

Natal Luigi Lupano

Ho incontrato un prete

Vita di Don Giuseppe Giovine 1892/1969



elle di ci
editrice

*ai miei genitori
nel 65° del loro Matrimonio*

Natal Luigi Lupano

*HO INCONTRATO
UN PRETE*

Vita di Don Giuseppe Giovine
1892 - 1969

ELLE DI CI
LEUMANN (TORINO)

Visto per la Congregazione Salesiana
Torino-Valsalice, 5-10-76: Sac. Guido Bosio
Visto, nulla osta: Novara, 5 ottobre 1976
P. Francesco M. Franzi, Provic. Gener.
Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti) - ME 1073-76

Presentazione

Ecco un prete, sì un prete.

A volte si preferisce dire « sacerdote », quasi il termine « prete » fosse spregiativo.

Ecco un prete, anzi « il prete »; un uomo che ha detto sì a Dio, e perciò ha detto sì all'uomo, e per dire questi due sì ha detto no solo a se stesso.

La verità incontaminata, vissuta e testimoniata nelle più piccole cose, nei più delicati episodi della giornata, nelle più nascoste realtà. Non è facile... basterebbe provare.

Un donarsi agli altri, alle anime, senza riserve, senza stanchezze, senza farsi attendere, quasi fosse stato lui ad avere bisogno degli altri.

E il donarsi agli altri è in proporzione esatta dell'essersi prima donati a Dio.

Fu prete, se prete vuol dire anima di preghiera. Può ripetersi per lui quanto scrisse il Celano di San Francesco: non orans sed oratio factus.

Due offerte a Dio nella giornata di Don Giovine: la Santa Messa e il Rosario.

Quando ormai cieco celebrava la Messa della Madonna e nella penombra della sua camera faceva scorrere il Rosario tra le mani, allora quell'« esser fatto preghiera » sembrava ancor più intenso e vero e visibile anche a poveri occhi di chi, come me, scorge a fatica le bellezze reali dello spirito che sono quasi sempre delicatamente nascoste.

Il suo Rosario, il Rosario di Don Giovine rimane un poema di vita e di amore.

Prima di ogni decina di ave-Maria si fermava per far i nomi, per rivedere uno ad uno i volti, per richiamare più che alla memoria, alla vita del suo spirito sacerdotale, le mille e mille persone conosciute, avvicinate, amate nel suo intenso amore di padre.

A volte prima di iniziare le dieci ave-Maria il tempo passava nell'incontro della sua anima con più di cento persone di ieri, di ier l'altro, di oggi.

E ricordava nomi di persone che non aveva mai visto, ma che gli erano state indicate per una sofferenza, per un problema, per un tormento.

E pregava senza tregua, pregava.

Le ave-Maria, quasi dolce legame, univano anime tra loro tante volte ignote, ma da questo santo prete legate tra loro per legarle a Dio. Rosario vivo di volti, vivo di sofferenza, vivo di offerta, vivo di amore.

Rosario di Don Giovine, se tu parlassi quanti nomi, quante anime, quante lacrime, quanta povera umanità, ma quanto, quanto, amore!

Rosario di Don Giovine, tra un grano e l'altro sento ancora l'eco di nomi cari, mai spenti, sento mormorare anche il mio nome.

Rosario di Don Giovine, che conosci il muover lento delle sue dita consacrate e continui a raccogliere suppliche e pianto, attese e offerte, continui la tua protezione silente e sicura e sottolinei giorno per giorno il dolce amoroso dialogare del prete di Dio con la Sua Mamma, la Vergine Madre, tanto attesa, tanto sospirata, Rosario di Don Giovine lo senti il mio grazie?

Ecco il prete, quello che se lo incontri ti fa cantare le lodi del Signore, quello che ti fa dire « grazie » a Lui, povero prete dalla tonaca logora, dalle grosse scarpe stanche, dal sorriso di pace e dagli occhi timidi e penetranti, sì a Lui uomo come ciascuno di noi, un uomo che ha detto sì al Signore che chiama, e per Lui ha detto sì all'uomo senza distinzioni, senza paure, senza noia alcuna, senza diventare prezioso.

Un uomo che ha detto no sempre e solo a se stesso e lo ha detto anche per me... anche per te che ti accingi a leggere sgarci di vita di Lui... Lui un grande inimitabile prete.

OSCAR LUIGI SCALFARO

Con la lettura, ho cessato di piangere tutte le mie lacrime (non metaforiche, e non me ne vergogno) di commozione.

Superando difficoltà tutt'altro che semplici, hai saputo evitare l'enfasi e l'oleografia e ci hai dato un « Don Giovine vivo ».

Sono contento che la tua « Vita » sarà letta tutta d'un fiato con tanta gioia dello spirito, a conforto del cuore e della volontà.

E il buon Don Giovine perdonerà ogni... tua « scelleratezza » (ma ti pare?)...

DON PIETRO BERNINI

Muzzano, 27 agosto 1975

Don Giuseppe Giovine

Un « prete che portava a pensare al cielo »...

Così lo definisce uno dei miei assistenti del tempo che ero allievo di ginnasio al collegio san Carlo di Borgo San Martino.

Nella schiera dei superiori emergevano spiccatissime personalità che onoravano le lettere e le scienze, le arti e la pedagogia; ma don Giovine calamitava l'attenzione di tutti, confratelli e ragazzi, nonché parenti che venivano in visita ai figli (allora si entrava in collegio al principio di ottobre e se ne usciva alla fine di giugno) e gente del paese.

Eppure, nessuno era più schivo di lui, che rifuggiva per naturale inclinazione da quanto potesse metterlo in vista.

Capitava di sentir dire che « non era un uomo come gli altri... ».

Ciò che lo faceva « differente » — a parte la fisionomia e il carattere che sono propri di ognuno — era la mitezza incomparabile, ispirata al senso della paziente e benevola umanità che gli guadagnava la simpatia e trasformava gli incontri con lui in durature amicizie che vincevano la stessa incostanza e labilità giovanili.

È facile, per chiunque abbia trattato con don Giovine, riconoscergli codesta caratteristica, la quale improntava anche l'aspetto esteriore della sua persona: media statura, incedere lento, capo leggermente inclinato, mani raccolte sul petto, gestire pacato e sguardo dolce; parco di parole che uscivano dalla sua bocca come pensieri tolti dal cuore prima che dalla sua mente; essi ti avvolgevano come un mantello di carità e ti penetravano come spade.

Quando ti congedava restavi attaccato a lui, perché egli ti seguiva — lo sentivi — come una « presenza » a confortarti o ammonirti, richiamando intorno a te altre presenze: di cari lontani dei quali non ometteva mai di parlare in ogni circostanza, fossi un ragazzo di cui aveva cura di educatore, o una persona adulta che gli dicevi i tuoi affanni.

Dovendo scrivere di lui, è logico che cominciamo col dire quello che sappiamo per immediata conoscenza, confortati dalla testimonianza di altri che l'hanno conosciuto come noi, magari prima o magari dopo, in situazioni differenti, con differenti sensibilità, ma nessuno con indifferenza.

Perché don Giovine era un uomo che ti saltava nel cuore, anche quando non la pensavi come lui, persino quando cercavi di scansarlo o ti illudevi di avergliela fatta.

Le generazioni dei collegiali del « san Carlo » — tra la prima guerra mondiale e la vigilia della seconda — possono parlarne e riconoscerlo come noi.

Nel Collegio di Borgo san Martino egli fece le sue fondamentali esperienze di educatore, dopo esservi dimorato come alunno: fu chierico assistente (1913-19), catechista (1923-27) e consigliere scolastico (1927-33); e mantenne senza interruzione la cattedra di maestro elementare delle scuole comunali (che avevano sede nell'istituto per le sezioni maschili) dal 1919 al 1933.

Lo stile

L'apparente contrasto tra le cariche di catechista che ha cura delle cose spirituali, e di consigliere scolastico che ha cura di quelle disciplinari, trovò la più felice composizione nella sua straordinaria personalità.

Il successo educativo che ebbe in ambedue gli uffici, senza che dovesse mai cambiare lo stile della sua azione, fecero di don Giovine l'ideale del « catechista » quanto l'ideale del « consigliere scolastico »; e quel che si possa dire di lui come catechista vale quello che si direbbe come consigliere e viceversa.

I giovani che furono l'oggetto della sua benevolenza forse non rifletterono mai su codeste differenze di « ufficio », salvo vederlo più spesso in un luogo (chiesa, camerate e infermeria) o in altro (scuole, studio e cortile), demandati rispettivamente alle responsabilità del catechista e del consigliere, secondo l'organizzazione tipica dei collegi salesiani.

Don Giovine era sempre « don Giovine », qualunque carica ricoprì; ed era il medesimo in tutte le mansioni accettate dalla sua religiosa obbedienza.

Fedele alla consegna ricevuta da Don Bosco: « *Mettere gli*

allievi nell'impossibilità di commettere mancanze » — secondo la perentoria affermazione del classico opuscolo sul *sistema preventivo* —, don Giovine nel collegio di Borgo era diventato una specie di « presenza di Dio »; ma non una presenza asfissiante, intendiamoci bene, ma una presenza decisamente « amica » che è la ragione per cui quel caro superiore era amato anche dai più ribelli e scontenti.

Era logico: perché noi ci sentivamo « amati » da lui che si interessava alla nostra condotta e al nostro profitto con intelligente discrezione, che rivelava il suo profondo rispetto delle nostre personalità, per nulla represses dai suoi interventi.

Mostrava il suo rispetto verso di noi nell'atteggiamento più riguardoso, davanti alle stesse file che salivano allo studio o vi discendevano nel silenzio raccomandato. Egli rimaneva in piedi, a capo scoperto, tenendo la berretta in mano, lo sguardo assorto nell'intiore contemplazione piuttosto che intento a « guardare »... Anzi, è certo che non ci guardava affatto!... Ma noi ci sentivamo misteriosamente « osservati ».

L'ansia educativa che lo animava, ispirava i piccoli sermoni che faceva settimanalmente nel grande studio, quando saliva a dare lettura dei voti di condotta e applicazione, o delle pagelle trimestrali.

Sapeva toccare dei tasti infallibili che sortivano sempre degli effetti meravigliosi di cui ciascuno di noi portava il segreto nel cuore; quando non avveniva che non si riuscisse a trattenere la commozione che esplodeva nel silenzio della grande sala. Fu il caso di un compagno fra i più vivaci, che durante uno di quei sermoni del sabato sera scoppiò in un pianto diretto che invano cercò di soffocare tra le braccia incrociate sul banco dove cadde il suo capo ricciuto scosso dai singulti. È facile presumere che il pensiero dei genitori e di Dio (le direttive costanti su cui puntavano di preferenza le considerazioni di don Giovine per animarci al compimento del nostro dovere) avesse ridestato nel cuore del giovane il sentimento che lo aveva commosso.

I castighi

Di veri « castighi » — allo scopo di correggere o di ammonire o di indurre al rispetto verso il regolamento o l'autorità o

i compagni — non è il caso di parlare. « Egli otteneva con la sua calda bontà e il fascino misterioso della sua vita austera, quanto altri potevano ottenere con più variopinto dispiego di disciplina », scrive don Perissinotto.

L'alunno sorpreso in qualche marachella, denunciato come negligente o fastidiosamente irrequieto, egli lo portava a ravvedersi con la tattica della segregazione: umiliante nel grado giusto che servisse da correzione, ma non mai offensiva.

Come potevamo ritenerci offesi, se il consigliere ci invitava a passeggiare con lui durante le ricreazioni, sia pure in silenzio, nei giri di ispezione ai vari angoli del cortile, del giardino e dei porticati? Tutt'al più invidiavamo i compagni che continuavano a sgambettare dietro il pallone; ma intanto ci prendevamo il tempo di meditare sulla mancanza compiuta, di arguire le possibili ragioni di quell'invito non sempre apertamente spiegato dall'educatore ma sicuramente « motivato »...

La confusione che ci invadeva in quei momenti non tardava a trasformarsi in medicina; e quando, terminata la silenziosa ronda, il consigliere ci congedava con un gesto pigro della mano e il suo immancabile sorriso venato di serietà, noi ritornavamo in mezzo ai compagni tonificati dalla sua carità.

A questo castigo che « pareva un rito religioso, tanto era grave », ricorda don Umberto Pasquale, don Giovine aggiunge talvolta quest'altro: « Raccogli quei pezzi di carta e portali nel cestino dell'immondizia, per piacere... ». Egli agiva così con i piccoli delle elementari, ma anche con gli alunni del ginnasio, compresi i più maturi. Nessuno, infatti, si sarebbe rifiutato di fargli « un piacere »!...

Altro tipo di castigo, riservato alle mancanze più gravi e in genere per i recidivi, erano certi buffetti che egli chiamava « pacche », somministrati con dignitosa e composta gravità dipinta sul volto, in numero proporzionato all'importanza della trasgressione e recidività.

Le « pacche », applicate con l'indice e il medio della mano destra, erano accolte dalla guancia del « reo » che non si dava pensiero di scansarle, in piedi davanti a lui, nella consapevolezza di averle meritate; spesso le contavano insieme — il giudice e il « condannato » — come le battute d'aspetto di una musica che sarebbe ripresa più ordinata nel concerto dei doveri quotidiani. E neppure sempre le guance ne uscivano arrossate, se non

la coscienza del giovane punito, il quale onestamente si rimproverava da se stesso.

Un suo alunno giustamente osserva: « I giovani sentivano che una qualsiasi infrazione sarebbe stata una enorme viltà rispetto a quell'uomo ed una profanazione di cosa sacra ». Verissimo!

Trascriviamo per intero la testimonianza di don Luigi De Ambrogio: « Mi pare di poter definire don Giovine un cuore illuminato e sapiente, di sconfinata bontà, strutturato dal Signore senza la minima aggressività né conscia né inconscia, come il fanciullo, come l'agnello. Mi spiego: un santo zelo del bene, il giudicare i nostri fratelli per "migliorarli correggendo i loro difetti" sono, in certo qual caso, aggressioni, benché legittime e doverose per la comune degli educatori. Io vorrei dire che in don Giovine non ci fu, neppur nell'inconscio, tale atteggiamento, e questo per un singolare carisma, quella illuminata bontà che conteneva, in modo eminente, tutte le virtualità delle nostre scienze ed esperienze pedagogiche. Era come una scienza infusa di carità operante. Don Giovine amava spontaneamente gli uomini come erano, e perciò li accettava con i loro limiti e difetti. Il suo primo atto non era giudicare, non era voler correggere, ma amare, amare col più profondo e sacro rispetto dell'altro, per innata bontà che determinava i suoi riflessi, quasi li ignorava, in quanto, per delicatezza d'amore, li copriva agli altri e, in certo qual senso, anche a se stesso ».

Don Perissinotto attesta: « L'anima sua era nello sguardo, nella esemplarità religiosa, in un riserbo d'amore. Sapeva voler bene ».

Don Umberto Pasquale afferma che, « pur nel suo stile esigente, era sommamente umano: conosceva ed ammetteva, senza farsene un problema, i limiti delle persone. Non si perdeva nei particolari; delle cose chiedeva e voleva l'essenziale ».

La vigilanza

« La stessa oculatezza vigilante era per noi, suoi collaboratori nell'assistenza ai ragazzi — scrive il medesimo —. Per richiamarci al compimento scrupoloso del dovere, si serviva sovente degli alunni stessi. "Il signor consigliere mi incarica di chiederle se ha mandato il suo angelo custode ad assistere presso i servizi...". Oppure: "il consigliere domanda se ha notato che Tizio e Caio

stanno bisticciando dietro quella pianta...”. Od anche: “don Giovine chiede se ha veduto i tali che si sono appartati dal gruppo e sono entrati nell’ingresso del refettorio...”. Quando poi ci si imbatteva in lui, dopo questi richiami, egli sorrideva con un sorriso di sottintesi e di furbizia che valevano un discorso di pedagogia alla salesiana.

Talvolta spronava a certe meticolosità e a lavori ingrati con frasi scherzose: “Vedrà che per questa via diventerà direttore!...”.

Ci si poteva forse ribellare o rifiutarsi ad un uomo che aveva una delicatezza signorile e il massimo rispetto per la persona?

Debbo affermare che con noi assistenti era esigente; ma di una esigenza sostenuta dal suo esempio... Era sempre lui per primo a mantenersi nel posto di lavoro. E quando capiva che il “sì” costava, all’invito per nuovi impegni univa il sorriso, e talora qualche nomignolo grazioso. A me aveva appioppato quello di “Marta”! Con questa tattica mi faceva turare molti buchi... Ma sempre sorridendo. Don Giovine era furbo, santamente furbo! — conclude don Pasquale, che allora non era neppure salesiano, venuto a Borgo dal seminario di Tortona con il proposito di diventarlo. E non è a dire quanto don Giovine ve l’abbia aiutato e allenato.

Il caro amico, divenuto in seguito Maestro dei Novizi nella Ispettorìa Portoghese, ricorda un particolare che ci tocca da vicino: « Nel vedermi frequentemente con un giovane che io ambivo di vedere salesiano, mi ripeteva: “Ecco san Rocco con il suo cane!...” ».

Poteva significare la « fedeltà » di una buona amicizia onestamente coltivata.

Il giovane accoglieva divertito il paterno nomignolo di « cane di san Rocco »; ma, a distanza d’anni, egli è in grado di chiarire quella « intenzione » dell’educatore, riflettendo su un aspetto della propria personalità nota a don Giovine che era stato suo maestro nella quinta elementare, e quindi consigliere nel ginnasio. Egli prediligeva l’inconsueto... Il vecchio maestro, rivedendolo salesiano e prete, gli parlò ancora dei suoi componimenti di quinta, con sorriso indulgente; sembra anche che non avesse dato importanza alle reazioni del professore di ginnasio, scandalizzato per una libera composizione dell’alunno che aveva scelto di indagare nei sentimenti di Silvio Pellico relativi al personaggio della Zanze (allora *Le mie prigioni* erano un testo della prima ginnasiale).

Però il vigilante educatore aveva intuito che quel giovane si mostrava piuttosto incline a fiutare nel « proibito », proprio come i « cani da tartufo »!

Tuttavia preferiva supporre che alla radice di molte curiosità comuni agli adolescenti ci fosse il semplice desiderio di sapere; e se la sua perspicacia gli faceva scoprire la morbosità, la sua prudenza lo induceva a moltiplicare le attenzioni e a intensificare la vigilanza, piuttosto che mortificare scopertamente i suoi ragazzi.

Sta di fatto che un giorno, per tre volte consecutive nel giro di un pomeriggio ozioso, egli distolse il giovane in questione dalle sue « ricerche » tra le pagine di libri che avevano indebitamente attirato la sua curiosità. E senza averne l'aria, senza neppure vederlo, ignorando persino il luogo ove egli poteva trovarsi!... Puntualmente, per tre volte consecutive a brevi intervalli di tempo, giunse un compagno a dirgli: « Il signor consigliere ti chiama... ». Il buon padre, per ben tre volte in quel famoso pomeriggio, aveva un piacere da chiedergli, un incarico da affidargli...

L'episodio turbò profondamente il giovane, ma insieme lo illuminò.

Il sesto senso

Era un mistero per tutti, come don Giovine potesse « sapere e vedere tutto » anche in distanza, anche apparentemente assente... Questa era l'impressione generale e dominante nel collegio.

Se non vogliamo scomodare le realtà soprannaturali, che erano certamente il respiro della sua vita, dobbiamo concludere che don Giovine era almeno dotato di un misterioso « sesto senso » che lo rendeva capace di forzare gli sbarramenti eretti dalla natura o dalla malizia degli uomini.

Raccontava con semplicità, divertito egli stesso, come veniva a scoprire gli autori dell'una o dell'altra marachella, sempre possibili in una grande comunità giovanile. Per lo più si limitava ad una rassegna mentale dei ragazzi, o a passare lentamente il dito sopra un elenco dei loro nomi, sino a fermarsi su « quello giusto »...

Con l'anima di un fanciullo aveva ammirato la lampadina tascabile funzionante a pila (cominciavano a circolare di quei tempi) che due fratelli di una famiglia abbiente di Casale avevano

portato in collegio. I ragazzi insistettero tanto che gliela fecero accettare come un dono che erano felici di fargli.

« Grazie; penso che mi sarà utile quando giro di notte... ».

Era anche assistente di camerata, e la notte dormiva in cella come un umile chierico, riparato alla vista dalle tendine che giravano intorno al letto, che aveva a lato il comodino e un piccolo tavolo dove il maestro si attardava nella correzione quotidiana dei compiti mentre i collegiali dormivano.

Teneva la lampadina come un oggetto prezioso, custodita nel comodino. Un giorno non la trovò più. Manifestò il suo rammarico al chierico Bernini, uno degli assistenti di allora, il quale trenta anni dopo sarebbe divenuto suo direttore.

« È il colmo dei colmi!... Lei che sa tutto, trovi chi glie l'ha soffiata... », esclamò il chierico con divertita soddisfazione.

Due giorni dopo, il consigliere lo chiamò da parte: « Ieri sera ho pregato san Giuseppe; poi ho consultato il mio registro e ho trovato un nome... Il mattino appresso il giovane è venuto a chiedermi un piacere; io l'ho invitato a riportare la lampadina al suo posto... Adesso è là ancora... ». E sorrideva come un bambino.

« Chi era?... », chiese sventatamente il chierico.

« Questa è un'altra cosa!... », gli sorrise don Giovine allontanandosi, per sottrarsi all'affettuosa inquisizione del giovane assistente.

Questi stava allora preparando degli esami; un giorno andò a lamentarsi con lui: gli avevano portato via dalla cella il suo libro di fisica tutto nuovo. « Se scopro chi me l'ha rubato gli tiro il collo!... ».

Dopo qualche tempo anche il libro di fisica era ritornato al suo posto, proprio secondo la promessa di don Giovine; ma l'impulsivo chierico non avrebbe mai saputo a chi tirare il collo...

Lo scrivente ne aveva combinata una grossa, un giovedì grasso, con la complicità di due altri compagni esterni come lui; si erano organizzati in maniera che nessuno avrebbe mai dovuto scoprirli, e comunque si erano intesi che se uno di loro veniva individuato non doveva compromettere i compagni, e assumersi tutta la responsabilità.

La bravata dei tre monelli aveva causato un gravissimo scompiglio nella disciplina, non potuto arginare da nessuno degli assistenti.

Il consigliere avvicinò lo scrivente; sul suo volto apertamente

addolorato tremavano i muscoli facciali, nello sforzo evidente di dominare una giusta ira.

« Ne sai qualcosa?... », gli disse. Domanda retorica. Alla risposta del suo silenzio, aggiunse con una voce leggermente più marcata: « È il più grave dispiacere che non mi sarei atteso da te... Non immagini il male cagionato da questo disordine; quello che è accaduto in un così breve tempo... ».

La discrezione

Quello che avvenne restò il segreto doloroso nel cuore di quell'uomo di Dio che aveva gli occhi lucidi di pianto.

Un uomo che continuò a volergli bene; che non rivelò a nessuno la sua colpa, come non volle interessarsi dei complici, avendo ben capito che lui solo era il vero responsabile; un uomo che continuava a riceverlo pazientemente nel suo ufficio dove lo spediva l'assistente di studio quando non lo sopportava più; un uomo che glielo rimandava su regolarmente con un biglietto di riammissione, in cui egli si rendeva « garante della sua buona volontà »; un uomo che, per non umiliarlo davanti ai compagni, non esitò a leggere « sei » invece di « cinque » su una pagella dei voti trimestrali...

Un uomo al quale lo scrivente non dette mai la gioia (così mi sembra di ricordare) di fargli leggere rotondo un « dieci » di condotta!

Eppure, di lì a una dozzina d'anni, don Giovine avrebbe accettato di pronunciare il discorso di prima messa del suo antico alunno discolo, neppur tanto migliorato da allora per quanto più maturo d'anni...

Ed avrebbe continuato a sorridergli benevolmente ascoltando il discorso che anche l'alunno gli fece a sua volta, per celebrare i primi « sette lustri di sacerdozio » del suo maestro: nella città dove, quand'era consigliere di Borgo, egli non sapeva di chiudere la vita...

« Il Convegno Ex Allievi di Alessandria 1955, così folto di alunni antichi e nuovi, ha pensato di poter attirare l'attenzione di esimie personalità, a colpo sicuro, esibendo un grande nome: *don Giovine!* Un nome di cui non soltanto il vostro Collegio, ma la città stessa si fregia con vanto... ».

Così aveva esordito l'antico alunno, con la stupida retorica che chiama gli applausi; l'alunno che sentiva la vergogna di dover parlare di un « santo » con la bocca di uno scellerato.

Ma don Giovine, che sapeva leggere nei cuori, e aveva certamente affinato la sua chiaroveggenza, anche in quel giorno tacque, sorridendo con immutata e antica benevolenza al povero oratore, per non umiliarlo ancora una volta.

I. Fanciullo e studente

*L'infanzia mostra l'uomo
come il giorno si vede dal mattino.*

MILTON

Ultimo di nove figli, nacque a Nizza Monferrato il 9 febbraio 1892 sotto il segno zodiacale dell'Acquario.

I genitori, Michele e Caterina Giovine, abitavano una grande casa tra i vigneti a quattro chilometri dal centro, in una località detta « Sernella » dal nome di un modesto rivo scorrente a valle.

La casa di loro proprietà era conosciuta come « *la ca' dal But* », grazioso nomignolo che distingueva il nonno, atticcato e robusto come una botte.

Nella stalla c'erano due paia di buoi, e la vigna produceva ben ottocento brente di vino, fedelmente promesso dai grappoli carnosì che maturavano nella giusta stagione.

Famiglia di benestanti, si direbbe oggi; soprattutto benedetta nei figli.

Il primogenito Andrea era già avviato al sacerdozio, quando nacque l'ultimo, chiamato Giuseppe. Gli altri si chiamavano: Francesco, Battista, Carlo, Alessandro, Maria, Cristina e Pasquale, nomi onesti da vecchio calendario.

Giuseppe — detto « Pinin » — lo battezzarono il 27 febbraio nella chiesa parrocchiale di san Giovanni Lanero (l'inusitata attribuzione « Lanero » viene dal nome dell'antico proprietario del terreno su cui sorge la chiesa di san Giovanni).

Era parroco don Bisio, un pio sacerdote vissuto in povertà e morto in odore di santità nel 1894.

Fra i due sacerdoti corrono delle analogie sorprendenti, da far pensare che il futuro don Giuseppe Giovine abbia inconsciamente modellato la propria vita su quella del vecchio parroco. Egli, che non toccava i due anni quando don Bisio morì, non lo conobbe; ma di lui udì parlare sin dall'infanzia, facendosene un « ideale » degno di imitazione; tanto più che don Bisio era un prete della sua terra, oggetto della devota ammirazione dei familiari che lo avevano conosciuto e praticato e ne facevano l'argomento preferito delle loro conversazioni nelle lunghe serate

d'inverno nella stalla, e tra i filari delle viti al tempo della vendemmia.

Si sa che i giovani trovano « imitabili » soprattutto gli « eroi » della loro fanciullezza, sui quali si modellano inconsciamente. Ancora oggi, a Nizza, si ricorda la generosa povertà di don Bisio, che provvedeva del proprio tutti i diseredati che gli capitava di incontrare.

Pensare e provvedere agli altri prima che a se stesso fu una caratteristica della vita di don Giovine, dalla fanciullezza alla morte.

La madre

Don Andrea Giovine, nel discorso funebre che tenne per la mamma il 25 novembre 1934, riferendosi al fratello don Giuseppe dichiarò: « Tu sola hai saputo avviarlo al sacerdozio... ».

Dal discorso ricaviamo i tratti essenziali della donna che, sposa a diciassette anni, « da tutti festeggiata e acclamata », si insediò nella casa che sarebbe divenuta il « campo della sua instancabile operosità » al fianco del marito Michele, « in tutto ed ovunque, nel lavoro e nelle fatiche coadiuvato ».

Nell'« onore del matrimonio cristiano » (Pio XII), prima che la natura le imponesse il definitivo riposo, la feconda madre a 42 anni mise alla luce il suo ultimo nato.

Di lei si ricordano la « amabile sembianza », la « provvida e saggia parola », i « larghi benefizi ».

« Quante volte nella nostra infanzia ci hai nascosti e sorretti contro il giusto sdegno del papà », vien detto, lasciando capire il carattere severo del padre, tipo forte alieno da sentimentalismi, di una austera e pur lieta laboriosità, che lo rese capace di provvedere una casa per ognuno dei suoi figli, e insieme dotato di una solida fede che lo fece remissivo quando Dio gli chiese per la propria « Vigna » il primo e l'ultimo dei figli.

Don Andrea continua: « Tu, mamma, per noi hai lavorato, hai sudato, hai pianto; ti privavi di un dolceume, di una comodità, di un pane migliore per darlo a noi, tutta lieta di vederci contenti. Né solo ci hai allevati con cura e diligenza, ma ancora più ci hai educati nel bene e nella religione, non tanto con la parola, quanto ancora con il buon esempio; e se piccini ci conducevi con te alla chiesa, adulti ti curavi di nostra presenza e contegno. Sempre ci hai vigilati, sol di noi preoccupata... ».

I primi anni

Alla scuola di una tale madre, il piccolo Giuseppe cominciando a parlare imparò anche a pregare. L'ultranovantenne sorella Cristina ricorda come Pinin accompagnava volentieri la mamma alla prima messa del mattino nella chiesa di san Siro. Don Giovine stesso ne accennò in una predica fatta nella stessa chiesa: « Ricordo quando la mia cara mamma veniva qui a sentir messa e mai più pensavo che un giorno sarei salito su questo pulpito... ».

Si era costruito un altarino vicino al letto, per le quotidiane preghiere del mattino e della sera.

Amava curare e custodire gli animali domestici, in particolare galline e pulcini; li visitava spesso e portava loro il mangime.

Accompagnando la madre al mercato, voleva esser lui a contrattare il prezzo dei pennuti. « Oh, mamma, voi in un minuto vendete una coppia di polli... Ma prendete solo quaranta soldi, io invece ne prendo quarantaquattro!... », dichiarava con fierezza, dimostrando un precoce senso degli affari, e una indubbia attitudine al commercio.

Tale attitudine lo avrebbe reso estremamente cauto nel futuro: sia per non lasciarsi raggirare dai malintenzionati, sia per difendere o promuovere gli interessi propri o delle persone e istituzioni che ricorrevano a lui per averne aiuto, consiglio e direttive, in conformità con la coscienza; ciò che fece di lui, come spesso si sentì affermare, « un uomo santo ma furbo ».

L'affezione per gli animali domestici la conservò per tutta la vita. Se qualcuno veniva a trovarlo dalla campagna, lo interessava immancabilmente con domande del genere: « Quante galline avete?... Quanti pulcini?... Quante uova fanno?... ». Discorsi che rivelavano il tatto e la finezza di chi vuole mettere a suo agio l'interlocutore, dimostrando interesse alle cose della sua vita quotidiana.

Rimase sconvolto un giorno del 1956 allorché un confratello sparò col flobert sopra una gallina. « Non me la perdonò più », dice quel confratello.

Le prime classi

Frequentò le prime tre classi elementari alla Sernella (1898-1901), in un edificio non molto distante da casa sua.

La quarta elementare la frequentò nella scuole della vicina città di Nizza, percorrendo sempre a piedi, all'andata e al ritorno, i quattro chilometri di strada. Consumava il pranzo dalla sorella Cristina che abitava in città, sposa di Costantino Olivero, che in quegli anni teneva una trattoria-albergo sulla piazza del mercato del bestiame.

È probabile che il piccolo provasse soggezione per il cognato, perché immancabilmente Cristina doveva insistere per convincerlo ad entrare nella casa. Infatti, lasciata la scuola, Pinin si avviava timidamente, e poi si arrestava davanti all'abitazione, e aspettava seduto sopra un paracarro, la cartella dei libri sulle ginocchia. La sorella si affacciava alla finestra: « Coraggio, Pinin, vieni su che ti aspettiamo... ».

La dolcezza di Cristina, che lo amava come una mamma, scioglieva lentamente la sua resistenza, aiutandolo a vincere l'innata timidezza.

Non amava le brigate chiassose, e preferiva rimanere appartato.

Alla Sernella, quando non lo si vedeva con gli altri bambini, si era quasi sicuri di trovarlo in preghiera nella sua stanza, il rifugio più caro dove rientrava alla fine della giornata scolastica.

Per eludere la compagnia degli amici che schiamazzavano sotto casa, prolungava oltre il necessario il tempo da dedicare ai suoi compiti e alle lezioni, concentrato a ripensare le spiegazioni del maestro, a scrivere in bella calligrafia, a comporre pensierini, a leggere con voce chiara le pagine del suo libro.

Fu mandato a frequentare la quinta a Roccaverano d'Asti, dove il fratello don Andrea faceva il parroco.

Per tutto quell'anno abitò nella canonica; nella bella chiesa di scuola bramantesca dove faceva il chierichetto, trovò l'ambiente che si confaceva al suo spirito raccolto ed evidentemente incline alla pietà.

Il 13 dicembre 1903 fu cresimato dal vescovo di Acqui mons. Pietro Balestra.

Non sappiamo come accolse la proposta di entrare nel seminario di Acqui, dopo che ebbe terminato il corso delle elementari; anche il fratello parroco aveva fatto così per diventare prete...

Ve lo accompagnò il babbo. Per aiutare il figlio a superare il turbamento del distacco, dopo che l'ebbe consegnato al Rettore, evitò di salutarlo, dicendogli che usciva per fare una commissione...

La mamma andava a trovarlo ogni tanto, percorrendo a piedi la lunga strada da Nizza ad Acqui.

Nel Seminario, no!

Non sappiamo esattamente quanto tempo sia rimasto in seminario; certo meno di un anno.

Sappiamo invece che quando si ritrovò in famiglia in occasione di una vacanza, si lamentò di aver ricevuto dei torti, e che non intendeva più ritornarci.

Il padre, risoluto, non stette a discutere: « Non vuoi più andare?... Va bene... Prendi i forbicioni e vieni con me a far giù i rami della vigna... ».

Pinin lo seguì zitto zitto.

Ma la mamma, che aveva intuito la sua vocazione, senza farne parola in casa, per evitare discussioni con il marito, sicura che fosse suo dovere aiutare quel bambino che doveva avere le sue buone ragioni per dimostrarsi così irremovibile in quell'atteggiamento che forse non era semplice cocciutaggine, pensò di interessare il parroco di san Giovanni, per averne consiglio.

Per i piccoli nessuna cosa è piccola, e bisogna anche capirli.

Ciò fecero i saggi genitori: il padre facendosi aiutare nella vigna per non lasciare ozioso il ragazzo che aveva ormai compiuto i dodici anni; se non voleva studiare, poteva anche diventare un buon contadino come lui, maturando con i frutti della terra; e la madre in fiduciosa attesa che il destino del figlio maturasse secondo i disegni di Dio.

« Gi uomini sono come le chioccioline, che col buon tempo escano dal guscio, e col cattivo vi si rannicchiano » (Kaiserberg).

Pinin rimase nel guscio per il resto di quell'anno.

Alunno al « San Giovanni »

Nell'ottobre 1905 è allievo della prima classe ginnasiale nell'istituto san Giovanni Evangelista in Torino.

L'istituto aveva appena ventun anni di vita (aperto nel 1884), ma il suo ginnasio era già rinomato; tra le scuole gestite da enti religiosi al principio del secolo XX, fu l'unico ad ottenere il

« pareggio » con le scuole statali (1905), unitamente al liceo di Valsalice. Una bella affermazione, nel clima anticlericale del tempo!

Era pieno, soprattutto, della « memoria » di Don Bosco...

Sorgeva nel cuore del Borgo san Salvario, dove in un lontano 8 dicembre 1847, uno sciame di ragazzi partiti da Valdocco, sfidando allegramente la neve fitta e turbinosa, andò a prendere possesso di una casetta con tettoia e cortile, che Don Bosco aveva preso in affitto per loro a 450 lire l'anno... Era l'inizio di un altro Oratorio, intitolato a san Luigi; il quale sostanzialmente riproduceva la vita e i metodi del primo, l'oratorio san Francesco di Sales in Valdocco: attività ricreative e religiose, scuole serali e diurne, assistenza ai giovani avviati al lavoro, raccomandati presso buoni padroni, aiutati, protetti e provveduti in tutte le maniere suggerite dalla carità e dal bisogno.

Tra le casupole sparse nei prati della periferia di Torino nei pressi di Porta Nuova, si era gradualmente sviluppata tutta quanta l'Opera del « san Giovanni »: l'oratorio, la sontuosa Chiesa consacrata a san Giovanni Evangelista e il magnifico istituto che gli sorge accanto prendendone il nome.

Riteniamo importante sottolineare che lo studente Giuseppe Giovine, ammesso al « san Giovanni », ebbe qui il suo primo vero contatto con l'Opera di Don Bosco, vivendo per due anni in un clima di storie e memorie altamente significative per la sua vocazione.

Non osiamo pensare che ci fosse andato come una vela controvento, solo perché leggiamo in una lettera di don Bistolfi che l'alunno Giovine Giuseppe « piangeva sovente » (« se ben ricordo », è aggiunto fra parentesi).

Riteniamo il fatto come una reazione, in un certo senso normale, del timido contadinello al brusco trapianto in una grande comunità, lontano dai fratelli e dai genitori.

Ma non possiamo sottacere, onestamente, la sorprendente testimonianza di una nipote, la signora Riva Giovine Soave, figlia di Alessandro.

Ci parla di lettere scritte dallo zio don Giuseppe a suo padre nel 1929. L'esperto educatore rimprovera suo fratello, perché « senza interpellarlo avevano deciso di mandarmi in collegio », scrive testualmente la signora Soave; e aggiunge: « Quelle lettere (del 1929) erano simili ad altre che aveva poi scritto a me, quando gli avevo chiesto il suo parere sul fatto che mio

figlio, finita la quinta elementare, voleva andare in seminario per farsi prete. In esse egli mi diceva decisamente di tenermelo a casa, non solo perché era convinto che io fossi stata all'altezza del mio compito, ritenendo la mia una famiglia modello, bensì e soprattutto perché, secondo lui, "nessun collegio per ben condotto che sia può mai sostituire la più mediocre famiglia"... ».

Perché dovremmo stupirci di una opinione che assegna alla famiglia il luogo ideale per educare i figli? Tale opinione è condivisa dallo stesso apostolo della gioventù san Giovanni Bosco! Basta pensare alla sua costante preoccupazione di dare ai collegi l'immagine della « famiglia », per coloro che in un modo o nell'altro ne difettassero...

Torniamo alle informazioni sul piccolo collegiale.

Si legge: « fu un po' cagionevole di salute », e: « pareva un po' nevrastenico »... Forse si trattava di naturale eccitabilità, che la virtù dell'uomo maturo avrebbe imparato a controllare.

Le osservazioni si riferiscono al primo anno della sua vita al « san Giovanni », dove frequentò anche la seconda ginnasiale.

Cristina ricorda con lucida memoria certe lettere che il fratello le scriveva dal collegio torinese: « Cara sorella, non pensare di mangiare i capponi, guarda di fare la comunione... ».

Cristina era « una gran bella donna complimentata dai clienti della sua trattoria sulla piazza del Mercato », sappiamo dalla nipote Rina; e le ingenua lettere di Pinin intendevano certamente richiamarla ai valori dello spirito, superiori a quelli della bellezza e della fortuna.

Il giudizio conclusivo dei due anni della sua permanenza al « san Giovanni », è che egli era « un ottimo figliolo, pio, studioso, docile... ».

Alunno al « San Carlo »

Le suddette informazioni, ricavate da una lettera del 1909, erano state sollecitate dal direttore del collegio di Borgo san Martino, dove Giuseppe Giovine andò a frequentare le classi terza e quarta ginnasiale negli anni 1907-1909.

Del collegio san Carlo si parlava dappertutto.

Aperto dapprima a Mirabello nel 1863, fu trapiantato a Borgo san Martino nel 1870, per ragioni soprattutto pratiche: perché

questo paese beneficiava della linea ferroviaria Casale-Alessandria, che rendeva più facili i contatti con i territori circostanti e la Casa Madre di Torino.

Occupava la settecentesca villa patrizia dei marchesi Scarampi di Camino, con una vasta corte intorno alla fontana, un lussureggiante giardino coronato di tigli ed acacie e attraversato dal viale degli ippocastani, un folto bosco selvaggio pieno di nidi, e un orto florido di verdure...

Una storia che sapeva di leggenda, la venuta dei Salesiani in questa terra!... Ascoltiamone il racconto dal prof. Luigi Gabotto, che dichiara di averlo udito dal marchese Ferdinando Scarampi:

« Don Bosco, reso edotto della esistenza della villa, non pose indugio; si recò a visitarla, e poscia a trovare il suo nobile proprietario, in compagnia di un confratello, per chiedergli se fosse disposto a vendergliela ».

Il marchese, « alla inaspettata richiesta di quell'umile e dimesso sacerdote, rispose che non gli era mai passato per la mente di disfarsi della sua amata residenza. Ma Don Bosco non si diede per vinto, e rinnovò insistentemente la sua richiesta, sollecitando dal marchese, senz'altro, il prezzo che intendeva richiedergli.

Il nobiluomo, non osando ripetere al suo interlocutore una netta ripulsa, pensò bene di chiedergli un prezzo che egli stesso ritenne esorbitante, nella speranza di scoraggiarlo e congedarlo.

Ma quale non fu la sua sorpresa nell'udire subito accolta la richiesta! Preso in parola, da leale e perfetto gentiluomo quale era, la volle mantenere, e così la villa Scarampi divenne il nuovo collegio san Carlo di oggi.

E tutto ciò avvenne senza che Don Bosco possedesse un soldo in tasca; tanto è vero che, prima di prendere congedo dal nobile signore, bonariamente gli chiese in prestito le poche lire occorrenti a lui e al suo compagno per pagarsi il biglietto ferroviario fino a Torino; cosa che fece stupire oltremodo il venditore del grande immobile, tanto più che l'acquirente aveva accettato di versargli anche l'importo di quei mobili che avrebbe lasciato andandosene da casa sua.

Passato il termine stabilito per l'efficacia del contratto, la somma pattuita in L. 114.000 veniva integralmente versata, e il nobile marchese Scarampi dovette sloggiare, e andarsene a ristorare ed abitare il suo altrettanto bel castello di Camino avuto dagli avi ».

Questa fu la prima storia di fiducia sconfinata nella divina Provvidenza che il sedicenne Giuseppe Giovine apprese nell'entrare al « san Carlo ».

Nel 1894 il collegio era già compreso tra gli istituti scolastici privati, gestiti da religiosi, ai quali l'autorità scolastica governativa concesse di essere sede d'esami di licenza ginnasiale. Aggiungiamo che i Salesiani, nel 1875, avevano anche assunto la gestione delle scuole elementari del Comune: quelle che il futuro maestro Giovine avrebbe largamente ed esemplarmente « onorate »...

Studiando al « san Carlo », egli aveva il vantaggio di essere più vicino alla sua terra natale; e poi — come negarlo? — vi si ritrovava ormai come in casa propria, mantenuto dall'aperta simpatia verso Don Bosco, che gli fece sentire irresistibile il suo richiamo.

Qui manifestò il desiderio di farsi salesiano.

Era direttore don Giovanni Battista Rinaldi, il quale proveniva direttamente dalla scuola del santo Fondatore, che lo aveva accolto quattordicenne nell'oratorio di Valdocco. Dopo aver fondato e diretto per ventitré anni l'opera di Faenza, era diventato direttore del collegio di Borgo san Martino, che Don Bosco amava indicare come il primogenito della grande Casa Madre di Torino.

Il Servo di Dio mons. Vincenzo Cimatti, già suo alunno prediletto a Faenza, nel tessere l'elogio funebre di codesto direttore, mise in rilievo « un lato forse il più bello sebbene il meno appariscente » della vita intima di don Rinaldi, che riteniamo abbia affascinato il futuro don Giovine...

« La preghiera fioriva sul suo labbro con spontaneità, specialmente nei momenti più critici, ed esplodeva calda, fluente senza ch'egli si accorgesse, o in pubblico o quando credeva di essere solo. Erano giganti la sua fede e speranza in Dio, in Maria Ausiliatrice e in Don Bosco. Sperava contro ogni umana speranza. Nelle ferventi visite a Gesù in Sacramento di giorno o a tarda notte effondeva la sua ardente carità verso Dio e ai piedi del tabernacolo deponeva le lettere più importanti perché ricevessero la sua benedizione speciale, e qualche volta attratto dall'amore e dalla confidenza in Dio, si avanzava alla porticina del tabernacolo e dolcemente bussando raccomandava al suo Gesù i bisogni dei suoi giovani e della sua casa. Poi a tarda ora con la sua lanterna in mano e recitando il santo Rosario faceva il giro delle camerate per vedere se tutti i suoi figlioli riposassero, pregando per loro e racco-

Matematica, sei
Scienze naturali, sette
CONDOTTA: Morale e scolastica, dieci

In data 7 luglio 1909, il medico del collegio, dott. Francesco Ravasenga, lo dichiarava « di sana e robusta costituzione fisica immune da qualsiasi malattia trasmissibile o da qualsiasi difetto o imperfezione che possa ostacolargli di convivere con altri ».

La scelta

Fu l'anno che, diciassettenne, decise di entrare a far parte della Congregazione dei suoi educatori.

Esiste una letterina patetica, indirizzata al direttore e datata da Borgo san Martino il 3 luglio 1909: « Ella sa già il mio desiderio di appartenere alla Pia Società di san Francesco di Sales fondata da Don Bosco. Essendo oramai alla fine dell'anno, e parendomi che sia questa la volontà del Signore, le rivolgo umile domanda perché Ella voglia interessarsi a questo riguardo e fare le pratiche necessarie perché io possa essere ammesso al Noviziato ».

Sottolineiamo la forza di quel verbo: « appartenere »... Esso va al di là di una formula convenzionale; chi ha conosciuto don Giovine sa in quale misura egli si sentì parte della Congregazione servita con assoluta fedeltà senza ambizioni personali, col sacrificio di tutto se stesso, libertà compresa, per non sottrarre una sola fibra del suo essere al servizio della missione educativa propria dei Salesiani.

Il giorno appresso, il Capitolo della Casa deliberò alla unanimità la sua ammissione.

Ricordiamo per la storia il nome degli otto componenti il « Capitolo » che votarono per lui: i sacerdoti Magno Salvatico, Augusto Brunacci, Angelo Grossoni, Giuseppe Binelli, Attilio Bettini, Giovanni Buffa e G. B. Rinaldi; il quale ultimo, come direttore, dichiarò di lui che « fu sempre esemplarissimo in modo mirabile ».

Si direbbe che l'entusiasmo animava i superiori del giovane studente che si apprestava a lasciare il collegio e i suoi compagni di scuola per entrare nel Noviziato di Foglizzo, ove venne accettato dal Beato don Michele Rua, come risulta dal « decreto » firmato dal santo successore di Don Bosco, il 6 settembre 1909.

Mentre i suoi compagni di studi, di giochi e di banco completavano il ginnasio, destinati ad altre professioni per differenti vocazioni, Giuseppe Giovine entrava nel Noviziato per prepararsi ad una grande missione unica nel suo genere, felicemente indicata dall'avv. Giuseppe Goggi il 12 settembre 1971, nel suo discorso in occasione dello scoprimento della lapide che offriva l'immagine del vecchio compagno effigiata nel bronzo dallo scultore Rapetti, murata sotto il portico del collegio, vicino ad un'altra lapide che reca i nomi di tanti « morti », tutti conosciuti e amati da don Giovine, ex allievi caduti di quattro guerre.

Il « miracolo » di don Giovine

« In questo ambiente — disse l'oratore —, a contatto di superiori dall'animo esemplare, l'alunno Giovine, nel processo formativo del suo pensiero, tracciò quel programma di vita che egli ha, con ingegno pronto e sensibile, pienamente conseguito nell'attuazione dell'idea salesiana... Ecco il miracolo di don Giovine! Non solo nella scuola, ma in tutta la multiforme gamma della sua missione, in ogni ambiente e in ogni famiglia, profuse con tutta dedizione il profumo della sua attività venata di modestia, intrisa di sentimento, sempre benefica. La sua vita fu tutta un corredo di virtù tutte positive: il lavoro, la modestia, la moderazione, l'altruismo, la bontà che lo rendevano capace delle più salde amicizie e dei più gentili sentimenti. Ecco perché noi l'ammiriamo, ecco perché della sua persona e della sua opera, che qui ebbe la sua origine spirituale, abbiamo ritenuto nostro dovere di fissarla in un ricordo duraturo, *aere perennius*, alla estimazione e venerazione di tutti e soprattutto dei giovani ai quali continuerà a parlare con il suo sorriso suadente e serafico, presentandosi come esempio, guida e sprone nel cammino della vita.

Io prendo la sua immagine — continuò l'oratore che sapeva di parlare a nome dei compagni di sessant'anni prima — e ne faccio formale consegna al direttore del Collegio per la permanenza del culto dell'eroe *civile* in questo santuario di studio... ».

All'entusiasmo dell'avv. Goggi perdoniamo il seguito del discorso.

Non è competenza di nessuno di noi ritenere — com'egli crede di fare « in una adamantina certezza » — che don Giovine abbia « già raggiunto l'onore degli altari »!... Le sue pur vene-

rate ossa si sbriciolerebbero dalla vergogna a un tale pensiero, ch'egli non esiterebbe a giudicare una bestemmia contro Dio.

Forse vide giusto il poeta e scrittore di Borgo, il nostro amico Piero Ravasenga che don Giovine amò pure di tenera affezione...

Davanti a quella lapide, dove lo incontrammo un giorno, affermò spregiudicatamente: « Se don Giovine fosse qui, vi ammazzerebbe tutti... », e ci tenne a precisare che non esagerava davvero, « poiché il salesiano Giuseppe Giovine non era umile per posa, ma lo era allo stesso modo del rimpianto don Giuseppe Bosso, prevosto del paese... ».

Ma noi condividiamo ugualmente l'affettuosa indicazione dell'oratore avv. Goggi, che ci invitò a vedere in don Giovine un « Nume tutelare del luogo », inteso a « benedire il collegio, le nostre famiglie, i nostri figli e nipoti... ».

II. Il chierico salesiano

L'incenso agli dèi, la lode ai buoni.

PLUTARCO

Alla fine del noviziato, nel 1910, egli poteva davvero dirsi « salesiano », sebbene legato alla Congregazione ancora soltanto con i primi « voti triennali », emessi il 15 settembre nella gioiosa consapevolezza di essere sulla giusta strada del suo destino che lo voleva *povero* e *casto* per gli altri, *ubbidiente* ad una missione già intravista con estrema chiarezza.

Valsalice

Conseguita la licenza ginnasiale, passò a Valsalice (Torino) per frequentare le Scuole Normali, portandovi con la consueta pietà la riservatezza del suo naturale temperamento.

Colpiva per la serietà del suo aspetto e si distingueva per umiltà. Non era il tipo che si scatenasse nei giochi rumorosi degli altri compagni; durante le ricreazioni preferiva passeggiare con amici e superiori, trattenendosi con loro in lepidi e vivaci discorsi.

Nel ricordo dei suoi condiscipoli, in contrasto con il giudizio del direttore di Borgo, « nella scuola primeggiava per ingegno acuto e riflessivo, sostenuto da una memoria tenacissima », scrive il maestro Ferrara.

Ci si meravigliava piuttosto come egli non fosse stato ammesso a frequentare il liceo (la sola scuola che allora consentiva di accedere agli studi universitari), invece che le scuole normali « dove si usciva semplici maestri », osserva lo stesso compagno.

Ma, a considerare quello che don Giovine sarebbe stato nella sua qualità di maestro elementare, che lo avrebbe messo in contatto delle menti e del cuore di giovani di tante generazioni che dovevano portare il segno della formazione impressa da lui nell'età più ricettiva che accoglie le impronte più decisive per la vita, bisogna concludere che Dio stesso aveva guidato quella scelta, che fu la sua « vocazione »...

Alessandria 10 settembre 1939

A. G. G. M.

Carissimo signor Don Luigi,
Colgo al volo alcuni momenti
di solletto che mi si presentano, per farmi
vivo presso di lei e per assicurarla del
mio continuo e fraterno ricordo. Lei fu
tanto gentile da invitarmi i miei cari amici
Statolzi, Anonastri e Pasquelli ed io,
assorbito da tante occupazioni, ed più
vivo rimpiangimento, ho dovuto limitarmi
a ricambiare in ispirito ed medesimo
cuore. Lo che trovo a stizzo, il mio paese
natio, addetto all'Oratorio festivo, su evan-
ge tanto bene, alla salesiana, le missioni
affidabile, e me ne rallegro, formulando
nel mio cuore i migliori voti di me

1. Una pagina della sua corrispondenza (1932).

Per Tonelli Pier Luigi.

1

Requiem aeternam...

Fra i tuoi inseguenti, che in unione ai tuoi
essi, ti hanno seguito con pari affetto e tu-
pidazione nella vita e nella breve malattia,
che schiantò la tua fiorente e promettente gio-
vinaggia, a me il doloroso incarico, o Pier Luigi,
di rivolgerti l'^{angoscioso} addio in una patria
migliore, che fu il sospiro del tuo cuore im-
morte. Mi par ieri, o caro Pier Luigi, che pieno
di bris e di vita sui banchi della riva,
tutto mente e cuore, eri l'anima del tuo portero
marcato, l'esempio dei tuoi compagni, l'or-
goglio della tua famiglia, ed oggi qui, com-
mutolato dal gelido soffio della morte, pron-
to ad entrare nel pio e religioso silenzio di
questa sacra cappella, ricca di tante soavi
e lugubri memorie. La morte, che viene
rappresentata cogli occhi bendati, ed arma-
ta di terribile falce, passa invisibile sui
campi della vita, e cogliendo tanto i fiori
già rigogliosi sullo stelo, quanto i fiocchetti

2. Dall'omelia di morte di un antico alunno di Borgo S. Martino (1940).

« Badate ai fanciulli, amici miei, badate sempre ai fanciulli, se vi sta a cuore di averne degli uomini. Che le occasioni non diano mala piega alle loro passioncelle; che una sprovveduta condiscendenza, o una soverchia durezza, o una micidiale trascuranza non li lascino in bilico di credere giusto ciò che piace e abominevole quello che dispiace. Preparare loro col maggior accorgimento occasioni di trovar bella, santa, piacevole la virtù, e brutto e spiacevole il vizio. Un grano di buona esperienza a nove anni, val più assai che un corso di morale a venti » (I. Nievo).

Del resto, pur con il semplice titolo di « maestro » non ebbe mai a patire di complessi accanto ai confratelli « laureati »: vuoi per la sua modestia, vuoi per la consapevolezza che ogni anello della catena di trasmissione del bene ha uguale importanza, qualunque sia la posizione che occupa nell'ingranaggio di una comunità educativa, poiché l'ultimo anello vale il primo.

Nel 1913 conseguì il diploma.

Nel mese di luglio dello stesso anno rinnovò i voti triennali.

Trascriviamo il testo della domanda presentata al superiore in quella vigilia, che rinnovava le prime emozioni della sua consacrazione alla vita religiosa, per due particolari che fanno meglio capire la sua storia.

Da Valsalice, in data 21 giugno, scrive: « Il sottoscritto, sebbene abbia ferma volontà di abbracciare la Pia Società Salesiana, nondimeno essendo ancora sotto la leva militare, consigliato da persona prudente, domanda umilmente di poter rinnovare i voti triennali nei prossimi esercizi spirituali di luglio... ».

Senza voler prestare dei sentimenti certamente estranei all'anima ingenua del giovane chierico, vogliamo sottolineare la forza di questo altro verbo: « abbracciare », riferito alla Congregazione di cui si sentiva figlio, quasi una appassionata dichiarazione di amore fedele sino alla morte... Lasciateci pensare alla bellezza concreta di codesto sentimento scaturito dall'inconscio di un uomo ricchissimo di una sensibilità che la virtù religiosa sublimò nei valori spirituali della sua missione!

L'accenno alla leva militare prelude un altro momento importante della sua vita. La prudenza che lo induceva a non legarsi ancora definitivamente e irrevocabilmente alla Congregazione, malgrado la maggiore età raggiunta, richiesta dalle Costituzioni per la cosiddetta « professione perpetua », era una formalità, imposta da circostanze che potevano render difficile la perseveranza

nei sentimenti originari che avevano ispirato la sua scelta religiosa. Perciò, con umiltà, bisognava tener conto del servizio militare, crogiolo che saggia la resistenza del metallo, prova del fuoco sulla consistenza di una vocazione.

Ritorno a Borgo

L'ubbidienza lo destinò al collegio san Carlo di Borgo San Martino, dov'era stato alunno.

Ritrovò lo stesso direttore di allora.

Una magnifica comunità di ventitré confratelli salutò il suo ritorno nell'anno cinquantenario della fondazione del celebre collegio.

« Con te... siamo *ventiquattro!*... », dovette rilevare qualcuno.

Il numero fatidico lievitò di gioia lo spirito del novello chierico, che si rifece con la mente a una data cara: 24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice, la Madonna che gli faceva cantare il cuore, lontano dal pensare che un altro 24 maggio ancora da venire lo avrebbe angosciosamente turbato di lì a due anni: l'entrata in guerra della sua patria...

I ventiquattro religiosi erano consacrati alla educazione di oltre duecento ragazzi.

Al chierico Giovine venne affidata, con il comune lavoro di assistenza che interessava tutta la comunità dei ragazzi, la « sup-
pienza nella quinta classe elementare ». Fu l'inizio della sua « carriera » di maestro, sebbene non ancora di ruolo.

Il chierico riconobbe, tra i giovani che frequentavano la quarta ginnasiale, Alfredo e Giuseppe Borney, che quand'egli lasciò il collegio per farsi salesiano, erano bambini della quarta elementare, ritornati puntualmente un anno dopo l'altro nell'amatto collegio...

Immaginiamo come riguardassero con rispetto, senza più osare dargli del « tu », l'antico compagno più grande, ritornato « maestro » e... « vestito da prete »!...

Tutti, oramai, lo chiamavano « don Giovine »...

Soldato

La prima guerra mondiale lo tolse dal pacifico lavoro di assistente e insegnante. Era il 24 maggio 1915.

Il suo arruolamento era previsto e scontato, essendo egli sotto leva. Assegnato alle truppe di sanità, sbarcò nella baia di Valona in Albania.

Il cappellano del suo corpo, conosciuto il timido soldatino che si era portato dei libri di teologia nello zaino, che sapeva servire la messa e appariva la mitezza in persona, lo assunse come proprio attendente.

Nelle ore libere, il buon religioso si dedicava con assiduità mirabile alla sua teologia, amata con una passione che riusciva misteriosa e incomprensibile ai compagni d'arme, che finirono per rinunciare a distrarlo, giacché era evidente che egli non voleva « tradire il suo amore »...

Nel tempo del servizio militare riuscì a studiarsi ben « diciotto trattati »!... Li troviamo sunteggiati con molta precisione in un quadernetto, dove, con la data 18 aprile 1917, è segnato il nome della località in cui evidentemente allora si trovava: Sakulevo, nord-ovest di Valona.

Nello stesso quaderno, sono scritte per esteso due prediche: domenica VI dopo l'Epifania, e VIII dopo Pentecoste; dal contesto risultano destinate ai giovani; una terza predica sullo « Spirito di umiltà e mansuetudine » è destinata alle religiose. Ci interessano il luogo e la data: Molfetta 15 ottobre 1917.

Questo ci fa pensare che si dedicasse già alla predicazione, prima di essere ordinato sacerdote.

Sotto le armi in Macedonia gli toccò la prima brutta esperienza: dover assistere alla morte di un soldato; stramazzone a terra svenuto dall'emozione, così che non si capiva chi era il morto e chi il vivo.

Il caso volle che contraesse la malaria, la quale lo ridusse a una allucinante magrezza. Ottenne tre mesi di convalescenza, che andò a trascorrere nel suo collegio.

Vi giunse nella seconda metà dell'ottobre 1917.

Malgrado la malattia, volle rendersi utile nella scuola e nella assistenza.

In quel tempo di guerra il collegio difettava di personale, tanto che persino il parroco del paese, don Giuseppe Bosso, vi prestava la sua opera di insegnante, insieme a due capitani del Regio Esercito, Riccomini e Piccirillo, secondo un'informazione di Piero Ravasenga.

Il chierico Giovine approfittò di quei giorni per rinnovare ancora una volta (ed era la terza) i « voti triennali » nelle mani di don Rinaldi, delegato del Rettor Maggiore. Avvenne il 6 gennaio 1918, e furono testimoni di quella sua rinnovata consacrazione don Alfonso Volonté e il chierico Anacleto Gallo.

Interessante la nota del direttore al verbale di ammissione (7 dicembre 1917): « Il caro ch.co Giovine merita davvero ogni riguardo ed incoraggiamento! Dacché trovasi in licenza (son circa due mesi) anche da malato si prestò (e si presterà certo sino alla partenza 15 gennaio) *totis viribus* con gran profitto in aiuto per lo studio grande e per le scuole ».

Ripresentatosi in caserma per la visita di controllo, venne rispedito a casa definitivamente « riformato ».

A quanto ci racconta il maestro Ferrara, il chierico Giovine, sulla salita lungo il torrente Salice, gli confidò con sorniona segretezza: « Spero che mi riesca un giochetto per rimanere libero dal servizio militare... ».

Se egli, formalmente, non fu un « obietto di coscienza » (conquista di un ordinamento giuridico di là da venire), il fondo della sua personalità era sicuramente contrario ad ogni forma di violenza; se ubbidì alla chiamata sotto le armi, lo aveva ispirato la docilità verso le autorità legittimamente costituite. Ma se arrivò a combinare un « giochetto » per farsi riformare dopo tre anni di fedele servizio, dobbiamo credere che lo fece in buona coscienza, sostenuto dalla considerazione che serviva ugualmente la patria continuando il suo lavoro in un collegio di educazione che valeva bene un fronte!

Il fatto è che dal 19 gennaio 1918, egli si dichiarò « più che sicuro di non più andare a prestare il servizio militare ».

Trascorso qualche tempo nella casa dei genitori a Nizza per rimettersi in carne a base di polenta e merluzzo, ritornò nel collegio.

Il direttore gli consentì di allestire un allevamento di conigli. Il chierico li curava e ingrassava egli stesso, perché fossero a disposizione di tutti, dal momento che lui aveva bisogno di nutrirsi di carne sostanziosa. La salute gli era necessaria per continuare gli studi della teologia e sostenere i relativi esami.

Il tempo libero dalla scuola, dall'assistenza e dallo studio (non diciamo dalla preghiera, perché questa era il respiro della sua vita) egli lo dedicava alla conigliera.

Nella gabbia dove le bestiole ruzzavano, piazzò una stia di dimensioni ridottissime per il coniglio di turno destinato all'ingrasso; nel piccolo spazio che limitava le possibilità di movimento, la bestia convenientemente nutrita ingrassava rapidamente, al servizio dell'uomo che se ne sarebbe nutrito a sua volta, secondo il sapiente divino disegno indicato dalle Sacre Scritture.

I confratelli scherzarono assai su quella trovata ingegnosa: il coniglio troneggiante nella stia come da un pulpito, lo paragonavano ad una specie di « predicatore di turno »...

« Chi è il "predicatore" della settimana?... », si dicevano bonariamente.

Una nota allegra nel concerto doloroso della guerra che si stava avviando a fasi risolutive: la registriamo per dare un'idea del buonumore che circondava di comprensione e simpatia un confratello reduce e assai malandato.

La notizia della « beffa di Buccari » giocata in quei giorni contro l'Austria (febbraio 1918) era giunta a sollevare il morale anche nel collegio di Borgo.

Due lettere

Ci sono due lettere del 1918: 27 febbraio, scritta all'ispettore don Luchelli; e 1° marzo, scritta al direttore don Rinaldi.

In ambedue il chierico Giovine rifà la sua storia degli ultimi mesi: licenza di convalescenza; rinnovazione dei voti triennali con la « esplicita dichiarazione di volerli fare perpetui appena libero dal servizio militare, anche se non fossero ancora trascorsi i tre anni »; visita di controllo e conseguente riforma.

Egli precisa: « Dato il genere della malattia per cui ottenni la riforma, sono più che sicuro di non dover più prestare in avvenire il servizio militare ».

Aggiunge: « Già subii l'esame di 18 trattati di Teologia dal Rev.mo Sig. D. Piscetta, e son pronto a subir l'esame degli altri rimanenti ». E fa sapere all'Ispettore: « Benché soldato, essendo sempre stato attendente di un Cappellano, studiai continuamente la sacra teologia ».

Conclude quindi con il chiedere di essere ammesso « a fare i voti perpetui » e a ricevere gli Ordini Minori, « sapendo che ai riformati è concesso di accedere agli ordini sacri... ».

Dalle due lettere trapela l'impazienza dell'uomo di Dio di potersi abilitare a fondo per l'esercizio della sua missione di religioso e sacerdote; e pare voglia forzare gli eventi, convincere i superiori a rompere gli indugi, a superare, se fosse necessario, anche le formalità, esaudendo finalmente la sua preghiera.

È proprio da lui — uomo pazientissimo in tutte le situazioni umane — questa santa impazienza nelle cose divine.

« Sono inoltre della classe 1892... » — dice all'ispettore.

« Sono sei mesi che sono libero dal servizio militare... » — dice al direttore.

Ambedue le lettere recano in calce una fredda postilla del segretario dell'ispettore C.Z. (Celso Zortea):

« Si tratterà la proposta quando sia passato un anno dall'esenzione del servizio militare », dice l'una.

« La proposta non fu trattata perché il ch. Giovine non ha ancora i voti perpetui », dice l'altra.

Secondo un celebre umorista, « il soldato resiste a tutto, ma non al Ministero della guerra »...

Il chierico Giovine era più di un soldato: era un buon religioso sempre disposto all'ubbidienza, che gli fece rispettare anche la burocrazia.

Del resto, l'attesa non compromise affatto la sua ardente aspirazione, e gli consentì di prepararsi ancora meglio al grande giorno della sua totale consacrazione, mentre continuava la sua « supplenza » nella quinta elementare sospesa il 24 maggio 1915 per indossare il grigioverde, ripresa ancora il 1° ottobre 1918 reindossando la vecchia ed amatissima talare nera.

Si legge da qualche parte: « Un'aspirazione costituisce una gioia per sempre, un possesso solido come una proprietà fondiaria, una fortuna che non possiamo esaurire mai e che ci dà tutti gli anni una rendita di piacevole attività » (R.L. Stevenson).

III. Consacrazione

*Costituito rappresentante degli uomini
in tutto ciò che riguarda il culto di Dio
affinché offra doni e sacrifici per i peccati
e possa mostrarsi indulgente
verso gli ignoranti e i traviati,
essendo anch'egli circondato di debolezza.*

Eb 5,1

Il 22 gennaio 1919, fu ammesso a ricevere la tonsura e gli Ordini Minori. « Visto che da quattro anni studia teologia », nota il verbale di ammissione redatto dal Capitolo ispettoriale, composto, oltre che dall'ispettore don Luchelli, dai sacerdoti S. Savaré, S. Trione, A. Gennaro e G. Segala. Il direttore lo aveva dichiarato « ben degno di ogni riguardo in tutti i sensi ».

Il 29 gennaio emise la professione perpetua nelle mani di don Rinaldi delegato del Rettor Maggiore don Albera, essendo testimoni don Giovanni Buffa e don Michele Gregorio.

Il 5 aprile venne ordinato suddiacono dal vescovo di Casale mons. Albino Pella, nello stesso Vescovado.

Il 19 aprile fu fatto diacono dall'arcivescovo Gamberoni, nella chiesa conventuale di S. Margherita in Vercelli.

E finalmente, il 14 giugno, il vescovo di Casale venne a Borgo San Martino per consacrarlo sacerdote nella cappella del collegio.

Facevano corona al vescovo consacrante il parroco di Borgo san Martino e quello di san Giovanni Lanero di Nizza, con tutti i sacerdoti e confratelli della casa e altri superiori religiosi convenuti per l'occasione; c'erano i suoi genitori e i fratelli; parenti e compagni venuti dalla natia terra; parenti dei collegiali; gente del paese e ragazzi dell'oratorio; e soprattutto la massa dei duecentoventisette alunni presenti al collegio in quello scorcio dell'anno scolastico che volgeva al termine.

Impossibile scandagliare i sentimenti del novello ordinando prostrato davanti al vescovo che chiamò lo Spirito Santo sopra di lui nell'impressionante silenzio della preghiera, nei gesti di un rito millenario risalente agli apostoli e a Cristo stesso.

Sembrava una larva, nel lungo camice bianco come lo straccio buttato sulle spalle del Maestro vilipeso.

« Vieni e bevi con gioia... », insisteva la voce del Signore che duemila anni prima aveva bevuto aceto.

Il vescovo, chiamandolo « figlio diletto », l'aveva stranamente invitato a tornarsene al piatto delle cipolle d'Egitto, se non gli piaceva la manna inviatagli dal cielo nel deserto! ... Poi disse, con accento suavisivo e paterno: « Nel nome del Signore, vieni avanti... ».

Ed egli aveva spinto innanzi il suo passo deciso, il 5 aprile di quell'anno, nella minuscola cappella del vescovado, quando quello stesso vescovo gli aveva conferito il « suddiaconato »...

Non era stato un gioco, come quando da piccolo giocava « alla settimana » con i compagni nell'aia della Sernella, occhi bendati e cuore ansioso, gridando: « acqua »..., per vincere il timore di cadere nel « fuoco »...

Nella realtà, quel primo passo aveva già varcato l'abisso di sette bocche aperte sotto, bavose come peccati e insieme fasciose come le labbra di una « sirena ». La bocca vermiglia chiamava la « bestia », ma la fede nella sua vocazione ne aveva scoperto il « trucco ». Per cui era balzato, d'un passo deciso e preciso, all'altra sponda: nelle braccia del Signore, il quale — somma meraviglia — lo tenne senza lasciarlo cadere. Ed egli, pensando all'« acqua viva », sentì di poterla succhiare al costato enormemente aperto del Crocifisso. Poi cadde bocconi, con il viso sopra le braccia conserte, mentre sopra il suo capo si cantava: « Signore, pietà... Cristo, pietà... » e le lunghe litanie dei santi. Era la simbolica cerimonia della prostrazione, il segno della morte... E la sua povera umanità biancovestita, prosternata nella terra, a livello del pavimento come un verme, fu come una lapide caduta, una epigrafe menzognera buttata per sempre nella polvere.

Alla invocazione: « *Ut hunc electum benedicere digneris* », quando il vescovo si era levato come una torre a tracciare un grande segno di croce sopra il « morto », egli alzò gli occhi trassognati. Gli si annebbiò la vista; il cuore, facendosi piccino, era divenuto il centro di tutto l'essere suo raggomitolato nella umiliazione, mentre la testa ricadeva sulle braccia...

Pigrizia, sonnolenza, ebbriosità, lussuria dovevano essere vinte nello spirito della assiduità, della vigilanza, della sobrietà e della castità: « *Quod ipse tibi praestare dignetur, qui vivit et regnat Deus in saecula saeculorum...* », aveva echeggiato la voce del vescovo.

Ora, 14 giugno, quel vescovo era venuto qui a consacrarlo « sacerdote per sempre », nel collegio dove aveva studiato e scelto di farsi salesiano.

Le sue mani tremarono in quelle del consacrante che le unsero del sacro crisma; tremarono intorno al calice dal quale bevve il Sangue di Cristo; tremarono porgendo il Corpo del Signore alla sua mamma e al suo babbo che lo avevano generato; tremarono impartendo la prima benedizione della sua vita, nella chiesa dalle volte altissime, dove aveva pregato fanciullo, come i ragazzi che sarebbero passati a ricevere la comunione da lui...

La luce pioveva dai finestroni, impastata dei colori delle ampie vetrate istoriate che la assorbivano dall'esterno riversandola nell'interno in lunghe lame d'argento, lingotti d'oro, pezzi d'arcobaleno, chiazze d'avorio...

Durante la cerimonia della consacrazione, gli occhi vagavano, dal basso, nell'altezza vertiginosa delle volte, a seguire le volute del fumo dell'incenso, che i raggi marcavano come lembi d'abiti fluttuanti di invisibili angeli sovrastanti: amici o minacciosi, a seconda dello stato della coscienza di chi cercava di penetrare il senso del mistero che si andava compiendo.

I ragazzi erano stretti nei banchi che li raccoglievano in file compatte, mentre pregavano e cantavano all'unisono accompagnati dalla musica; erano vicini uno all'altro come un disciplinato equipaggio, protetti dalla « chiesa » come dai fianchi di una nave, fissi alla prua barocca del monumentale altare di legno artisticamente scolpito, popolato da una selva di candele allineate al di sopra della mensa come le canne di un organo, che accendeva voci di fiamma nella solennità del momento.

L'altare, dove il novello sacerdote celebrò la sua prima messa, si piegava in tre pannelli che incorniciavano, suggestivi pennoni di immaginati « ideali », la grande tela centrale di san Carlo che dà la comunione a san Luigi (commissionata da Don Bosco al Rollini), fiancheggiata dalle due tele minori dell'Immacolata e di san Giuseppe; mentre a lato, sopra mensole aggettanti alla parete, guardavano le statue di san Francesco di Sales, barbuto e calvo come un nonno, e dell'Angelo Custode, giovane e bello come un amico, che trafiggeva con la sua lancia il drago infernale della impudicizia e della neghittosità: le tentazioni sempre pronte ad insidiare ognuno che se ne vuole affrancare, come quel fanciul-

lino spaurito (efficacemente rappresentato nel gruppo statuario) che cercava sicurezza attaccandosi alle vesti del suo difensore e protettore...

Quello che sarebbe stato, di lì innanzi, il novello sacerdote don Giuseppe Giovine.

IV. Sacerdozio

*L'uomo migliore è quello
che non si è inchinato mai
dinanzi la tentazione materiale,
che senza tregua cerca il lavoro per Dio,
che ama la verità e quando occorre
si alza per servirla, abbandonando la casa
e la famiglia e sacrificando la vita.*

DOSTOIEWSKY

Il 12 agosto 1919 vinse il concorso per le scuole elementari del comune di Borgo, passando perciò tra gli insegnanti di ruolo.

Così don Giovine entrò nella schiera dei maestri che fra le due grandi guerre fecero la storia di Borgo san Martino, intarsiato nella fertile pianura fra la collina e il Po.

Don Osenga, don Volonté, don Ginzotti, don Gallo e don Mazzetti sono nomi illustri da ricordare con il suo.

Sicuri di avere il consenso della « memoria » dei suoi stimatissimi colleghi, diciamo apertamente: don Giovine, in modo del tutto speciale, fece la storia di innumerevoli famiglie: quelle che gli affidarono i figli perché li educasse, e quelle che gli stessi figli cresciuti alla sua scuola costituirono a loro tempo.

La vita relativamente lunga gli riservò la gioia di conoscerle per la maggior parte, come la prodigiosa memoria gli consentiva di ricordare i nomi di tutti gli antichi alunni.

Non furono soltanto i nativi a frequentare la sua scuola (un paese agricolo di poco più di mille anime non poteva offrirne che una percentuale proporzionata) ma anche i collegiali interni, provenienti dalla pianura padana, dalle colline del Monferrato e dalle Langhe, dalle risaie della Lomellina e del Vercellese.

Don Giovine era il maestro della quinta; lo fu per tutti gli anni che rimase a Borgo.

Preferiamo ancora una volta affidarci a ricordi « vissuti » da noi, sempre confortati dalle testimonianze di altri.

Insegnamento-sacerdozio

La sua scolaresca era normalmente fra le più numerose; nell'anno 1925-26 gli alunni superarono la cinquantina, dei quali ben quarantadue erano collegiali.

Senza retorica, don Giovine fece del suo insegnamento un

autentico « sacerdozio » (di qui l'intestazione di questo capitolo della sua vita, con quello che diremo in seguito del suo vero e proprio sacerdozio, che fu un « insegnamento » per tutti).

Egli accompagnava gli alunni in lunghe file silenziose sino all'aula al primo piano dell'edificio salesiano che allora era la sede delle scuole comunali maschili.

Si entrava nell'aula come dentro una chiesa.

Non era che lui lo dicesse: lo sentivamo noi dal modo come egli ci considerava, come ci richiamava senza mai alzare il tono della voce, più a gesti che a parole, con la forza di una dolcezza divenuta proverbiale.

Uno stile tutto diverso da quello dei colleghi, con i quali la disciplina era spesso effetto della paura. A distanza d'anni, tuttavia, giudichiamo la severità degli altri maestri frutto di un identico amore: lo stesso che ispirava l'imperturbabile dolcezza di don Giovine.

Le lezioni, aperte e concluse con una breve preghiera secondo il metodo salesiano, erano seguite in religioso silenzio.

Anche quando si esplose in manifestazioni rumorose — di sorpresa o di sdegno, di meraviglia o di ilarità — si sentiva che il maestro vi partecipava con noi, con la saggezza del pedagogo. Un cenno ristabiliva l'ordine.

Scrivono don U. Pasquale: « Aveva un dono: ammansiva tutti come agnellini. Molte volte mi invitò nella sua classe elementare. La scolaresca era sempre nel silenzio più profondo, intenta ai compiti, tracciati da tutti in bella calligrafia, ordinati, puliti secondo lo stile e le esigenze del maestro metodico e abilissimo. Ci teneva davvero alla precisione; per ottenerla ci metteva mesi di esercizio ».

Trovava il modo di far meritare ad ognuno qualche piccolo « riconoscimento », senza mai scoraggiare nessuno; spesso erano un frutto o un dolce, donato all'uno o all'altro degli alunni che si distinguevano, o magari si trovavano in qualche necessità.

Una madre conservò lungo tempo, quasi pio ricordo, la grossa mela che il suo bambino ricevette in dono dal maestro.

A un altro che si chiamava Giuseppe diede il dolce che il parroco di Borgo gli aveva offerto in occasione dell'onomastico: « Devi mangiarlo tu, altrimenti ritorna ancora dal parroco e il parroco lo rimanda a me e nessuno lo mangerebbe più... ».

Nell'armadio della scuola figurava sempre qualche cosa buona,

specialmente frutti di stagione apprestati alla mensa della comunità: la porzione che toccava a lui, la destinava ai suoi alunni (riteniamo che se ne privasse per spirito di mortificazione).

Erano molto apprezzate le striscioline rettangolari di carta gialla, che attestavano la buona condotta o il profitto, indicati dalla formula dattiloscritta: « Attestato di... ». Ce le faceva consegnare dal direttore del collegio (ricordo don Paolo Valle) nelle visite periodiche alla classe, che egli stesso sollecitava.

Come era « temuta » una piastrella esagonale del pavimento, più scura delle altre, destinata a sopportare i piedi di qualche negligente o restio alla disciplina. Il maestro sorrideva, notando che gli alunni evitavano di passarci sopra andando alla lavagna o al posto, o quando si avviavano ad uscire di classe.

Questi i mezzi semplicissimi della sua pedagogia!

Ai quali bisogna aggiungere l'interesse veramente « paterno » che dimostrava verso gli alunni anche al di fuori dell'ambiente scolastico — fosse il collegio per gli interni, o l'ambiente domestico per i ragazzi del paese —. Interesse che aveva i suoi riflessi inevitabili nella scuola stessa.

Salviamo un ricordo esemplare del 1924. Ce ne parla, con altri, il nostro compaesano Prospero Barbano: « Mio fratello Erminio era affetto da una grave peritonite, allora inoperabile. Don Giovine, tutte le mattine, prima di recarsi a scuola, faceva a piedi un lungo cammino per venire a sincerarsi della salute e del miglioramento del nostro Erminio; ma la guarigione non veniva e la malattia si aggravava sempre di più. Una mattina egli si presentò con una statuetta di san Giuseppe, ancora oggi conservata nella nostra vecchia "cascina Scusa". Ci invitò a fare una novena al santo e a Maria Vergine, per propiziare la guarigione del nostro caro. Dai primi giorni della novena, l'Erminio cominciò a migliorare e progressivamente guarì completamente ». La sorella Maria da noi interpellata ci assicura che don Giovine « aveva promesso » quella guarigione.

Sacrificio e fede

La sua « personalità » e il sacrificio della sua dedizione eroica alla scuola richiamavano su di lui l'ammirazione dei giovani e delle loro famiglie.

Pensiamo alle quotidiane minuziose correzioni dei compiti, rice-

vuti puntualmente il giorno successivo alla consegna: l'italiano alternato all'aritmica, la composizione alternata al dettato... Ogni giorno vedevamo elevarsi sulla sua cattedra una pila di quaderni; li sapevamo destinati ad emigrare nella sua stanza, o nel suo ufficio allorché ricoperse la carica di consigliere scolastico del collegio; di qui nella cella, quando gli toccò di fare anche l'assistente di camerata... Nel giorno previsto, i quaderni ritornavano debitamente corretti nelle nostre mani.

Nell'ultimo trimestre, quando si intensificava l'impegno che moltiplicava il lavoro in vista degli esami, don Giovine chiedeva l'aiuto di qualche confratello; ma solo per i « dettati »; però si faceva scrupolo di rivederli ugualmente, magari rimproverando con amabilità la fretta del correttore.

I giovani da lui presentati ai pubblici esami riuscivano sempre promossi al cento per cento, compresi quelli della cui riuscita altri dubitavano.

Raccomandazioni?... Neppure per sogno!... Bensì la coscienza che l'insegnante aveva fatto quanto doveva, e l'alunno aveva fatto quanto aveva potuto nei limiti delle sue capacità.

Il buon sacerdote trascriveva i nomi dei candidati sopra un foglio, che poi sigillava in una busta. La mattina di ogni giorno che gli alunni erano impegnati nelle prove d'esame, egli li raccomandava a Dio nella santa messa; la busta con i loro nomi era nascosta sotto il corporale.

Rispettiamo l'ingenuità di don Giovine, che aveva certo la fede della « contadina bretone » di cui parlò Pascal; riconosciamo che egli, come san Paolo, era convinto che Dio soltanto *incrementum dat* alle fatiche dell'uomo...

Conosceva bene la prima lettera ai Corinti (3,7-8): « Né colui che pianta è qualche cosa, né colui che inaffia, ma solo Dio che fa crescere. Colui che pianta e colui che inaffia sono una cosa sola, tuttavia ciascuno riceverà la sua ricompensa secondo il proprio lavoro ».

Ci raccontano che le stesse famiglie dei candidati volevano che egli celebrasse delle messe alle loro intenzioni: di « supplica » o di « ringraziamento »... Era forse l'unico sacerdote della casa che per interi mesi diceva la messa secondo « proprie intenzioni », anziché, come si usa tra i religiosi, secondo l'intenzione del superiore; il quale naturalmente ve lo autorizzava, perché don Giovine non teneva per sé le offerte d'uso che i fedeli

gli facevano, ma le consegnava scrupolosamente al direttore, secondo le norme del voto di povertà.

Il prof. Ottolenghi, di stirpe e religione ebraica, era il Preside della scuola pubblica di Casale dove gli alunni di Borgo venivano accompagnati a sostenere gli esami di ammissione; nutriva la massima stima per don Giovine, e gli diceva non senza spirito: « Abbia fiducia nella Divina Provvidenza e nel suo degno ministro Giuseppe Ottolenghi!... », marcando il proprio nome con bonaria ironia.

Don Giovine lo raccontava, sprizzante di gioia per il successo delle sue fatiche alla fine di ogni anno scolastico.

Però la formazione « intellettuale » degli alunni, perseguita con il maggior senso di responsabilità, era la cosa che gli importava di meno.

Godeva veramente se i genitori lo informavano del buon comportamento dei figli; ne soffriva in caso contrario. Poteva avvenire; ma specialmente allora diceva la parola della speranza, e non mancava mai il suo illuminato consiglio, per i genitori e per i figli.

Spesso questi, specialmente gli interni, ritornavano nel collegio per continuare gli studi, ginnasiali o tecnici (a Borgo ci fu già una Scuola Tecnica e Istituto Tecnico inferiore, naturalmente diverso da quello attuale, durato dal 1908 al 1938): era l'occasione, per gli antichi alunni, di ritrovare in lui specialmente il « sacerdote » e il « padre spirituale » che continuava in una dimensione più ricca e profonda la sua opera educativa.

Quelli che non ritornavano, egli li seguiva con il suo zelo sacerdotale: sempre con la preghiera, spesso attraverso la corrispondenza e gli incontri, occasionali o sollecitati secondo le circostanze.

I giovani del paese non mancavano di venirlo a trovare anche con i piedi scalzi.

Nessuno mi biasimi se oso riferirmi a ricordi miei: ricordi che inteneriscono accanto ad altri che straziano.

Avendo saputo che avevo deciso di non proseguire gli studi per essere di aiuto a mio padre (ero il primogenito), don Giovine suggerì al nuovo direttore don Federico Emanuel di fare una visita alla mia famiglia.

Don Emanuel fu semplice e persuasivo.

Così anch'io diventai uno studente del collegio.

Quando don Giovine entrava in casa nostra si scopriva il capo. Nell'angolo del salotto c'era una statuina del Sacro Cuore; egli non mancava di sostarvi un minuto in silenziosa preghiera, e si faceva il segno della croce. La sua presenza e quel gesto mutavano la casa in una chiesa. E se c'erano delle lacrime da asciugare (in quale famiglia non avviene?), la sua parola: « Il matrimonio è anche fatto per riempire di angeli il cielo.... ».

E il discorso, di poche parole e lunghi silenzi, traduceva il mistero della morte, o di qualsiasi altra sventura, nel linguaggio illuminante del suo conforto, o del suo consiglio, o del suo incoraggiamento secondo i casi.

La partecipazione affettuosa e sincera di don Giovine alle « prove » di ogni famiglia dei suoi alunni, mentre recava un notevole conforto di simpatia umana, lasciava nel cuore delle divine certezze.

Esse fiorivano dalle convinzioni del suo sacerdozio vissuto in profondità: le profondità che lo mettevano, essenzialmente, al contatto delle ferite dei suoi fratelli, e ve lo mantenevano come un « altro Cristo » a sorreggere le fedi vacillanti.

Anche se egli, in taluni casi, non poteva donare altro che la sua simpatia e la promessa di una preghiera.

V. La sua obbedienza

*Quando io paragono voi
con quegli uomini superbi
che vedo dappertutto, io li precipito
dalle loro cattedre per metterli ai vostri piedi.*

MONTESQUIEU

Gli si addicono le considerazioni di Giacomo Leopardi: « La modestia e lo stimarsi da non molto, e il credere intimamente e sinceramente di non aver conseguito tutto quel merito che si potrebbe e dovrebbe conseguire, questi, dico, sono segni e distintivi dell'uomo grande e qualità inseparabili da lui ».

Due lettere che abbiamo scoperto negli archivi dell'Ispettorìa aprono sugli anni di Borgo una luce che ci edifica e sorprende.

Sono indirizzate all'ispettore.

La prima è del 6 ottobre 1927: « Le scrivo all'insaputa del sig. Direttore, col quale *non è possibile* fare le proprie ragioni (...). Stasera si radunò il capitolo ed il signor Direttore, alla presenza degli altri, ridendo mi elesse consigliere scolastico. Provai a parlare ed Egli, fiero come un leone, me lo impedì. Già ammaestrato da una solennissima sgridata dell'anno passato, per evitarne una seconda, ho dovuto chinare il capo come un condannato a tacere ».

Ricordiamo che don Giovine fin dal 1923, sotto la direzione di don Paolo Valle, ricoprì la carica di catechista. Un impegno non indifferente, per lui che aveva cinque ore quotidiane di scuola, le quali richiedevano lunghe ore di preparazione, e altrettante lunghissime ore per la correzione dei compiti. Dover fare in aggiunta anche solo il catechista, lo impegnava ad organizzare e seguire un complesso di attività inerenti al delicato ufficio, che lo rendeva responsabile del buon andamento delle funzioni in chiesa, delle « Compagnie », dell'ordine nelle camerate, della vigilanza sulla infermeria, e in genere della vita spirituale della comunità. Ciò gli prendeva molte ore del suo tempo. Coscienzioso qual era, non potendo venir meno ai suoi doveri di maestro elementare, si costringeva a concentrare le sue energie per arrivare a tutto; moltiplicava le ore lavorative sottraendole a quelle del riposo e della notte. Ma pensando che il bene spirituale della comunità meritasse quel prezzo, egli resisteva del suo meglio.

Dopo quattro anni che durava in quell'ufficio, credette suo dovere chiedere di esservi esonerato, supponendo che altri potesse fare meglio di lui. Sperava che il nuovo direttore don Federico Emanuel avrebbe compreso la situazione ed esaudito la sua preghiera.

Invece, povero lui, si era buscato « una solennissima sgridata »!...

Ci fa tenerezza il lamento che muove nell'informare l'ispettore della decisione del direttore che lo vuol fare — anzi, lo ha già eletto — consigliere scolastico, e per di più « ridendo »...

« Mi doveva proprio capitare ancora questa — continua la lettera —. È proprio stabilito dai superiori che io debba morire di afflizione e di pena? Sono quindi caduto dalla padella nella brace, come si dice? ».

Evidentemente la ritiene una cosa incredibile. E continua: « Ciò che la congregazione mi domanda è di troppo superiore alle mie forze. S'immagini il mio stato e mi compatisca. Signor Ispettore, io *imploro* un suo scritto con tutte le mie forze, mi *scriva subito* per carità, e *rimedii* ».

Le sottolineature sono sue; l'ultimo verbo è sottolineato due volte.

Ci fa credere ad una specie di terrore che lo soverchiò sulla soglia dell'anno scolastico 1927, che gli mise sul collo il giogo di una carica « troppo superiore » alle sue deboli forze.

Non osiamo dargli torto, tenuto conto della situazione concreta.

Ci commuove la seconda parte della lettera: « Io le domando perdono dei gravi dispiaceri, che le ò recato in passato per causa di alcuni, che mi hanno veramente *istigato* a fare quelle partacce, di cui a mente calma mi pento amaramente e mi vergogno ».

Non sappiamo di cosa si tratti; presumiamo che avesse insistito con eccessivo ardore per farsi esonerare dall'incarico di catechista; la delicatezza della sua coscienza di religioso votato all'ubbidienza, che talora esige autentico eroismo, lo rimordeva.

Chi lo aveva « istigato a fare quelle partacce », potevano essere stati dei confratelli, che impietositi dalla mole del suo lavoro, logorante oltre i limiti del sopportabile, forse gli dicevano: « Fatti furbo... insisti... Non cedere... », o qualcosa di simile, ed egli pensava di avere sbagliato, e si riconosceva colpevole.

Perciò chiede perdono con l'umiltà di un bimbo: « Per riparare tanto male, mi domandi qualunque sacrificio, ed io volen-

tieri lo compio per riparare l'offesa fatta a Dio, ed a Lei, che mi è padre, più che padre affettuosissimo. Signor ispettore, mi dica che mi ha perdonato, che mi vuol bene come una volta, ed io potrò vivere tranquillo. Oh, se per *domenica* potessi avere una sua risposta! Io l'attendo a braccia aperte ».

Con un « nota bene » si raccomanda: « Per favore, non faccia sapere al signor Direttore che Le ho scritto. Temo una sgridata, al posto della quale, preferisco la morte ».

L'obbedienza lo confermò nella « morte » della propria volontà, e don Giovine fu consigliere scolastico.

Sottomissione eroica

La sottomissione di allora, onestamente, non gli impedì, anzi gli impose in conformità con la sua coscienza, di supplicare l'ispettore una seconda volta, dopo che fu terminato l'anno in corso.

In data 25 agosto 1928 scrive: « In occasione della sua visita ispettoriale (...) le facevo presente che il lavoro, affidatomi dai superiori, era troppo gravoso, e superiore alle mie forze. La scuola elementare, l'ufficio di consigliere, che *in questa casa* assorbe completamente un uomo; a cui aggiunga la mia malattia della malaria, contratta in Albania, che mi fa spasimare delle giornate intere senza alcun sollievo ».

È singolare che nessuno di noi ragazzi, e forse nemmeno i superiori, si fosse mai accorto delle sofferenze che pativa quel mitissimo uomo, puntuale dappertutto e per lo più sorridente, che nessuno udì mai lamentarsi.

I confratelli che vissero con lui in quegli anni, e ci scrissero i loro ricordi di lui, o ce ne parlarono a voce, non fanno alcun cenno alle sue sofferenze fisiche. Bisogna concludere che egli le sapeva ben nascondere, e solo per dovere di coscienza ne fece parola al superiore, come leggiamo.

La lettera continua: « Quest'anno vollero darmi un aiutante nella scuola, per cui ebbi i rimproveri minacciosi dell'ispettrice scolastica ».

Sensibile e rispettoso di ogni autorità, avvertiva la tensione fra l'anima del « religioso » ubbidiente e lo spirito del « funzionario » fedele.

Rivolto al superiore, nota: « Lei, tanto gentile e buono, rico-

nosceva giuste le mie ragioni e mi assicurava che mi avrebbe lasciato colla sola scuola ». E non esita a scoprire le cose più intime della sua anima: « Io in questi giorni sono assalito da grande malinconia ed ho forti tentazioni, che mi vergogno persino di manifestare ».

Cara anima innocente di un uomo che ha meritato la beatitudine dei « puri di cuore »!...

Il giusto è il primo accusatore di se stesso, leggiamo nella Bibbia.

« Amatissimo signor ispettore — supplica — non mi voglia lasciare in questo stato d'animo, che è un vero inferno, mi faccia scrivere due sole parole che sono finalmente libero. Sono 5 anni che mi trovo in queste critiche condizioni ».

Con la semplicità di un figlio che pensa di parlare al padre, suggerisce alcune soluzioni: « Don Sara ha ormai terminato l'università e gode di sicuro prestigio; don Ponzetto è già stato consigliere ad Alessandria e altrove. C'è poi don Rosso e don Pelizzaro che sono pochissimo occupati. Mandi qui don Papone che farebbe il consigliere ed un po' di francese, sollevando don Cassano che deve attendere alla vita del cardinal Cagliero... ».

Mentre ricordiamo, con certa emozione, di aver aiutato don Cassano, nostro professore di francese, a ricopiare dei documenti che gli servivano per la biografia dell'apostolo della Patagonia, ammiriamo la sensibilità di don Giovine nei confronti del confratello scrittore.

Egli giudica normale che questi venga alleggerito di qualche ora di scuola, per avere più tempo da dedicare alle sue ricerche.

Con rispettosa discrezione fa presente il desiderio del confratello, persuaso che ciò possa facilitare la soluzione del grande problema di provvedere il collegio di un nuovo consigliere.

Affinché il superiore comprenda veramente la sua « critica situazione », sente il bisogno di confidargli: « Se potessi incontrarla, potrei aprirle il mio cuore e farle vedere quello che mi fanno soffrire in questa casa; e qualcuno disse di aver *avuto ordine dal Signor ispettore*, dopo avermi mortificato davanti ai giovani e recatami grave offesa »...

Non esitiamo a individuare colui che don Giovine omette di nominare; e noi pure, che fummo tra i testimoni increduli e dolorosamente stupiti ne tacciamo il nome. Ci limitiamo a dire che era un carattere difficile e non sempre equilibrato.

Comprendiamo che la delicata sensibilità del sacerdote, in quel primo anno del suo consi­gliato, ne fosse turbata, più per riguardo allo scandalo che alla propria umilissima persona. Egli ne soffre, ma nel più edificante e virtuoso silenzio.

Del resto, la freccia del presuntuoso si era spuntata prima di raggiungere il bersaglio; tanto era stimato l'offeso, e riprovato da tutti l'offensore, il quale durò un solo anno nella comunità di Borgo.

Fu l'anno tristissimo che ignoti ladri commisero l'orrendo misfatto del furto sacrilego nella rinnovata cappella del collegio: le bianche « ostie » asportate con i vasi sacri rubati nel tabernacolo, furono ritrovate in un sentiero di campagna a lato della ferrovia.

Solenni funzioni riparatrici vennero compiute nel collegio e nella parrocchia; e mai come allora, il paese e i salesiani si sentirono un'unica famiglia, offesa nei sentimenti della religione, e dolorante per l'inaudito sacrilegio.

Ricordiamo le lacrime di don Giovine e del parroco don Bosso.

Torniamo alla lettura, che per noi è quasi come la famosa « tazza di tè » di Marcel Proust che ai ricordi del passato conferisce forma e solidità, salvando un « tempo perduto » di cui è giusto conservare la memoria.

Don Giovine, informato l'Is­pettore che andrà a Nizza per qualche giorno di riposo presso i familiari (« ò già chiesto a lei il permesso »), insiste: « Mi scriva subito e non mi lasci più in pena ».

Gli ricorda timidamente: « Lei sa quello che ho fatto in questi 5 anni. Togliendo don Taricco per mandarlo a Borgomanero e poi don Bozio per mandarlo a Biella mi pregava di aiutare l'assistenza di camera, assicurandomi che a suo tempo mi *avrebbe ricompensato* ».

La sottolineatura è fatta con mano tremante, mentre tutta la lettera è vergata con una calligrafia ferma e pulita, senza pentimenti: quasi che avvertisse un intimo disagio nel presentare delle benemerienze, peraltro legittime. « Ed io — continua — benché tanto occupato, non seppi dirle di no. Ecco giunto il tempo in cui domando un favore, che Lei mi può concedere ».

È tanto sicuro che il superiore esaudirà la sua preghiera, che lo « ringrazia di cuore anticipatamente »...

Invece, anche codesta ulteriore richiesta, come già la prima, non fu accolta, per il bene del collegio che aveva ancora bisogno di lui, in quel posto, con quell'ufficio, con quelle ore di lavoro.

E poiché egli credeva fermamente nella virtù dell'obbedienza, consapevole di aver compiuto il suo dovere prospettando le proprie difficoltà, sostenuto dall'esempio del suo Signore *factus oboediens usque ad mortem*, rimase al suo posto.

A quel direttore « fiero come un leone » di lì a non molto (aprile 1929) avrebbe fatto un bel discorso a nome dei confratelli e degli alunni, emozionati per la sua elevazione alla dignità di Vescovo. Ne elogiò la nobile figura e le opere compiute.

L'oratore, nella sua stragrande umiltà, era lontano dall'immaginare che la più preziosa eredità lasciata al collegio san Carlo dal vescovo della beatificazione — com'era ormai chiamato universalmente don Emanuel — era proprio il consigliere scolastico: il più grande e il più benemerito nella storia del collegio.

VI. Il giogo soave

*La forza e la gloria
di tutte le creature e d'ogni cosa,
consiste nella loro obbedienza,
non nella loro libertà.*

PUSKIN

Scrive J. Puskin: « Il principio al quale il governo deve la sua stabilità, la vita la sua felicità, la fede la sua accettazione, e la creazione la sua continuazione, è l'obbedienza ».

Don Giovine, nessun'altra virtù seppe praticare meglio, malgrado le insinuazioni di taluno (male informato se non malizioso) che si lasciò impressionare dall'ampia « libertà » di cui « godette » nell'ultimo periodo della sua vita, quello di Alessandria.

Da qui, infatti, venne diramata a cura di qualcuno in vena di scherzo una spiritosa « preghiera per ottenere la vera obbedienza secondo lo spirito del Vaticano II e del Capitolo Generale Speciale » della Congregazione salesiana...

La riproduciamo per la « storia », prima ancora di affrontare i prossimi capitoli della sua vita; come un documento, se non altro, della popolarità della figura di don Giovine, e, in fondo, dell'affettuosa considerazione in cui fu sempre tenuto da tutti in casa e fuori.

« O caro don Giovine, egregio protettore dei confratelli bisognosi e incerti, voi che siete così accetto al Trono celeste, vogliatemi concedere la grazia che io ardentemente desidero... (Si nomini a questo punto la casa in cui a tutti i costi si vuole restare o quella in cui si vuole andare)... Vogliate pertanto rivestirmi della vostra docilità e umile obbedienza affinché, mediante il vostro esempio e mercé il vostro soccorso possa saper fare la volontà di Dio e dei miei superiori. Amen ».

Al di là di ogni spirito e ironia, c'è da augurarsi davvero che ogni religioso, pur mantenendo le peculiarità del proprio temperamento, arrivi ad assimilare lo spirito dell'obbedienza che caratterizzò don Giovine.

Siamo convinti che in grazia del suo eccezionale « spirito di obbedienza » — ben più che per le naturali doti della sua modesta persona — don Giovine riuscì ad ottenere con tanta apparente facilità, quasi senza accorgersene, la disciplina necessaria al col-

legio, e la collaborazione affettuosa dei suoi confratelli e dei giovani stessi.

« È un principio indiscusso che per saper comandare bisogna saper obbedire », afferma Aristotele.

Intendiamo comandare senza cipiglio, ottenendo l'obbedienza che è il frutto di una adesione interna e amorosa alle direttive di chi comanda.

Collaborazione

È istruttivo quanto ci scrive il già citato vescovo mons. Stefano Ferrando.

Siamo al principio del primo dopoguerra. Il prestante ufficiale reduce dalle trincee del Carso e della Macedonia, ha ripreso la veste talare; i superiori lo ritengono « maturo e ben navigato », dopo cinque anni di servizio militare, e sicuramente addestrato al comando. Tornava decorato di una medaglia d'argento al valore.

« Mi gettarono nel mare perché imparassi l'arte difficile di educare; mi caricarono di lavoro con assistenza generale in studio, chiesa, refettorio e dormitorio. Mi affibbiarono non so quante ore di scuola alla settimana, e al colmo di tutto: — Studia teologia! —... Senza professori e senza libri... Cose da matti!...

Erano tempi difficili quando tanti morti, feriti e dispersi non avevano risposto all'appello finale... Un conto era fare il tenente, e un conto era curare i giovani come voleva Don Bosco! Il clima di quei tempi era molto arroventato, e i giovani più alti sentivano l'entusiasmo della loro età... Vedevo la mia incapacità, e più d'una volta mi sentii solo, scoraggiato.

Dico questo per far comprendere quanto bene don Giovine fece all'anima mia. Mi fu al fianco come l'Angelo custode, invisibile ma presente, aiutandomi con una autorità che non pesava e non posava.

Quando andavo da lui per consiglio mi accoglieva con bontà e affabilità. In principio era un problema per me tenere la disciplina. Vedevo che la lunga fila di giovani sotto l'occhio di don Giuseppe era così silenziosa, ordinata... E io non lo sentii mai dire una parola, mai dare un comando!... Qualche volta con i miei giovani c'era chiacchierio, vociare, e io perdevo la pazienza

e facevo un poco come Nettuno che cerca di calmare i flutti gridando: “*Quos ego... Jovi...*”.

Don Giovine alla prima occasione favorevole mi diceva: — I temporali rovinano solamente; calma, pazienza, silenzio... —. Così egli, poco per volta, mi insegnò a praticare il sistema preventivo ».

Allora, don Giovine non era neppur « superiore », nel senso che non ricopriva alcuna carica che gli desse un prestigio al di fuori della sua semplice personalità di sacerdote e religioso. Ma dava la propria collaborazione prima ancora di trovarsi nella necessità di chiederla.

Indugiamo un istante nel clima di quegli anni; vediamo come don Giovine sollecitava la collaborazione dei ragazzi al buon andamento delle cose; fino a darci la sensazione che egli li riguardava come suoi « pari » ed uguali, che poteva attendersi da loro quanto lui stesso cercava di dare.

Un discorsetto del 21 dicembre 1924 è molto illuminante.

Era catechista; come si usava dai tempi di Don Bosco, i giovani si costituivano in « Compagnie » — specie di circoli volontari a scopo di apostolato in mezzo ai compagni —; esse prendevano la denominazione dalla Madonna (è celebre la Compagnia dell'Immacolata costituita da Domenico Savio divenuto santo e canonizzato), dal SS. Sacramento, da san Giuseppe, da san Luigi ecc. La denominazione esprime da sola lo spirito che doveva animare i soci aderenti. In genere, il catechista del collegio ne aveva la responsabilità.

Approssimandosi il Natale, che si passava in collegio come tutte le feste dell'anno scolastico, don Giovine radunò una di queste compagnie.

Sentiamolo parlare: « Ho pensato di raccogliervi per pochi minuti per presentarvi i miei auguri di buone e sante feste, passate tutte nella pace e nella dolcezza delle anime vostre, auguri di buona riuscita nei vostri studi, che formano la vostra occupazione più importante, auguri di ogni bene alle vostre famiglie, delle quali voi siete il centro, il cuore, perché tutti gli affetti e le più delicate attenzioni e premure dei vostri genitori sono rivolte a voi, che vivete lontani dal focolare domestico.

Sono contento che l'ultima volta che ci siamo riuniti per l'elezione dei vostri superiori, l'occhio vostro si è posato su due vo-

stri degnissimi fratelli maggiori, che meritano tutta la nostra fiducia ed il nostro affetto: Taverna Mario presidente, e Pronzello Italo vicepresidente ».

Taverna era un alunno della terza ginnasiale, e Pronzello della quarta. Gli elettori erano condiscepoli, che don Giovine invitava a considerare come « superiori » i loro eletti, attuando con un anticipo di cinquant'anni l'attualità democratica dei cosiddetti « Decreti delegati », sebbene in altro campo e con ben altro spirito.

Udiamo il seguito: « Attorno a questi due nomi stanno bene parecchi altri compagni, della stessa scuola e delle scuole inferiori, che Dio e i vostri superiori guardano con occhi di compiacenza, perché veri fiori di bontà e di studio, tutta attenzione nel corrispondere alle cure di quanti li amano. Vorrei farne il nome se non me lo negasse il timore di offendere la loro modestia. Voi li conoscete quanto e forse meglio di me, e quindi non accontentatevi di osservarli, ma sia vostro particolare impegno di imitarli. Essi formano come un nucleo attorno a cui dovrebbero stringersi tutti quanti, per formare della nostra compagnia il vero lievito, che deve portare un gran bene ad ogni singolo membro della famiglia del collegio.

La buona massaia dopo aver preparato la gran massa di pasta per fare il pane, vi mescola dentro un pugno di lievito che la fa fermentare tutta quanta; così voi, nel pensiero e nell'intenzione di Don Bosco dovete essere il fermento buono in mezzo ai vostri compagni ».

Da questo discorso è facile vedere con quale riguardo don Giovine trattava i ragazzi; e con quale tatto li conduceva a collaborare.

Anche i suoi interventi per moderare la severità di un assistente o le conseguenze di un castigo, rivelano il suo spirito profondamente umano e comprensivo.

Racconta la vecchia suora cuciniera: « Non voleva che un giovane venisse castigato nel vitto! Diceva che Don Bosco non lasciò mai i giovani senza mangiare, eccetto quando non ce n'era. Don Giovine li conduceva in cucina di nascosto, pregandomi di dar loro una minestra e una pietanzina, mentre ragionava i ragazzi castigati e li preparava ad andare a chiedere scusa, secondo i casi... E presso l'assistente o il professore si assicurava se il giovane aveva chiesto la dovuta scusa ».

Era, evidentemente, un modo pratico e delicato di sollecitare

la collaborazione dei giovani, e di richiamare alla mitezza gli educatori troppo severi.

Fra il consigliere scolastico e i singoli confratelli, si intrecciava un invisibile dialogo ispirato alla comune missione educativa, sostenuta dalla fede religiosa.

Alcuni erano delle autentiche celebrità, ma discendevano spontaneamente dalle loro cattedre per conferire con don Giovine ed informarlo del comportamento e della applicazione dei loro scolari, sapendo di trovare in lui un valido sostegno: egli che si riteneva il più piccolo di tutti...

Ad un chierico particolarmente abile esprimeva la sua sincera ammirazione; e aveva l'aria di invidiarlo senza ironia, quando gli diceva: « Fortunato lei!... ».

L'abbiamo sentito dire: « Tremo dalla paura, quando sono in mezzo ai ragazzi... ». Ma poiché egli non aveva paura di soffrire per essi, i giovani lo amavano e lo « temevano » come nessun altro.

I confratelli lo ammiravano; si scusavano umilmente con lui, se avevano mancato.

Ricordiamo un fatto. Il professore aveva perduto la pazienza con un allievo; quel nostro compagno aveva la pessima abitudine di masticare la carta. Poco male, tanto più che non era ancora stato inventato il *chewing gum*!... Il guaio è che ne faceva delle pallottoline lanciate come proiettili durante le spiegazioni, colpendo talvolta lo stesso insegnante. Era stato scoperto.

« Mi voglia perdonare, signor consigliere; a costui ho dato quattro palmate da far fuoco in un posto dove non si vedranno mai i segni... ».

Il consigliere gli fece una doverosa riprensione, prevenendolo sul pericolo delle sue robuste mani: « Poteva mandarlo da me... ».

Ma già l'episodio era il soggetto dei commenti della comunità, retta, in quegli anni, dal successore di don Emanuel: l'indimenticabile don Ludovico Costa.

La sua alta figura spiccava fra i superiori come il tiglio gigantesco che allora vegliava il cortile al limitar del viale delle acacie. Di quel vecchio tiglio il nuovo direttore aveva la ruvidezza della scorza, la resistenza della fibra e soprattutto il profumo del fiore. La sua statura morale incuteva la riverenza. Rispettoso dei con-

fratelli e dei giovani, che vegliava amorosamente come la chioccia i suoi pulcini, era moderato negli interventi ma schietto e chiaro nei suoi richiami, e sapeva perdonare e dimenticare come pochi.

Il richiamo autorevole di quel mese, nel periodico incontro con la comunità, riguardò un punto importante del regolamento che raccomanda agli educatori di dominarsi e controllarsi costantemente e di evitare le percosse. La frase: « che lasciano i segni visibili » suscitò l'ilarità dei confratelli che pensarono spontaneamente all'episodio di quel professore, che si fece piccolo nel suo angolo, mentre il consigliere reprimeva un suo sorriso.

Allo stesso professore toccò un curioso incidente: don Giovine lo raccontava con lepidezza, se il discorso cadeva su di lui, acutissimo ingegno che già faceva perlaré di sé, del quale forse un giorno si scriverà la storia, riconosciuto come « un genio della carità » dall'inconfondibile stile. Ma la disciplina non fu mai il suo forte.

Aveva ottenuto di poter disporre del salone di studio per eseguire una certa prova scritta, non ricordiamo se di latino o di greco; il professore voleva che gli alunni fossero ben distanziati uno dall'altro, per essere sicuro che operassero da soli.

« Dopo un'oretta all'incirca — racconta don Giovine — dal cortile vidi alcuni ragazzi sopra il tetto, intenti a frugare fra le tegole in cerca di nidi... ».

« Oh, povero me!... », esclamò; e accorse nel salone di studio per vedere come stavano le cose.

Vi trovò il solo professore, immerso in un beatissimo sonno. Lo ridestò con la sua proverbiale dolcezza: « Dove sono i ragazzi?... », gli rispose la voce smarrita del confratello.

Allora non era difficile salire sui tetti; ma non toccava ai ragazzi ispezionarli per liberare le grondaie dagli storni che vi si addensavano copiosi all'epoca dei passeri.

A cagione dei tetti, anche lo scrivente si meritò più di un rimprovero.

Spirito e tolleranza

La connaturata austerità non impediva a don Giovine di cogliere il risvolto umoristico di ogni situazione. Si sa che l'umorismo è un dono del cuore (Börne), e l'essenza di esso, scrive Carlyle, « è la sensibilità, la calda e tenera simpatia per tutte le forme del-

l'esistenza ». Chi lo possiede si trova ad essere « indulgente con la vita in maniera addirittura indescrivibile », aggiunge von Schlegel.

In ciò concordava perfettamente con il nuovo direttore.

Ce lo conferma una buonanotte (il sermoncino serale che il direttore usa fare alla fine di ogni giornata).

La vita del collegio era turbata da ripetuti furtarelli che inducevano a comprensibili biasimi, se non a giudizi temerari, la comunità dei giovani sdegnati.

In una delle sue buonenotti, don Costa promise che all'indomani avrebbe denunciato in pubblico uno dei « ladri » che infestavano la casa. L'attesa e la curiosità erano grandi; circolavano supposizioni che il direttore non avrebbe svergognato in pubblico gli ipotetici colpevoli, se questi avessero avuto l'onestà e il coraggio di andargli a confessare la loro mancanza.

Quella sera anche gli esterni, che solitamente non prendevano parte alle preghiere vespertine dei loro compagni di scuola, si trovarono al completo alla buonanotte annunciata, punti dalla curiosità di assistere ad un giudizio.

Don Costa salì la predella nel grande silenzio seguito all'ultimo segno di croce. « È importante — comincio — che conosciate tutti il nome di questo "ladro", perché vi possiate guardare da esso, e soprattutto perché non ne diventiate i complici, miei cari figlioli... Costui è il "tempo" che vi ruba le ore che voi non impegnate nell'adempimento dei vostri doveri, nell'operare il bene... ».

Ci fu un respiro di sollievo, e un ripensamento sulle responsabilità di ciascuno, che fu accompagnato dalla parola incisiva del direttore a fare un completo esame di coscienza, che a noi esterni fece anche sentire l'umiliazione cocente della nostra morbosa curiosità.

Non a caso, dalla famosa buonanotte, in collegio non si ebbero più a lamentare dei furti.

Ma abbiamo già detto come don Giovine arrivasse a individuare i « colpevoli » con il suo misterioso « radar » che lo metteva sulle loro tracce.

Era altrettanto misteriosa, e benefica, la sua vicinanza. Standogli insieme ci si sentiva più buoni, subendo l'effetto del « pieno di Dio » traboccante dalla sua vita.

Don Costa e don Giovine avevano in comune lo stesso invincibile ottimismo cristiano che li fece tanto simili pur nella differenza dei caratteri. Seguivano entrambi la direttiva di san Paolo:

« Non spegnete il lucignolo fumigante ». Perché si può far del bene anche con poco.

Sappiamo di casi di una certa gravità risolti seguendo questo evangelico principio.

È facile dirigere un collegio dopo aver fatto piazza pulita degli elementi sgraditi. Ciò può andare con un « robot », che per funzionare ha bisogno che siano eliminati i pezzi arrugginiti e difettosi.

Don Giovine e don Costa lavorarono bene insieme, in quegli anni, a togliere piuttosto la ruggine dagli ingranaggi, per far servire anche i limiti e i difetti ai nobili fini dell'educazione.

Più di un ex allievo e qualche confratello oggi godono i benefici di quella tattica.

Un salesiano meditava di lasciare la congregazione. Don Giovine intuì la sua crisi. Con un pretesto si fece accompagnare da lui a Torino; lo condusse a visitare la Casa della Divina Provvidenza, più nota sotto il nome di « Cottolengo »... Il silenzioso confronto con le miserie di quella immensa casa della sofferenza e l'eroismo di altri religiosi che vi sacrificavano lietamente la propria vita, confermarono il giovane confratello nella sua fedeltà a Don Bosco.

Della crisi non era stata fatta una sola parola!

Sdrammatizzava le cose con la mitezza del suo tratto, senza lasciarsi intimidire dove altri facevano questione di amor proprio più o meno ferito.

Un ispettore scolastico aveva trattato rudemente gli insegnanti delle scuole elementari. Don Giovine lo avvicinò, lo condusse per una visita in cappella, gli porse l'acqua benedetta e lo invitò a recitare con lui una preghiera. Fuori della chiesa lo interpellò: « Signor ispettore, è contento della sfuriata che ci ha fatto?... », e lo fissò da dietro gli occhiali con un sorriso disarmante.

L'ispettore gli battè una mano sulla spalla: « Con don Giovine, bisogna essere bravi... », rispose.

Per il suo spirito trovava facilmente il modo di uscire da situazioni imbarazzanti.

In un collegio, ove si è dislocati in numerosi ambienti, l'assistenza ha una grande importanza al fine di prevenire possibili disordini; ma non sempre si può arrivare a tutto; allora si gioca di furbizia per aiutare i giovani ad essere disciplinati.

Una sera, la camerata dei grandi rimase senza l'assistente ordinario. Don Giovine chiamò un coadiutore (così sono detti i religiosi salesiani laici), e gli fece indossare una veste da prete, pregandolo di passeggiare tra le corsie dei letti nella stanza fiocamente illuminata dalla luce rossa della notte: « Così crederanno che sono io... », spiegò con il suo impareggiabile sorriso.

In un'altra circostanza simile, per avere il tempo di radersi, scelse un giovane della sua taglia che si stava attardando presso il letto mentre già le luci erano spente, gli mise sulle spalle il suo mantello e lo pregò: « Passeggia su e giù come faccio io... ».

Fu notato che aveva un'apertura tutta sua all'allegria della comunità. « Allietare i simili è pure il meglio che si possa fare al mondo », si dice (Rosegger). « Quanto più l'uomo è capace della più grave serietà, tanto più cordialmente può ridere », scrisse il più pessimista dei filosofi.

Ai chierici che organizzavano e interpretavano spettacoli teatrali più o meno comici (il chierico Giulio Bondrano riusciva comico anche nelle parti drammatiche), esprimeva il suo compiacimento, e li ringraziava: « Ho riso tanto, da dimenticare tutti i miei dispiaceri... ».

All'occhio di noi ragazzi, il « ridere » del consigliere in quelle ore del divertimento apriva dei varchi di amabilità sempre più sentita, nell'apparente rigore della disciplina che esigeva.

Prendeva parte volentieri agli scherzi della comunità; li richiama a distanza d'anni nei loro aspetti gustosi. « Pareva davvero un bimbo che si trastulla con le cose più piccole. Sovente era proprio lui, senza prendersene la paternità, a provocare situazioni buffe per allegrarci », osserva don Pasquale.

« Ma lo stesso don Giovine fu tante volte l'oggetto dei nostri scherzi. Pur essendo il superiore che s'imponeva con il suo prestigio, non creava abissi, né muri divisorii. E talora la nostra esuberanza gli tramava scherzi non sempre di buon gusto: per esempio, di fargli trovare in ufficio qualche rospaccio di cui egli aveva terrore, e da cui fuggiva a tutto sprone, fra le risate di chi appostato, attendeva quella sua reazione per "soccorrerlo" in tempo... ».

A cosa fatta, con la mano timida e la voce emozionata, pregava: « No, i rospi no!... », e si univa alle risate dei confratelli che per lo più erano i suoi chierici assistenti.

Non fu uno scherzo

Prese come uno « scherzo » anche la voce che cominciò a circolare intorno al 1932: era pronosticato direttore a Borgomanero.

Vane furono le sue proteste; sembrò proprio che dovesse lasciare definitivamente il suo amato collegio. A Borgomanero erano pronti per riceverlo; nella parrocchia di Borgo san Martino, alla messa grande, si congedò dalla popolazione; i fedeli piangevano nei banchi, vedendolo piangere sopra il pulpito, come figli incapaci di trattenere la commozione al pensiero che un insostituibile « padre » li lasciava davvero.

La Vita Casalese — dandone notizia — raccolse l'eco dei sentimenti della popolazione, dicendo che don Giovine partiva per un altro « Borgo... ma... nero »!... L'arguto bisticcio sul nome dei due paesi intendeva esprimere l'affezione del primo che invidiava la fortuna del secondo; quasi a dire che in nessun altro luogo don Giovine avrebbe mai trovato più chiare dimostrazioni di affetto e di venerazione.

Dopo tutte quelle voci, lacrime e notizie, sopra l'accavallarsi delle congetture, parve un miracolo che anche l'anno scolastico 1932-33 iniziasse e si svolgesse regolarmente: con il consigliere di sempre per il collegio, con il maestro elementare di sempre per le scuole comunali di Borgo san Martino...

Ma fu una gioia breve; quell'anno scolastico sarebbe stato proprio l'ultimo.

Don Giovine dovette partire, inviato dall'obbedienza a dirigere l'Istituto del Sacro Cuore, al Valentino di Casale Monferrato.

4. Dal suo piccolo
"Registro Sante Messe".

27 Gambino Beresa Pinot
 28 Gambino Beresa Pinot
 29 Gambino Beresa Pinot
 30 Burri Dott. Andrea. An.
 Ottobre 1960

1 Marino Maddalena V. Fello
 2 G. L. Loreto. Col. S. L.
 3 Francesco Carlo. S. Lorenz.
 4 Pirommi Maria. Mario
 5 Francesco Carlo. S. Lorenz.
 6 Porasi Federico Valm.
 7 Francesco Carlo. S. Lorenz.
 8 Eselle Anna Maria G. P.
 9 Burzi Dott. Andrea e Fr.
 10 Fortunato Carlo S. Lorenz.
 11 Spaccapani Maria G. P.
 12 Pedinotti Giovanni S. L.

13 Sac. G. Ag. Tiro. Trun.
 14 Grassi Benigno S. Lor.
 15 Burri Dott. Andrea e Fam.
 16 Barberis Stefano e Fam.
 17 Calabigi Beres a. Rosina
 18 Marchese. Delfino Gius.
 19 Stoppano Oreste Giusi
 20 Lusignea Maria Cost.
 21 Silvia Schino V. Pass.
 22 Ferraris Gius. S. L. O. T.
 23 Amelotti Gius. Giuseppe
 24 Burzi Dott. Andrea S.
 25 Ocella Prof. Gius. An.
 26 Anselmi Angelo G. P. Gius.
 27 Uderico Rho Alberta Gius.
 28 Senofin Giuseppe Gius.
 29 Giuseppe Uderigo Uder.
 30 Comiggi. Ferdinando
 31 Rossi Anna Gius.

VII. Direttore a Casale

*Non si esercita mai così bene
e così pienamente un diritto,
come quando s'esercita per dovere.*

BOUDET

Che l'abbiano fatto direttore ci sembra una cosa strana e innaturale: come togliere un pesce dal mare per rinchiuderlo in una boccia di cristallo; come strappare un fiore dalla propria aiuola per metterlo in un vaso.

Nessuno ci fraintenda; i direttori sono persone degne e importanti; e senz'altro don Giovine meritava di ricoprire quella carica. Ma, contrariamente all'apparenza, un tale ufficio rischiava di mettere una penosa limitazione alla sua libertà apostolica, già « costretta » da uffici minori, costringendola in più angusti confini.

Alle prime voci che alla direzione del Valentino sarebbe venuto il « santo uomo », una ricca signora di Casale si affrettò a fargli pervenire, ancora nel collegio di Borgo, una busta contenente un notevole mazzo di banconote, offerta destinata all'opera che egli era chiamato a dirigere.

Ne fu stupito. Nella speranza che i superiori avrebbero accolto la sua preghiera di risparmiargli quella « croce », convinto anzi che lo avrebbero esaudito, non volle trattenere il denaro, e lo restituì alla generosa benefattrice con un biglietto di ringraziamento nel quale le spiegava la infondatezza delle voci che correvano.

La signora rimandò indietro le banconote dopo averne sottratto una parte « pro forma », quasi a volergli esprimere la propria delusione. Il cuore della grande dama, di cui tacciamo il nome, annunciava la simpatia di una palpitante attesa.

Quando infatti don Giovine arrivò davvero al Valentino, fu accolto come una benedizione.

Egli si presentò « a tutti i benefattori, le benefattrici ed amici dell'Opera Salesiana » con una lettera, stampata nel *Bollettino* mensile (anno XXVII, n. 10).

Dice: « Vi ringrazio della carità squisitamente cristiana con cui mi avete ricevuto e della benevolenza da cui mi vedo circondato; benevolenza che ricambia generosamente il grave sacrificio

compiuto nel lasciare Borgo san Martino, a cui mi sentivo strettamente legato dai vincoli degli affetti più cari, da tanti soavi ricordi ».

Da uomo pio qual era, e dotato insieme di senso pratico, scopre subito le sue batterie: « Le mie prime preghiere furono esclusivamente pei vostri cari defunti e per voi... ».

Parole che annunciano una caratteristica specialissima del suo apostolato, destinata a guadagnargli le più larghe simpatie delle persone che avevano la sua stessa fede, e persino degli « indifferenti », i quali non sarebbero rimasti insensibili al ricordo dei loro morti.

La sua devozione per le anime del Purgatorio era sincera e già proverbiale; non certo una semplice tattica per guadagnarsi benevolenza.

La devozione per i morti era tuttavia accompagnata da un dichiarato interesse per le necessità dei vivi che egli era chiamato a servire: « Perché il S. Cuore vi continui il suo amore di predilezione facendo prosperare i vostri interessi spirituali e temporali ».

Don Giovine fa omaggio alla « graziosa ed ospitale città », alla carità dei Casalesi e alla operosità dei suoi predecessori che hanno consentito all'opera di « fiorire ed estendersi, in un vasto raggio d'azione, a vantaggio di molti nostri giovani aspiranti al sacerdozio, della balda gioventù dei due oratori, dell'Unione Don Bosco e Circolo Auxilium e delle fiorenti Unioni Padri di Famiglia e Donne di A.C. ».

Ma si riconosce insieme, fuori da ogni retorica, « tanto povero e meschino »...

« Nondimeno — aggiunge — fidando in Dio, in Maria SS. Ausiliatrice, nel beato Don Bosco e nella carità delle vostre preghiere, spero di riuscire a farmi tutto a tutti, per tutti condurre a Gesù Cristo ».

La sua forza è nella fede che fu di san Paolo: *Omnia possum in eo qui me confortat!*... Un conforto divino che tiene però in gran conto quello umano: appunto « l'aiuto che trovo nei miei carissimi confratelli, che, spinti da uno zelo veramente apostolico e ricchi di una lunga esperienza di sacro ministero, avranno cura delle nostre numerose associazioni. Con loro, animato dagli stessi ideali e dallo stesso programma, dividerò il lavoro a bene delle anime, con la speranza che il Signore voglia benedire le nostre fatiche ».

Faceva parte della comunità il suo amato confessore don Ermenegildo Bianco, il prete piccolo e tozzo che i collegiali di Borgo vedevano arrivare puntualmente ogni venerdì, per ricevere le confessioni.

Si trovava al Valentino dal 1909, umile apostolo del confessionale e anima di tutto il rione; gli piovevano d'attorno i penitenti dalla città e dalla campagna. Si doveva praticamente a lui la costruzione del rinomato santuario, tempio votivo del Monferrato al Sacro Cuore di Gesù, inaugurato nel 1922. Tutti conoscevano don Bianco come il « questuante del Sacro Cuore » oltre che padre spirituale del Valentino. Quando morì il 29 marzo 1937, fu detto e scritto: « Casale ha perduto il suo santo... ».

Dio avvicinò per un breve anno, nel contatto assiduo della vita comune, queste due singolari figure di sacerdoti eccezionali.

Per una suggestiva coincidenza, in quel 1933 il Santuario era stato consacrato dal vescovo che quindici anni prima aveva consacrato sacerdote don Giovine, nello stesso mese di giugno che la liturgia consacra al Cuore di Gesù; e il vescovo Albino Pella compiva anche il suo 25° di consacrazione episcopale; di più, la solenne cerimonia coincise con l'Anno Santo indetto dal Papa Pio XI per celebrare il XIX Centenario della Redenzione.

Come sottrarci alla suggestione di tali coincidenze, mentre ci accingiamo a parlare di don Giovine direttore al Valentino di Casale?

L'opera del Valentino

L'opera salesiana del Valentino correva su due binari: l'*oratorio* con le sue molteplici associazioni per la gioventù del rione e della città, aperto anche alle famiglie che vi mandavano i figli; e un *istituto interno*, che raccoglieva i giovani aspiranti alla vita salesiana.

Oratorio e istituto avevano nel santuario il loro cuore.

Per quanto l'immagine possa riuscire ostica alla mentalità secolarizzata, ci viene spontaneo presentare il complesso di quell'opera come una « croce », i cui bracci orizzontali, aperti alla azione educativa e missionaria, si espandevano ai lati in un tronco verticale, ad indicare la mèta dove tutti gli uomini sono chiamati e felicemente destinati.

Queste sono le « finalità » che si propongono, in una forma più o meno esplicita, gli educatori e gli apostoli che si interessano del prossimo nel nome di Gesù Cristo.

A Casale, come già a Borgo, don Giovine fu questo educatore ed apostolo, con tutta la sua carica di convinzione e di fede, con il prestigio della sua sincera umiltà e la fermezza del suo carattere.

Gli aspiranti salesiani di quell'anno erano un'ottantina.

Si dovettero fare degli adattamenti per dare ospitalità a tutti, e « molte furono le domande che non ebbero corso per mancanza di disponibilità di locale », informa il *Bollettino*, mentre annuncia la speranza « in un futuro ampliamento dell'istituto » ed esprime la fiducia nella « generosità dei benefattori ».

« Il contribuire alla formazione di un sacerdote è il più bel regalo che si possa fare alla Chiesa », predicava don Giovine dal pulpito del Santuario.

Non era un mistero per nessuno che l'Istituto Missionario (come si chiamava allora) viveva quasi esclusivamente della beneficenza di amici e devoti; i creditori, più di ogni altro, sapevano che era pieno di debiti.

Ma non si poteva pretendere che i fornitori del pane, della carne e della verdura si trasformassero in istituti di beneficenza... Avevano diritto ad essere pagati, e bisognava pagarli!

Don Giovine li conobbe tutti, a uno ad uno... Entravano da lui facendo un discorso, e ne uscivano facendone un altro.

Rientrando ai loro negozi più ricchi solo di pazienza, essi continuavano fiduciosi le loro forniture. Nessuno resisteva alle « ragioni » di quel sant'uomo, la cui parola li convinceva più di un « assegno »... Capitava che i creditori si sentissero persino debitori verso di lui, e gli lasciavano un biglietto da diecimila. Diciamo « diecimila » di quegli anni.

Passavano delle confidenze: « Hai saputo del Tale?... Aveva detto che non avrebbe mollato un soldo... E invece!... ». E si parlava di un'offerta favolosa.

Il direttore, che faceva anche da economo per necessità, alla fine d'ogni mese incaricava il confratello commissioniere di portare la busta dei « soldi dovuti » all'uno o all'altro fornitore; e spesso il giorno dopo, se non immediatamente, la busta ritornava con la medesima somma.

Il fenomeno avveniva di frequente con una ben nota Ditta.

Don Giovine era stato maestro dei loro figli che avevano studiato nel collegio di Borgo; era la mamma che faceva il « giochetto », e aveva anche dato disposizioni all'impiegata di non mettere in cassa i soldi che arrivavano dal Valentino.

Un giorno accompagnò il commissioniere con l'intenzione di ringraziare la generosa signora; ma questa non c'era e il marito incassò il denaro, evidentemente soddisfatto della puntualità dello stimatissimo debitore.

Ritornando a casa, don Giovine fece una arguta riflessione: « Ecco il mio guadagno a fare visita ai benefattori! »... Dopo cinque giorni la buona signora trovò il modo di « rimettere tutto a posto ».

Don Giovine commentò: « Esiste la Provvidenza... ».

Al Valentino regnava la povertà, ma nessuno mancava del necessario. Si viveva alla giornata, e non si doveva sprecare né un centesimo né una mela. « Risparmiate l'acqua e la luce, per poter migliorare il vostro vitto! », raccomandava.

Giacomo Casa, sacrestano e commissioniere, ci fornisce un particolare sulla mensa dei confratelli: « Eravamo in sette, ma il direttore aveva disposto che a tavola ci fosse la frutta per sei persone, vale a dire per tutti eccettuato lui che non ne mangiava (a Borgo la conservava per i suoi alunni); per cui se accadeva di dover ospitare un forestiero inatteso, qualcuno rimaneva senza... E quello ero io!... », dice il buon Giacomo, scusando il direttore che « non aveva pratica di queste cose »; aggiunge però che don Giovine finì per lasciare a lui il compito di provvedere nel modo più conveniente, affinché ci fosse sempre la frutta per tutti, anche nei casi di emergenza.

Con l'oratorio, il seminario e l'istituto, faceva parte dell'opera anche l'oratorio femminile, affidato alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Le suore di Don Bosco erano di aiuto ai Salesiani per le incombenze proprie della donna, secondo lo stile di ogni famiglia: guardaroba, lavanderia, e cucina.

Suor Emilia, la cucciniera che aveva conosciuto Don Bosco e fu tra i testimoni della « moltiplicazione delle nocciole » operata dal santo, si lamentava con il direttore perché « la roba era misurata »...

« Due santi che si beccavano per la cucina », li definisce Giacomo Casa.

Don Giovine la disarmava con un sorriso e la convinceva a confidare nella Provvidenza.

A Natale scrisse la sua seconda lettera ai benefattori:

« Cari amici nostri..., vi ringraziamo del sacrificio e della larghezza con cui in silenzio ci offrite la vostra carità per svolgere più largamente l'opera nostra. Voi date a Dio, e Dio, che è un buon banchiere e mai si lascia vincere in generosità dalle sue creature, saprà far rientrare nelle vostre case, nelle vostre famiglie, quel benessere e quella prosperità che avete saputo meritarsi colla vostra elemosina e innata gentilezza, sempre affettuosa e riverente verso ogni opera del beato don Bosco ».

Alla vigilia il santuario si gremì di fedeli per la messa della mezzanotte; il freddo era rigidissimo; dicono i testimoni che la predica di don Giovine li riscaldò come una stufa... Nessuno sentì più il freddo.

Erano prese di contatto con la massa; ma non si contavano le relazioni personali, instaurate con le singole famiglie del rione e di tutta la città, specie se fossero state toccate da prove particolarmente dolorose, come la morte di qualche caro.

Don Giovine ne aveva notizia dai giornali e dai manifesti murali che agganciavano la sua attenzione come spine dolorose che mai lo lasciarono indifferente. Cominciò qui la sua abitudine di prender nota dei morti per fare giungere alle famiglie colpite la sua parola sacerdotale di conforto, con la promessa di una preghiera.

Ogni famiglia, per quanto estranea, sentiva la solidarietà di quel sacerdote magari sconosciuto; poi andavano a conoscerlo, scoprendo dietro di lui l'opera della quale aveva la responsabilità.

Potendo, diventavano essi stessi i ministri della Provvidenza in cui don Giovine aveva fiducia.

Ed egli, sicuro della promessa del Signore che non lascia senza ricompensa un bicchiere d'acqua dato al povero per suo amore, affermava senza esitazione che « Dio è un buon banchiere ».

Con gli Aspiranti

Le sue maggiori sollecitudini erano naturalmente rivolte alla formazione degli studenti interni, che aspiravano alla vita salesiana e missionaria.

Non c'era ragione perché li trattasse diversamente dai ragazzi

per i quali aveva lavorato a Borgo san Martino. La povertà della casa non era un motivo perché essi dovessero trovarsi a disagio riguardo al vitto e l'alloggio, il divertimento e lo studio.

Per il vitto avevano la bocca come tutti gli altri, pagassero o meno una retta mensile che era minima per non dire nulla. Perciò dispose che avessero un cibo più abbondante e meno dozzinale, con la carne una volta al giorno. La Provvidenza veniva in aiuto come abbiamo detto.

Al divertimento provvedevano essi stessi nelle ore della ricreazione scatenati nei giochi di cortile; anche « il direttore partecipava ai nostri giochi con tutta l'anima », testimonia don Luigi Prunotto; il quale aggiunge: « Si vedeva che la nostra compagnia gli piaceva ».

Invitò da Borgo il suo collega maestro don Anacleto Gallo a predicare il triduo di apertura dell'anno scolastico.

I temi svolti — sulla bontà, la disciplina e la scienza — furono un programma; il direttore si sarebbe impegnato ad attuarlo con l'aiuto dei ragazzi, animati dal suo esempio e dal suo incoraggiamento.

« *Bonitatem et disciplinam et scientiam doce me* » (Salmo 118) fu la parola d'ordine che sarebbe echeggiata in tutte le buone notti, in tutte le prediche del nuovo direttore, specialmente nelle lezioni di religione che egli si era riservate in ogni classe.

Il lavoro più efficiente e prezioso — inestimabile — fu quello condotto sopra i singoli aspiranti. Don Mario Massaro scrive: « Curava molto gli incontri personali con noi, con una delicatezza estrema ci seguiva nel cammino della nostra vocazione, personalmente ». Don Arturo Virilli lo ricorda in termini concisi: « Uomo molto controllato, presente a se stesso, raccolto, spiritualizzante, di alta pietà e convinzione. Tutto questo atteggiamento personale esercitava su di noi una grande influenza: disciplina — credito della sua parola — rispetto, soggezione, venerazione ».

Senza venir meno al senso della moderazione, che caratterizzò dappertutto il suo comportamento, era molto esigente in fatto di disciplina e di studio; non ammetteva le « chiesuole », che sono dei grumi sgradevoli come latte rappreso in una comunità che si vuole esemplare. Fu perciò inesorabile nei confronti di un gruppo soprannominato « le comari » (il nomignolo era dato loro dai compagni più piccoli) per certa leggerezza che sapeva di dissipazione e di vuoto. Egli lo stroncò in pieno. Don Massaro afferma

che impresse un volto nuovo alla comunità degli aspiranti, grazie alla fermezza del suo carattere.

Avrebbe anche voluto che gli studenti venissero esonerati da certe incombenze troppo materiali, come quella di provvedere alla pulizia degli ambienti, desiderando che le loro ricreazioni fossero veramente tali; li guardava con pena affaticarsi con le ramazze come soldati di caserma. Ciò lo mise in contrasto con l'ispettore, che era invece dell'opinione che bisognasse abituarli a quel sacrificio, in considerazione della povertà della casa che non poteva permettersi di assumere personale estraneo per la manutenzione. Fu l'unica spina che il direttore non poté togliersi dal fianco, perché costretto dalla stessa obbedienza ad arrendersi a quella necessità.

Venne la neve. I confratelli, stanchi per altro lavoro, non se la sentivano di spazzarla via dal cortile; neppure conveniva che i giovani perdessero ore preziose di studio attardandosi con la neve oltre il tempo concesso alla normale ricreazione. Il direttore si mise perciò egli stesso a spalare con molta buona volontà, illudendosi di farcela; ma dopo poco gli mancarono le forze.

« Che sciocco sono, a fare questo lavoro inutile — commentò —. Penso che la neve andrà via da sola... ». E accettava sorridente le burle affettuose dei confratelli che gli ricordarono per un pezzo « quel suo lavoro inutile ».

Era pronto a sostituirsi anche al sacrestano, se questi non era puntuale a tirare la campana del mezzogiorno: « Se non suoni la campana a tempo, la gente può pensare che siamo senza sacrestano... », disse al confratello che giunse trafelato sotto il campanile con tre minuti di ritardo. E questi a ribattere: « Come lo possono, se il direttore è così pronto a sostituirmi?... Più di così... ». E il direttore con il giovane confratello ridevano da buoni amici.

Si era così pochi, e si faceva tanto lavoro senza mai lamentarsi, che non era il caso di fare i difficili!...

Il direttore non nascondeva la sua ammirazione per lo spirito di sacrificio dei confratelli; era largo di lodi e di incoraggiamento, pur senza omettere i richiami più caritatevoli quando il caso lo esigeva.

Era quanto mai prudente nel valutare i giudizi degli insegnanti; e non era detto che li accettasse senza darsene una ragione

personale; specialmente quando erano negativi: o sulla vocazione, o sul rendimento scolastico.

Ci viene segnalato un « caso » che comprende esattamente le due ipotesi. Lo citiamo come esemplare, grati al protagonista che non esitò a confidarcelo.

Il Consiglio della casa aveva deciso di allontanare dall'istituto un alunno, principalmente per « motivi di salute », che potevano sottintendere che il giovane in questione non dava sufficienti garanzie di vocazione alla vita salesiana. Il direttore, prima di accettare il voto del Consiglio, si riservò di parlare con l'interessato. Dopo il colloquio, ne sostenne la vocazione, decidendo che poteva continuare, persuaso che la salute cagionevole non era un motivo sufficiente per privare la congregazione di una « promessa ». Il giovane rimase, e ce la metteva tutta per corrispondere alle attese dei superiori.

Senonché, dopo il primo trimestre, il consiglio di classe, tenuto conto della giovane età dell'alunno, fu del parere che convenisse assegnarlo ad una classe inferiore, « per scarso rendimento »; una evidente recessione, che il buon direttore ritenne umiliante e non se la sentì di approvare.

Volle perciò ascoltare il giovane ancora una volta. Udì che i professori, in realtà, non lo avevano interrogato, per poter dare quel severo giudizio! Allora dispose, prudentemente, e fermamente, venisse sottoposto ad una prova di alcune settimane d'interrogazione... La prova risultò positiva.

Aggiungiamo che don Giovine salvò un'eccellente vocazione. « Era lui stesso che più volte me lo ricordava », ci scrive l'ottimo confratello, titolato presso un paio di Università, e tuttora eccellente sacerdote.

Gli aspiranti erano l'anima del santuario nelle funzioni religiose, prestandovi il servizio di « clero » e cantori. Nel suo primo e unico Natale al Valentino, ebbe la gioia di vederli sfilare insieme al « piccolo clero » degli oratoriani, costituito in quella occasione, quasi a simboleggiare l'unità dell'Opera affidata alla sua responsabilità.

Ogni celebrazione e solennità gli offriva lo spunto per animare i giovani al servizio del Signore, coltivare in essi lo spirito della pietà vera e soda, entusiasmarli al bene. Le grandi predicazioni tradizionali, spesso affidate a forestieri (novene dell'Immacolata,

del Natale, il mese mariano e quello del Sacro Cuore) erano una continuazione della scuola; la quale trovava così la sua cattedra anche dal pulpito, e allargava la sua frequenza alle persone esterne che vi intervenivano, a vantaggio della formazione degli uni e degli altri.

Fedele alle tradizioni radicate nella struttura dell'opera, le rinnovò con il suo spirito vigilante di educatore esperto. Essendo caratteristica del Valentino una certa apertura verso l'ambiente esterno, senza artificiose barriere, giudicò saggio educare gli « alunni del santuario » alla vita della « comunità ecclesiale », come oggi si dice...

Le vocazioni fioriscono in famiglia, dove, accanto al babbo e ai fratelli, ci sono la mamma e le sorelle... Con larghezza di vedute che anticipavano i tempi, dimostrò di non temere questi contatti con l'ambiente degli esterni; suo compito, come di ogni buon educatore, era di formare i futuri sacerdoti o religiosi al sentimento di una genuina responsabilità, mantenendo, fin dove era possibile, le condizioni ambientali del « mondo », ove la loro missione li avrebbe destinati. La vocazione, così, veniva saggiata con cautela e accortezza.

« Come Direttore, mi ha lasciato l'impressione di un uomo che sentisse enormemente la responsabilità », scrive don Mario Massaro. Forse perciò fu incline più del dovuto a soggiacere al sentimento della propria inadeguatezza, malgrado la stima indubbia e altissima che lo circondava.

Fin dalla prima visita canonica, pregò l'ispettore: « Mi tolga subito da questa carica, che io non valgo niente ».

Ma vi rimase senza risparmiarsi, portato dal lavoro che lo incalzava, disponibile sempre a ricevere i ragazzi, i confratelli o le persone esterne, ad aiutare nel santuario per le confessioni, a predicare, tenere riunioni, curare la formazione di quanti ricorrevano a lui; attendendo in soprappiù all'insegnamento della religione nell'istituto Sacro Cuore delle Figie di Maria Ausiliatrice, come ricorda suor Vittorina Maffioli, allora alunna esterna della « scuola di metodo ».

Fu anche assistente ecclesiastico delle Donne di Azione Cattolica. Perdura ancora il ricordo delle sue « meditazioni penetranti e feconde » che prepararono la giornata della madre del 25 marzo 1934 che vide il santuario affollato da « un'imponente

adunata di madri e giovani spose », che oggi sono nonne e ancora ricordano la loro consacrazione alla SS. Vergine.

Celebrazioni religiose

L'anno del suo directorato fu quello della canonizzazione di san Giovanni Bosco (1° aprile).

La Provvidenza gli riservò il privilegio — quasi premio al suo sacrificio — di vedere il trionfo tributato dalla città di Casale al santo Fondatore della congregazione salesiana. Egli fu l'anima invisibile e vivificante delle indimenticabili giornate del 10-13 maggio, in cui le autorità civili e religiose della cittadina piemontese accolsero il suo invito ad onorare il santo già esaltato in san Pietro e sul Campidoglio.

Per le notizie particolareggiate di quelle onoranze rimandiamo alle cronache del tempo (*Bollettino*, anno XXVIII, n. 6). Qui ci interessa solo ricordare ciò che avvenne alla fine delle manifestazioni: la posa della prima pietra per la costruzione di un nuovo braccio di fabbricato dell'istituto missionario.

La benedisse solennemente il vescovo mons. Pella, sottolineando l'analogia con quanto era avvenuto a Torino: « Dopo Torino, subito Casale! — disse —. A Torino si sono suggellate le feste del santo colla posa di due prime pietre: una per l'altare a san Giovanni Bosco e l'altra per un nuovo edificio... ».

Anche per l'altare di Don Bosco, si erano già iniziati i lavori nel santuario casalese!

Si deve a don Giovine la scelta della ditta incaricata di costruirlo; con tatto e diplomazia egli si era fatto restituire i disegni, già in possesso di un'altra, i cui prezzi gli erano parsi eccessivi...

Per quanto pio e umile fosse, sovente remissivo, non bisogna negare a don Giovine un senso pratico che onora il suo spirito di povertà e la sua avvedutezza.

Alle feste del « Padre » succedettero quelle della « Madre », il 24 maggio.

Senza voler forzare le notizie, riteniamo significativo il rilievo dato al « crescendo » della frequenza di fedeli e devoti verificatasi in quell'anno. Riportiamo dal *Bollettino*: « È con legittima compiacenza di figli di Don Bosco che dobbiamo constatare come la devozione verso la dolce e potente Signora delle opere salesiane va di anno in anno sempre più affermandosi, attirando presso

il suo altare e al santuario del Cuore del suo Divin Figlio un numero sempre maggiore di anime cristiane ».

Ma è altrettanto significativo che il direttore si mantenesse sempre nell'ombra, in tutte le manifestazioni ufficiali. Volle che la messa solenne del 24 maggio, con l'assistenza pontificale di un vescovo missionario e di due canonici della Cattedrale, venisse celebrata da don Ermenegildo Bianco, il prete più conosciuto e venerato del Valentino.

Nel santuario si erano succedute messe e comunioni dalle 4,30 del mattino; don Giovine si era nascosto dietro la grata di un confessionale, ad accogliere i pellegrini che venivano anche da lontani paesi.

Dal vecchio amato collegio di Borgo fece venire la banda musicale, perché accompagnasse la processione del pomeriggio e tenesse il concerto della sera.

Il bel santuario, visto da fuori, facciata e finestre illuminate, sembrava un transatlantico ancorato nella notte; le sue luci sflogoranti, tuttavia, apparivano come un'ombra opaca, alla silenziosa preghiera di don Giovine che invocava per le anime la luce della grazia, la forza della perseveranza...

Pure partecipando all'entusiasmo degli altri, compiaciuti o magari esaltati dal successo di quelle manifestazioni, egli nascondeva i suoi intimi pensieri dietro un mesto sorriso.

Le celebrazioni religiose non erano una pausa nel tempo, né una tregua sul fronte del lavoro; bensì un richiamo ai valori dell'eternità che lo trascende, una più acuta e sofferta presa di coscienza delle sue autentiche finalità: crescere e aiutare il prossimo a crescere nell'amore di Dio, non mai abbastanza amato.

Dietro la mestizia del suo sorriso era celata la consapevolezza di tutto ciò; mentre tornava ad acuirsi nel fondo del suo cuore, penosa all'estremo, la consapevolezza della sua « insufficienza ».

L'anno volgeva al termine. Incoraggiando e aiutando gli aspiranti, animava i confratelli a continuare nei loro compiti. In tutti cercava di infondere un grande amore al Sacro Cuore di Gesù.

L'anno scolastico, felicemente, culminava nella festa patronale del santuario, anche questa preceduta da un intero mese di predicazione.

La grazia del Signore attira le anime al suo tempio.

Che cosa siamo noi?... « Inutili servi »!... Ma il Signore dobbiamo « servirlo », cercarlo e trovarlo nei nostri fratelli... Però

sempre e solo guidati da lui, senza badare al nostro sentimento, senza cercare la nostra soddisfazione.

Ma neppure il suo cuore poté sottrarsi alla soddisfazione di quella notte del 30 giugno: veglia di preghiera e di adorazione al SS. Sacramento, aperta con la messa di mezzanotte che vide sfilare interminabili schiere di uomini e di giovani a fare la comunione. Spuntava l'alba, e molti erano ancora là ad adorare il Signore.

Dalle prime ore del mattino ripresero ininterrottamente le sante messe fino a mezzogiorno.

La cronaca del *Bollettino* (anno XXVIII, n. 7) racconta:

« Al termine della Messa delle 11,30 i soci dell'Unione ex Allievi e Padri di famiglia si raccolsero intorno agli illustri presuli (l'arcivescovo Felice Guerra e il vescovo Antonio Duenas) per l'annuale banchetto sociale », sotto il portico trasformato in refettorio. « Al fine delle mense prende la parola il signor direttore per ringraziare a nome di tutti le loro Eccellenze... ed invita i membri dell'Unione a stringersi sempre più in un maggior vincolo di familiarità e di fede nelle file della nostra Associazione... ».

Congedo

Un sentimento sincero della sua « indegnità », non un capriccio, lo indusse a rinunciare al suo incarico.

Le condizioni della sua salute non lo reggevano più. Si era però rassegnato ad attendere il termine dell'anno, e a ricevere ancora i nuovi aspiranti dell'anno scolastico successivo, 1934-35.

Ad una madre che gli portò il figlio, dovette rispondere che non c'era più un solo letto libero; sorrise alla sua ingenua insistenza: « È piccolo; può metterlo nel letto con un altro... ».

Il 24 ottobre 1934 scrisse la sua lettera di congedo.

Di lì ad un mese, il 25 novembre, don Giovine avrebbe riveduto a Nizza Monferrato parecchi degli amici lasciati a Casale: i rappresentanti dell'Istituto dell'Oratorio, dei Padri di famiglia e delle Donne di Azione Cattolica del Valentino, accorsi vicino a lui, per confortarlo della morte della sua mamma.

La signora Caterina Giovine, all'età di 85 anni, assistita dai due figli sacerdoti e da una nipote suora salesiana, aveva lasciato la cascina della Sernella per ritornare a Dio.

VIII. Interludio

Fu scritto: « Non si può giudicare la condotta di un Acquario secondo le norme abituali. Con lui si penetra in un mondo a parte... ».

E anche: « Il suo sentimento si dirige, più facilmente, verso chi ha bisogno di essere consigliato e guidato e sa creare, prima di tutto, un clima di confidenza e di parità, al di fuori di ogni calcolo, di ogni presa di posizione, di ogni orgoglio o amor proprio, non per debolezza, ma per coerenza con i suoi ideali ».

Coerenza e fedeltà portarono don Giovine ai piedi del quarto successore di Don Bosco, don Pietro Ricaldone, per ottenere finalmente di essere esonerato dalla direzione.

Non era fatto per essere « superiore »!...

Il pensiero di rivestire una « autorità » lo atterriva: forse per le conseguenze che essa comporta, per le responsabilità di cui egli aveva la più acuta coscienza, e che la convinzione sincerissima della propria « insufficienza » gli faceva temere fino ad averne scossa la salute.

Abbiamo detto che nacque sotto il segno zodiacale dell'Acquario.

« Si capisce quindi come debba essere anticonformista e ribelle questo Acquario le cui principali caratteristiche sono o dovrebbero essere (furono certamente in lui!): altruismo, idealismo, bontà, vivo senso dei rapporti umani, onestà, bisogno di verità, generosità, intuizione, originalità...

Nel tipo Acquario non esiste soltanto il desiderio di libertà ma il bisogno della libertà... Se riesce a distaccare da sé il peso delle cose (quanto pesa, appunto, l'autorità!) è perché questo vuoto gli consente serenità e spazio per gli altri... Non sa cosa sia l'odio, mentre l'amore per il prossimo non lo meraviglia perché gli è naturale ».

Anche la « goffaggine e timidezza », spesso notate in don Giovine, sono una attitudine tipica dell'Acquario.

« Ma questa attitudine, negativa in partenza, rivela una maniera di essere molto personale, ed è l'abbozzo di quella che, una volta trovata la strada, potrà essere una bella affermazione in un adulto indipendente.

Il tipo superiore è un autocritico sincero; e poiché vuole la verità, prende prima di tutto posizione di fronte a se stesso e poi sente il dovere di demistificare. Ha uno speciale intuito che gli fa presentire l'avvenire ».

Alessandria

La città di Alessandria, ultima mèta del suo cammino di umile religioso, doveva essere la piattaforma di una attività stupefacente.

Tuttavia egli fu lontanissimo dall'immaginare che fosse, o comunque che sarebbe stata!...

Il fatto è che durante trentacinque anni egli rimase su quella breccia come un soldato senza comando, eppure costantemente « comandato » dal suo spirito sinceramente e profondamente religioso e apostolico.

Intenzionalmente, prima di iniziare a parlare di questo ultimo periodo della vita di don Giovine, trascriviamo il giudizio che diede di lui uno dei superiori di maggior prestigio che governarono l'ispettoria novarese-alessandrina: don Marcello Gioioso:

« Nei "passaggi" ad Alessandria godevo d'incontrarmi con don Giovine per quell'alone di stima e venerazione nel quale egli era collocato in ispettoria; ma non entravo in particolari sapendolo ben inserito nella vita religiosa e apostolica della sua comunità. Sapevo delle sue varie attività in casa e fuori — parecchie di sapore tutto personale —, del suo lavoro ininterrotto, ministeriale, scolastico, assistenziale, compenetrato di tanta preghiera. Non pensavo di poter suggerirgli perfezionamenti o cambiamenti. Ringrazio Dio per l'originalità di quel suo ministro fedele, approvato più con il silenzio che con le parole ».

All'inizio dell'anno scolastico 1934 morì in Alessandria, all'età di 57 anni, don Giovanni Penna, che ricopriva l'ufficio di confessore nell'istituto « San Giuseppe » di via santa Maria di Castello; vi era giunto da soli quattro anni per riposare e ristabilirsi in salute.

Racconta il suo necrologio: « Nonostante gli acciacchi di una precoce senilità attese... con notevole profitto delle anime al ministero della predicazione e delle confessioni presso le suore e le loro orfane di guerra, presso i confratelli ed i nostri convittori, nonché fra i militari del convegno "Giosuè Borsi", a lui particolarmente affidato ».

Era nato a Castelnuovo Calcea in provincia di Alessandria, il 7 febbraio 1877; pure lui (come don Giovine nel 1892) mentre il sole attraversava l'undicesimo segno dello zodiaco, l'Acquario.

Nell'anno che nasceva don Giovine, don Penna entrò nell'Oratorio di Valdocco a Torino, per compiere gli studi ginnasiali; divenne salesiano nel 1903, e sacerdote nel 1905: l'anno che don Giovine cominciava il suo corso ginnasiale al « san Giovanni » di Torino.

Fu direttore dell'oratorio di Nizza Monferrato; lo lasciò allo scoppio della guerra del 1915 « per recarsi al fronte quale sergente contabile negli ospedaletti da campo », meritando un encomio solenne per il suo « zelo sacerdotale nell'amministrare i sacramenti » e per la sua « bravura nello sfidare la morte per recare soccorso ai feriti ». Poi ritornò a Nizza nell'immediato dopoguerra, mentre don Giovine veniva ordinato sacerdote a Borgo san Martino.

Quando don Penna morì, il 16 ottobre 1934, don Giovine non aveva ancora lasciato Casale.

Avendo bisogno di riposo e di rifarsi la salute, fu mandato ad occupare il posto lasciato vacante da lui.

Dirigeva il collegio don Salvatico Magno, uno dei sacerdoti che il 4 luglio 1909 avevano votato per la sua ammissione alla vita salesiana.

Anche il vecchio direttore del collegio di Borgo, don Giovanni Battista Rinaldi, aveva chiuso i suoi giorni nella casa di Alessandria, nel 1924.

Sembrava che la Provvidenza intendesse riportare don Giovine, per vie segrete, al clima affettivo e protettore — rappresentato da ricordi antichi e recenti — nel quale era fiorita la sua vocazione religiosa e sacerdotale.

Don Salvatico Magno, che gli voleva un bene dell'anima, lo accolse come un fratello.

Don Giovine, maturo d'anni e di esperienza, con il prestigio

delle sue note benemerenze, si inserì nella nuova comunità come l'ultimo dei confratelli: quello appunto che intendeva essere e che corrispondeva al suo intimo « sentire »... Senza cariche, ma sempre disposto a dare il meglio di sé, vale a dire il suo « nulla »...

Vicino al suo antico superiore di collegio, si sentì come un figliolo.

L'obbedienza e la docilità sembrava che non gli costassero fatica, tanta era la spontaneità e l'umiltà del suo comportamento.

La comunità ne era edificata.

Gli si poteva chiedere ogni prestazione, anche al di là della sua specifica mansione che lo qualificò, fino al giorno del trapasso: « confessore della casa ».

Tutti, dai confratelli ai ragazzi, subivano il fascino della sua fraternità, il beneficio della sua mite e discretissima presenza.

Come fu scritto, « l'Acquario significa fratellanza, amicizia, saggezza che sfiora la rinuncia, idealismo, libertà che implica responsabilità e sacrificio ».

« Acquario vuol dire anche cuore ».

IX. Un avvenimento

Ad anno inoltrato successe un fatto, all'apparenza di poco conto, ma importante per le conseguenze.

Ce ne parla il signor Mario Spinolo in una lettera di sedici fitte pagine. Egli lasciò per alcune ore la marra e la vanga per cimentarsi con carta penna e calamio, affinché non andassero perduti gli « indimenticabili ricordi lasciati dal defunto venerabile don Giovine... ».

Proprio così troviamo scritto, con la seguente spiegazione: « Ho voluto fare tutto da solo non ricorrendo ai figli... Certo con il loro studio facevano meglio di me ma ho pensato che loro non potevano dettare i ricordi come lo conobbi io trentasei anni fa... ».

Attingiamo con tranquilla coscienza a questa pura fonte che è la memoria del cuore di un contadino, senza preoccuparci dei classici confini della unità di tempo luogo e azione caratterizzanti le consuete biografie.

Nella parrocchia di Grava, a diciotto chilometri da Alessandria, si usava celebrare la Pasqua con un ottavario di predicazione: dalla domenica delle Palme al lunedì dell'Angelo.

Il parroco don Rangone aveva inutilmente bussato alla porta di tutti i conventi della città, per trovare il predicatore. Davanti al municipio si imbatte nel suo parrocchiano Mario Spinolo, venuto ad Alessandria a sbrigare i suoi affari.

« Era tutto disperato, e si sfogava con me dicendomi che non c'era nemmeno il confessore per tale occasione », racconta lo Spinolo.

Ebbero insieme l'idea di provare dai Salesiani.

« Abbiamo chiesto del Direttore, che subito fu chiamato, e dopo averlo salutato abbiamo fatto la nostra richiesta, anzi lo abbiamo pregato; ma lui ci rispose che gli dispiaceva di non poterci accontentare; che per il tempo pasquale erano tutti impegnati... ».

Malgrado le insistenti preghiere, don Magno li dovette congedare, a malincuore. Continua il racconto: « Mentre eravamo sulla porta per uscire, il direttore ci richiama indietro. Disse: “Qui in collegio abbiamo un bravissimo sacerdote che potrebbe fare molto bene se volesse venire; lo sento quando parla ai ragazzi, e quando spiega il vangelo qui in cappella... Ma è tanto timido che non ha mai voluto saperne di fare delle prediche”.

Intanto lo fece chiamare; e dopo avercelo presentato, tutti insieme abbiamo cercato di convincerlo ad accettare la nostra richiesta; ma lui tutto rispettoso ci disse che non era predicatore: “Con tanto dispiacere non posso accettare...”.

Ma il nostro prevosto insisteva, e lo pregò tanto che il povero don Giovine finì per cedere. Però intendeva parlare solo per qualche minuto dalla balaustra, mentre si teneva a completa disposizione per le sante confessioni tutto il tempo che ci voleva ».

La Pasqua di Grava

Don Giovine arrivò puntualmente nel pomeriggio della domenica delle Palme, alle due e trenta; alle tre incominciavano i vespri.

« Noi eravamo ad aspettarlo — racconta sempre il signor Spinolo, con la precisione del cronista che ha la coscienza di dire delle cose che meritano di essere ricordate —. Il nostro prevosto era impegnato per la funzione; ha pregato me di stargli vicino e di convincerlo ad andare sul pulpito... ».

Ci fa notare, pateticamente, che « a quei tempi le predicazioni importanti si facevano sul pulpito ».

« Don Giovine non voleva saperne; ma con le buone parole, anche del defunto sacrista, finì per accettare, e così lo accompagnai sul pulpito. La nostra chiesa non è troppo grande, ma era così gremita che non vi era più un angolo vuoto, tutti silenziosi e attenti per sentire la buona parola del predicatore.

Ecco: dopo avere dato uno sguardo su tutta l'assemblea, sentiamo una voce calma, ma franca e chiara e convincente. L'uditorio non fiatava più, perché giungesse bene la sua parola (allora non c'erano altoparlanti).

Il predicatore, vedendo un uditorio così attento, la sua voce aumentava sempre di più, con tono sempre più chiaro e molto interessante, che la predica durò più di mezz'ora... ».

Di proposito manteniamo la franchezza popolana di questa narrazione, che ne garantisce l'autenticità.

« A me suonano ancora nell'orecchio le prime parole della predica... — continua a dire il nostro Mario, in una lettera del 1972 che rievoca un ricordo del 1935! —. Prese lo spunto dal vangelo, quando Gesù entrò trionfalmente in Gerusalemme cavalcando un'asina, e tutta la gente accorreva facendogli festa, stendendo per terra tappeti e rami di olivi, e così di seguito... ».

La gente chissà quante volte ha sentito queste parole, però mai come in quella domenica ne hanno sentito e capito il significato.

« Finita la predica, mentre il prevosto andava all'altare per la benedizione, io lo aspettavo giù in sacrestia. Lo vidi arrivare con le lacrime agli occhi; mi mise le braccia al collo; mi abbracciò così calorosamente, che non finiva mai di ringraziarmi per l'incoraggiamento dato, e chiamandomi familiarmente per nome, mi disse: "Mario, Grava sarà scolpito nel mio cuore e non dimenticherò che è stato la mia prima esperienza".

Finita la funzione, fece altrettanto con il prevosto che non finiva di ringraziarlo.

La gente ha subito intuito qualche cosa di straordinario, perché dopo la funzione, invece di tornarsene a casa si è fermata sulla piazza ad aspettare il predicatore. Volevano salutarlo.

Il caro don Giovine, sempre con la sua gentilezza, rispondeva a tutti: "Ho la fortuna di essere con voi per tutta la settimana...". E li invitava a venire alla funzione della sera.

Così si concluse questa predicazione, che fu un vero trionfo... ».

Non priviamo i lettori del seguito della lettera: « La sera più commovente è stata quella del Giovedì santo, alla predica della passione. L'ha svolta in un modo così straordinario, tanto parlava con slancio, chiaro e con tanto fervore, che pareva che Gesù era lì vivente mentre lo portavano in croce... Le confessioni e le comunioni furono così numerose che non si era mai visto in paese... ».

In quell'occasione fece visita a tutti gli ammalati, recando loro la comunione e « li confortava con belle parole » promettendo di ritornare a trovarli.

La domenica delle Palme di Grava, per le conseguenze che ebbe nel successivo ministero sacerdotale di don Giovine, ci

richiama — coi dovuti adattamenti al tempo e alla personalità di questo salesiano — la storica domenica delle Palme del 1846, che avviò e consolidò l'opera apostolica di san Giovanni Bosco.

Il prete più richiesto

Mario Spinolo ci parla quindi della seconda predicazione nell'anno successivo: le sante Quarantore del tempo di carnevale.

« Sentendo che il predicatore era il caro don Giovine, la gente partecipò numerosissima ».

Anche allora, il ministro di Dio « non mancò di portare conforto agli ammalati, di visitare numerose famiglie che volle conoscere ».

Annota con legittimo orgoglio: « A casa mia era ormai di famiglia; non tralasciava di dirmi che Grava gli dava l'occasione di fare tanto bene; e mi pregava di fargli conoscere i parroci della plaga, perché lui sentiva il bisogno di fare dell'apostolato ovunque lo avessero richiesto.

In poco tempo tutti i parroci lo conobbero, e dappertutto era chiamato. In un solo giorno faceva quattro o cinque paesi, e il posto di riferimento era sempre Grava...

Ma la cosa più straordinaria, per noi e per il caro don Giovine, avvenne nel 1938, in occasione delle feste centenarie della nostra Madonna del Rosario, che in quell'anno ricorreva il 2 ottobre.

Il vescovo mons. Milone indisse un Congresso Mariano, che fu veramente un grande trionfo in tutto; e la grande novena fu predicata dal nostro don Giovine.

Tutte le sere aveva degli argomenti così interessanti, che i forestieri che lo sentivano per la prima volta rimanevano meravigliati e non facevano che domandare da dove veniva...

Aveva assunto un tono di voce appropriato per la grande festività, e finita la predica una folla di gente attorniava il suo confessionale per delle ore, ma lui non dava mai segno di stanchezza, anzi il suo volto era sempre raggianti di gioia.

Io e il prevosto lo pregavamo di riposarsi un poco, ma lui sempre pronto rispondeva: "Lasciatemi fare; il Signore mi dà l'occasione e la grazia di fare del bene; a riposare c'è tempo quando ci portano al Camposanto..." ».

Fu in quell'occasione che il vescovo di Alessandria conobbe don Giovine. Era venuto a Grava per la chiusura del Congresso;

al sabato consacrò la bella cappellina annessa al nuovo asilo donato dalla munificenza di una brava signora italo-americana, che dotò la cappella del relativo « beneficio » per garantire la celebrazione in essa di una messa festiva.

« E così dal 2 ottobre 1938 venne istituita la terza messa festiva, che il nostro don Giovine si assunse l'impegno di venire a celebrare tutte le feste. Il più delle volte preferiva la messa delle undici, perché era frequentata da tanti uomini. A poco a poco finì per conoscere tutte le famiglie di Grava.

Alla trionfale processione di chiusura del Congresso, oltre al vescovo, parteciparono molti sacerdoti di Alessandria, e i parroci della plaga con i loro fedeli. In questa straordinaria occasione don Giovine fece la conoscenza di tutti i sacerdoti diocesani e dei parroci della zona.

Da allora è divenuto il sacerdote più ricercato di Alessandria; chi aveva bisogno per la messa, chi per le confessioni, ma in special modo per le prediche; lui aveva il modo di accontentarli tutti.

Come ho già detto, alla festa aveva i suoi programmi fatti; in una giornata accontentava almeno tre paesi, e sempre in bicicletta, in qualunque stagione: d'estate con dei calori che nelle ore di punta si bruciava lungo le strade; e ci sono stati degli inverni così rigidi, con molta neve, strade sdrucchiolevoli, con tredici gradi sotto zero, e il tempo della guerra con molto pericolo lungo le strade... ».

Il signor Spinolo fa osservare: « Il nostro Prevosto voleva dispensarlo, nei momenti di pericolo, ma lui rispondeva che un buon soldato deve fare sempre il suo dovere... ».

È significativo che don Giovine riguardasse quel suo servizio in favore di una comunità di fedeli, come un « dovere » che lo metteva in rapporto di dipendenza con il responsabile della parrocchia. Verso i parroci egli ebbe sempre la più umile deferenza, e ad essi procurava anche la collaborazione dei suoi confratelli.

Vien fatto notare che dal 2 ottobre 1938 al settembre 1946 una delle messe senza mai interruzione è sempre stata celebrata da un salesiano.

Ci furono dei momenti che don Giovine era così richiesto — « e lui cercava di accontentare tutti » — che provvedeva di farsi sostituire da uno dei confratelli, perché « il primo pensiero era per Grava ».

« Non certo nei giorni di pericolo, che solo don Giovine sapeva affrontare » — nota sempre il nostro relatore, informandoci di

aver « avuto la fortuna di conoscere tanti salesiani » attraverso il buon don Giovine.

Nel venticinquesimo di messa « gli abbiamo improvvisato una bella festicciola a sua insaputa; in quell'occasione gli abbiamo regalato un breviario nuovo, visto che quello che adoperava abitualmente era in cattivo stato. Ci ringraziò per il regalo e la festa. Ma dopo qualche mese, vedendo che non adoperava mai il nuovo breviario, abbiamo chiesto il perché. Tutto sorridente, ci rispose che per lui andava bene quello vecchio e che il nuovo lo aveva donato a un sacerdote novello che ne aveva bisogno ».

Nel 1946, allorché prese possesso della diocesi il nuovo vescovo mons. Gagnor, succeduto a mons. Milone morto nel 1943, alla parrocchia fu assegnato un vice-parroco. Non per questo don Giovine sospese la sua missione a Grava — viene osservato —, « ma continuò a venire finché il Signore gli mantenne la salute; non più con la messa di tutte le feste, ma nelle principali festività ».

Si citano i casi del quarantennio di attività parrocchiale del defunto prevosto, dei sacerdoti del paese che celebravano la loro prima messa, della novena al Sacro Cuore e delle annuali Commemorazioni dei Defunti.

« In ogni circostanza don Giovine fu l'oratore prescelto e acclamato ».

« L'ultima sua predica la tenne al cimitero l'anno prima di ammalarsi. Le sue ultime parole furono un saluto, detto con il nodo alla gola: "Difficilmente mi vedrete ancora a Grava, ma vi ricorderò sempre nelle mie preghiere".

Si vedeva che era stanco, invecchiato anzitempo; ma non badava alla stanchezza, soltanto desideroso di fare del bene a tutti... ».

X. La sua bicicletta

Fu sempre un grandissimo camminatore.

« Chi va piano va sano e lontano », soleva dire. Assegnò questo tema da svolgere a generazioni di piccoli alunni. Il proverbio rispondeva al suo temperamento.

Ma dal tempo di Alessandria pensò che la bicicletta poteva offrirgli un aiuto per i suoi spostamenti da un paese all'altro; ormai lo stavano chiamando dappertutto.

Il suo spirito letteralmente « francescano » non gli consentiva di pensare di poter disporre di una macchina, roba da signori!... D'altronde, non sarebbe mai stato in grado di imparare la guida; non si pose mai questo problema, che la Provvidenza in cui egli confidava avrebbe risolto per lui a suo tempo e insaputa.

Però bisognava che facesse quanto era in suo potere, per adeguarsi alle nuove evidenti necessità.

Fu così che, prossimo alla cinquantina, decise di imparare a guidare la bicicletta.

Oggi, a non saper guidare una macchina c'è da passare per analfabeti; figurarsi non saper andare in bicicletta!...

Apprendiamo da una lettera del 25 marzo 1941:

« Ogni sera, al chiaro della luna, mentre gli altri dormono, mi esercito in cortile ad andare in bicicletta, ma temo di non riuscirvi, se le care anime del Purgatorio, che tanto prego, non mi vengono in aiuto. Quando avrò imparato, potrò fare maggior bene e non farò più ore e ore a piedi ».

Non esitò a mettersi nelle mani di un ragazzo che si offrì di dargli qualche lezione.

Ce ne parla lo stesso ragazzo di allora, il comm. Carlo Rossi, della parrocchia di san Michele.

Egli aveva appena terminato il ginnasio nel collegio di Borgo, cui don Giovine, amico della famiglia, lo aveva indirizzato; ac-

cettando il consiglio di prepararsi all'abilitazione magistrale in vista della chiamata sotto le armi, si era affidato alle cure di don Giovine che gli faceva regolari lezioni su ogni materia.

« Quel prete sapeva tutto, eccetto che andare in bicicletta », esclama il comm. Rossi facendoci l'interessante racconto.

Vincendo la vergogna e con molto coraggio, dal cortile uscì sulla strada con lui. Scelsero la via tranquilla e solitamente deserta che costeggia il lato orientale del convitto, la quale presentava il vantaggio di correre fra edifici privi di porte carraie e di abitazioni... Dava tranquillità il pensiero che nessuno potesse invadere la strada, uscendo incautamente allo scoperto durante le esercitazioni. Gli era difficile mantenere l'equilibrio; ma la forza del giovanotto che lo assisteva tenendo la sella con una mano e orientando il manubrio con l'altra, preveniva le cadute a peso morto.

Percorsero la via da cima a fondo per molte volte di seguito, l'uno in sella e l'altro a piedi; l'apprendista neppure s'accorse che l'istruttore distaccò la mano dalla sella e lo lasciò correre da solo, intervenendo se la paura lo sbilanciava. Quando fu in grado di rimanere in equilibrio, l'istruttore gli trotterellava dietro per prudenza; finché poté fidarsi a osservarlo di lontano, attendendo il suo ritorno a un capo della via. All'estremità del breve percorso, don Giovine discendeva di sella, voltava la bicicletta, la rimontava, e via pedalando ritornava al punto di partenza, azionando prudentemente i freni prima dell'arresto.

Raggiò di gioia infantile, allorché si accorse di farcela senza aiuto.

In quell'anno scolastico 1940-41 il suo amato collegio di Borgo san Martino difettava di personale; don Giovine fu felice di dare una mano ai suoi confratelli in difficoltà. Racconta la « Voce del collegio » del 25 dicembre 1940:

« È ritornato tra noi, anzi torna abitualmente al suo Borgo due volte la settimana per dare il suo contributo a questa casa che l'ha visto disimpegnare tante e diverse e delicate mansioni con grande spirito di sacrificio e con tanta riuscita ».

Approfittava di quelle ore del suo soggiorno a Borgo, per dedicarne alcune anche all'esercizio della bicicletta. Nell'ampio cortile deserto, lungo i viali silenziosi, assistito da un confratello (don Carlo Novelli lo conferma) si allenava e perfezionava con

« la bicicletta del collegio ». Qui imparò come si prendono le curve, e l'uso corretto dei freni.

Nino Leporati, suo scolaro di quell'anno in seconda media, dice che i ragazzi lo burlavano amabilmente, quando capitava di sorprenderlo in quelle esercitazioni in cui si sentivano maestri...

Una informazione del 3 maggio 1941, diretta alla sua nipote Rina Soave, sprizza d'un insolito *humor*: « Come vedi ti scrivo da Borgo, ove vengo tre volte alla settimana per attendere alla scuola... Apprendo con piacere che avete riso di gusto nel sapere che stavo esercitandomi ad andare in bicicletta. Imparai al chiaro di luna in un'oretta, e in soli quindici giorni ho già fatto duecento chilometri, essendo andato a Tortona, a Novi e in vari altri paesi. Se ci fosse ancora il povero Cichin, chissà che cosa direbbe! Vado benissimo e tutti fanno le loro meraviglie, persino mons. vescovo. Aspetto una giornata libera per andare a Nizza, e passando da Incisa farò una piccola tappa per riposarmi un po'... ».

Che abbia imparato « in un'oretta »..., è da intendersi nel senso di chi ritiene di sapere una lingua straniera perché ne conosce le più correnti espressioni e le sa pronunciare correttamente, come « *Bon jour* » e « *By-by* »...

Per arrivare a Borgo, normalmente si serviva del treno, partendo da Alessandria alle quattro e mezza del mattino; si obbligava a quella sveglia molto mattiniera per non arrivare in ritardo sul posto di lavoro, tenuto conto che non voleva perdere la meditazione con la comunità e doveva dire la messa prima di iniziare la scuola. Accadendogli di perdere il treno, lo soccorreva la bicicletta.

Il nostro compaesano Luigi Rota attesta di averlo visto arrivare in corsa dalla discesa del Mulino, lungo via Roma, e smontare davanti al collegio; il suo largo cappello a tesa scolava di pioggia:

« Oh, don Giovine, da dove mai arriva con questo tempo?... », lo interrogò salutandolo; pensò che venisse dal vicino borgo di Occimiano.

« Oh no, vengo da Alessandria!... », rispose con modesta fierezza. La sua « bravura » di ciclista era ormai collaudata dai chilometri mangiati come pane dalla sua pedalata, sotto la pioggia che non era vino ma gli lavava l'abbondante sudore.

Crediamo che nel guardaroba del collegio abbia trovato di che cambiarsi.

La citata « Voce del collegio » conclude la sua nota scrivendo: « Che il Signore gli dia la salute necessaria per continuare l'opera di apostolato che svolge in tanti paesi della diocesi di Alessandria ».

Il rilievo è una conferma di quanto abbiamo riferito nel precedente capitolo: del suo apostolico zelo oltre i limiti modesti del convitto « san Giuseppe ».

La vecchia bicicletta di don Giovine era ormai sulla bocca di tutti, in Alessandria!... La si vedeva partire per ogni mèta, ritornare da ogni direzione, imboccare tutte le strade; appoggiata ai muri delle chiese di città e di campagna, presso molte abitazioni di quartieri poveri, e magari nel giardino o cortile di qualche casa agghindata a festa perché era giorno di nozze.

Mario Mandili, esprimendo la sua commozione nel vedere che don Giovine, « in età già avanzata, andava con la sua bicicletta nelle varie parrocchie dei paesi del circondario di Alessandria per celebrare la santa messa », ama ricordare: « Io stesso ho avuto l'onore e la grazia di avere le nozze benedette da lui. Quella mattina partì in bicicletta, benché fosse in inverno, appositamente da Alessandria per venire in provincia a celebrare il mio matrimonio ».

Da una lettera del 21 gennaio 1942 veniamo a sapere: « Io continuo ancora ad andare in bicicletta, nonostante il freddo che vinco discretamente, fornito come sono di un buon paio di guanti trovati tra la mia povera biancheria. Se non avessi questo mezzo di trasporto, dovrei limitare di molto il già poco bene che mi è dato di compiere... ».

Racconta il geometra Alessandro Asiano: « Era il mattino del lontano 3 aprile 1948 quando davo istruzioni al mio cugino Elio che doveva incontrare don Giovine alla stazione di Valenza e portarlo a Valmacca per benedire il mio matrimonio.

“Non puoi sbagliarti — stavo appunto dicendogli —. Vedrai scendere dal treno un prete piccolino, con gli occhiali tondi a stanghetta, leggermente pelato, con cappello a tesa ondulata e lungo cravattone di lana nera appeso al collo esile”.

Ma dal primo treno in arrivo da Alessandria non scese nessuno, e neppure dal secondo treno. Il paziente cugino attese per circa mezz'ora.

Solo quando, spazientito, decise di tornare a Valmacca, vide il prete da me descritto arrancare sulla modesta salitella della stazione, a cavallo di una vecchia ma solida bicicletta da donna.

— È lei don Giovine? — chiese al prete ciclista.

— Sì — rispose quello con tono sommesso.

— Ebbene, io ho l'incarico di portarla a Valmacca.

— Non si preoccupi, giovanotto, io a Valmacca ci vengo in bicicletta ».

Lasciamo al geometra Asiano il piacere di raccontare, tanto più che la sua relazione riesce anche esemplare per numerosi analoghi accadimenti di carattere nuziale, che ebbero protagonisti il sacerdote e la sua bicicletta.

« Don Giovine aveva imparato da poco a usare quel comodo mezzo di trasporto ed era intenzionato di recuperare, negli anni che aveva a disposizione, tutta la strada non percorsa prima. Per volere di Dio aveva scoperto la bicicletta, e proseguì imperterrito per concludere la prima tappa della sua giornata di lavoro.

Giunse un po' affaticato, ma con il volto illuminato dal suo eterno sorriso. Salutò tutti con calore, si scusò con il mio parroco per la sua intrusione e si raccolse un istante in preghiera con infinita umiltà, quasi volesse chiedere a Dio di renderlo degno della celebrazione di quelle nozze.

Mi sentii annientato, e mi convinsi, se ancora ce n'era bisogno, che l'unione con la donna che amavo stava per essere benedetta da un santo.

Acconsentì di posare con noi per qualche fotografia e di sedere con noi al banchetto nuziale e concluse declamando, con il suo inconfondibile stile, la poesia di augurio che allego in fotocopia dall'originale autografo.

Salì nuovamente in sella alla fida bicicletta per ritornare ad Alessandria, percorrendo, questa volta, la via di San Salvatore, lungo la quale era atteso da altri impegni della sua missione sacerdotale, che non conosceva pause.

Se il ricordo del giorno delle nozze è imperituro nelle menti degli sposi, per me, quel giorno, irradiato dalla luce di don Giovine, resterà scolpito indelebilmente anche nel cuore ».

Anche il dottor Andrea Burzi annota: « Celebrò il mio matrimonio nell'aprile 1952, con tale fervore che debbo alle sue preghiere la felice riuscita di esso anche attraverso le traversie occorse, e gliene sono grato ».

Quasi un cilicio

Non si pensi tuttavia che la bicicletta fosse per lui un piacere.

Suor Maria Rinaldi racconta che don Giovine, andando a confessare al « Cristo », talvolta giungeva in ritardo a causa della bicicletta sgangherata.

— Perché non prende il filobus? — gli dicevano.

— Devo venire a confessare!... È necessario quindi che faccia un poco di penitenza —, fu la sua risposta.

Cavalcava la bicicletta come un moderno « cilicio ».

Suor Vittorina Maffioli osserva: « Non fu mai un bravo ciclista; lo vedevamo per le vie della città in bicicletta che sembrava stentasse a mantenere l'equilibrio. « Che biscia fa!... », commentavano le suore, divertite ma sinceramente preoccupate.

Suor Angela Corino riferisce un fatto, come glielo raccontò lo stesso protagonista: « Mi recavo a Tortona in bicicletta per le mie solite confessioni straordinarie. Giunto a san Giuliano Vecchio, sbucò da un portone un cavallo in corsa; veniva proprio contro di me. Ormai mi davo perduto; poteva travolgermi e uccidermi. Invece..., all'invocazione ardente della Madonna, il cavallo passò rasente alla mia persona, come se manco mi avesse veduto e andò oltre... La Madonna mi è stata veramente madre ».

Vi traspare la luce soffusa di un quadretto da « ex-voto per grazia ricevuta », di quelli che adornano le pareti dei nostri santuari, che hanno il sapore della fede popolana che commosse il cuore del grande Pascal.

Usò la bicicletta finché le gambe e la vista glielo permisero; in pratica, fino al giorno dell'incidente che avrebbe potuto costargli la vita.

Ritornava da san Michele, la parrocchia della periferia di Alessandria sulla riva sinistra del Tanaro. Prima di immettersi sulla nazionale che conduce a Torino, discese prudentemente dalla bicicletta, e si avviò verso il lato opposto della strada per riprendere il camino a cavallo del suo mezzo; una macchina sopraggiunta all'improvviso dal cavalcavia lo travolse mentre attraversava.

L'automobilista — un medico — voleva portarlo all'ospedale; insistette per portarlo almeno a casa, visto che si era alzato da solo e mostrava di poter camminare; le ossa erano a posto, grazie a Dio. Ma che spavento!

Don Giovine rifiutò fermamente l'aiuto, e si scusava per aver provocato l'incidente.

Quel giorno ritornò a piedi, conducendo per mano la povera bicicletta che da allora non avrebbe più usata.

Una ferita alla gamba, provocata evidentemente dalla caduta, ci mise un paio di mesi per rimarginarsi.

Ma ci volevano ancora tutti gli anni da venire, per guarirlo dal suo desiderio di fare del bene, con o senza bicicletta.

Anche senza bicicletta, se Dio gli lasciava un soffio di vita, avendolo salvato dalla morte in una maniera così evidente!...

Correva l'anno 1960, all'incirca.

XI. La sua povertà

*La prima prova della carità,
nel prete, è la povertà.*

V. HUGO

La povertà di don Giovine era ammirevole.

Scrivè il salesiano Enrico Pepati: « Dire che praticava una povertà francescana non è tutto. In ventitré anni che vissi con lui, non ricordo che abbia mai chiesto nulla per sé. Se aveva necessità di qualche indumento o altro, non lo si interpellava neppure, perché si era sicuri che rifiutava ogni sorta di aiuto; o meglio, egli stesso chiedeva se c'era in qualche angolo un indumento usato, o vecchie paia di scarpe disponibili. Le sue le faceva rattoppare fino allo stremo ».

Scrivè suor Angela Corino: « Calzava sempre degli scarponi brutti, logori e disordinati. Un giorno mi permisi di farglielo osservare, ma egli mi rispose: "Se porto scarpe nuove, la gente pensa che sono ricco!..." ». Veramente indossava anche vestiti sciupati e un po' disdicevoli alla sua persona... », osserva ancora la buona suora.

Ma un confratello, Domenico Bernardi, esprime una differente impressione: « Nella sua povertà era però sempre ordinato ».

Comunque, le suore del sobborgo « Cristo » parlano di « scarpe molto rotte », tanto che intendevano provvedergliene un paio decente ma egli, serafico, le tranquillizzò: « A Villa del Foro è morto un uomo; vado a vedere se ha lasciato un paio di scarpe... ».

Ritornò infatti con altre scarpe, « un po' grosse ma semi-nuove », dice suor Maria Rinaldi.

Però le nuove che gli regalò un negoziante non le mise mai.

Il signor Pepati racconta di un « famoso gilé: lo portava da molti anni; quando lo mandava a rammendare era il fastidio e insieme lo svago delle suore: non sapevano più da che parte infilare l'ago ».

Allorché fu davvero un brandello, gli facemmo uno "scherzo da prete" (sono parole di Pepati che è un virtuoso confratello laico). Preso il coraggio a due mani — dice — andai da un sarto

perché prendesse le misure sul vecchio panciotto e ne confezionasse uno nuovo. Nel consegnarlo a don Giovine dissi: “Le suore non riuscivano più a rammendare il vecchio; così, un sarto amico ha voluto farle questo regalo...”.

Ci rimase male, ma si rassegnò.

Di vesti nuove, in più di vent’anni che fui con lui, non vidi indossarne una sola. Portava sempre quelle smesse da altri preti, per lo più ricevute in dono dai parroci; oppure, quando moriva qualcuno, ereditava quelle. Così la biancheria.

Non ricordo che avesse mai chiesto per sé un oggetto utile; il poco che aveva, piuttosto, lo regalava a persone povere o bisognose che sovente venivano a bussare alla sua porta ».

L’unica cosa passabile del suo vestiario era forse il copricapo: la berretta da prete rigida, quadrata, con tre spicchi rialzati, che usava in chiesa o a casa.

Ma questa era stranamente presa di mira dalla suora burlona di una delle tante comunità dove il sacerdote si recava a confessare.

Lasciava la bella berretta sopra l’attaccapanni; la suora, passandoci accanto (non sappiamo se prima o dopo la confessione), aveva l’abitudine di batterci sopra un colpo, deformandola con infantile soddisfazione; così che il confessore doveva abitualmente affaccendarsi per restituirle la forma normale prima di rimetterla in capo, noncurante dei risolini divertiti delle suore venute a salutarlo.

Un giorno chiese: « Chi mi schiaccia la berretta?... ».

« Noi guardiamo tutte la colpevole, e restiamo mortificate — racconta suor Maria Rinaldi. — E don Giovine: “Lasciate fare; sono contento che suor Agnese vi faccia fare un po’ di buon sangue...” ».

Così ci tolse tutte dall’imbarazzo », conclude la consorella della vivace suorina.

L’impermeabile nuovo che la pia signora gli mise nelle mani lungo la strada — perché non ne poteva più di vederlo in giro con quello consunto di sempre — non arrivò neppure a casa, a sua volta donato ad altri.

La bicicletta nuova che doveva sostituire quella « piena di spaghi tutta malandata », non la toccò neppure.

Abbiamo già detto del breviario, dono dei fedeli di Grava.

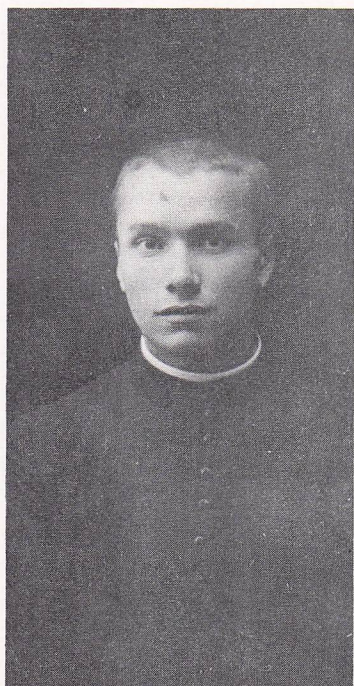
Da scoraggiare la generosità dei meglio intenzionati!...



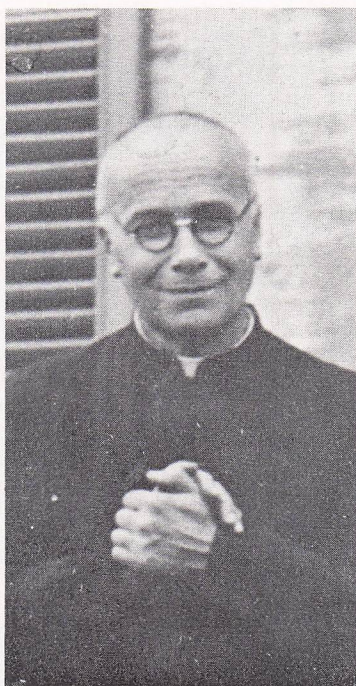
5. La casa nativa di Nizza
alla "Sernella".



6. I Genitori
nella tarda vecchiaia.



7. Giovane chierico



8. D. Giovine nel 1938.

9. Istantanea al "Valentino" di Casale Monferrato (1934).



Come se le cose nuove e belle non facessero per lui, estremamente sensibile alla bontà dei benefattori, ma altrettanto sensibile alle necessità di chi giudicava molto più povero di lui.

Riusciva in modo inaudito a fare a meno di una infinità di cose, giudicando che fosse una felicità sufficiente l'imitazione del suo Signore che in vita aveva posseduto assai meno di lui.

Vacanze e tempo libero

C'è povero e povero. Oggi, anche il più povero si prende le sue vacanze in un modo o nell'altro.

Don Giovine fu un povero alla vecchia maniera; di quando non si sognava di poter lasciare il proprio ambiente e il lavoro di tutti i giorni per godersi altrove un periodo di distensione.

« Non ricordo che abbia mai chiesto un'ora di riposo o un giorno di vacanza — dice sempre il signor Pepati —. Non accettava l'invito dei superiori di andare in estate in qualche località fresca, per un'aria diversa da quella afosa del clima alessandrino. « Neppure accettava l'invito dei parenti di recarsi almeno per qualche giorno tra le colline e i vigneti della sua terra.

Si recava sì dai parenti ogni tanto, ma raramente ».

Però quelle erano visite di doveroso affetto verso i familiari, non delle vacanze! La nipote Rina Soave Giovine attesta che vedeva lo zio « solo una volta all'anno quando veniva a casa un giorno a settembre »; esattamente il 29 che era l'onomastico del nonno, deceduto il 20 febbraio 1937 alla bella età di novantadue anni.

Anche dopo la morte di suo padre, don Giovine dava la preferenza al 29 settembre, per la visita ai parenti, in quanto era una gradita occasione di festeggiare il nipote Michele che ne manteneva il nome. Talvolta andava il 24 luglio, per l'onomastico della sorella Cristina.

Era povero soprattutto nel buon uso del suo tempo, di cui non sprecava un solo minuto. Ancora la nipote Rina dichiara: « Quando venivo a trovarlo ad Alessandria, preso com'era dai suoi ragazzi, mi congedava in dieci minuti ».

« Abbiate per certo, che benché la vita degli uomini sia breve, pure a chi sa fare capitale del tempo e non lo consuma vana-

mente, avanza tempo assai », si legge nei *Ricordi* di F. Guicciardini.

Così ci spieghiamo come don Giovine, nella sua « povertà », trovasse tempo e modo di arrivare a tutto per aiutare tutti.

Vivendo in un « triste mondo, che veste chi è vestito e spoglia gl'ignudi » (Calderon), invece di disprezzarlo senza carità, si fece un'arma efficacissima dell'esperienza che esso gli dava; per combatterne l'egoismo e farlo arrossire senza parlare.

Sino a farci capire la sottile e paradossale verità proclamata da Montesquieu nel suo libro *Lo spirito delle leggi*: Un uomo è povero non già quando non ha niente, ma quando non lavora... ».

Lavoro senza tregua

Il lavoro assiduo, condotto con abnegazione e coraggio anche nei momenti critici della stanchezza e della malattia, fu l'aspetto più significativo della sua povertà, che conferì una dignità aristocratica alla sua persona umile e dimessa.

Anche nelle scarpe rattoppate, negli abiti usati, in sella ad una bicicletta in pessime condizioni.

Alcuni passi della sua corrispondenza con la nipote Rina (che conserva gelosamente le poche lettere ricevute dallo zio) ci danno l'idea del ritmo incalzante del suo lavoro.

Egli definisce la prediletta nipote « una regina di bontà, poiché nonostante il mio prolungato silenzio, hai sempre continuato a scrivermi. (...) Io ho sempre ricambiato in ispirito col medesimo sincero affetto, attendendo un momento libero (per rispondere), che finalmente si è presentato » (solo perché aveva perso il treno!).

Quasi a giustificarsi, le parla della « corrispondenza, aumentata di tre o quattro centinaia di lettere in occasione della passata festa di san Giuseppe », mentre si accinge appunto a rispondere anche ai suoi scritti, accuratamente citati, ricevuti fra il 1939 e il 1940.

Quindi la informa: « Pochi giorni fa c'è stato un parroco di Incisa Alta a invitarmi a predicare le sante quarantore (...) ma non potei accettare essendo già impegnato in diversi altri posti. Fino al lunedì di Pasqua sono occupatissimo, avendo venti prediche da fare prima di quel giorno, ed ogni giorno ne arrivano delle nuove » (lettera del marzo 1941).

« Domenica e lunedì fui a Grava per la festa anticipata di san Giovanni Bosco; ieri all'ospedale a confortare un distinto signore, colpito da un malore che a giorni lo trascinerà alla tomba; stamane fui a consolare un giovane di 21 anni al sanatorio e appena tornato mi telefonarono da Asti di recarmi subito all'Ospedale militare; domani dovrò recarmi fino alla cima del sobborgo Cristo a benedire una ipnotizzata; venerdì a Borgo san Martino. Come vedi, sono occupatissimo... » (lettera del 21 gennaio 1942).

« Sono occupatissimo dalla mattina presto a sera tarda e a stento riesco a sbrigare tutti i miei doveri. Oggi è vacanza e quindi ho potuto sbrigare un po' di corrispondenza che si è ammucchiata a dismisura, sebbene in passato abbia risposto ad un centinaio al mese... » (lettera dell'8 maggio 1946).

Riferisce suor Letizia Lavagno: « Dopo la guerra del 1945, un giorno lo incontrammo in piazza; ci sorrise e benedisse con un fuggevole gesto. Poco dopo, nella stessa mattinata, lo ritrovammo in banca che ritirava la pensione. Poiché non aveva spiccioli, con il suo solito sorriso ci avvicina e domanda se noi potevamo dargli quanto gli occorreva.

La suora, dandogli i suoi pochi soldini, gli dice ridendo: "Lei porta a casa i biglietti, e noi in soprappiù le diamo i nostri spiccioli!..." ».

Don Giovine risponde con il suo solito sorriso, e alza la mano a benedirci.

Ancora prima di mezzogiorno ci incontriamo con lui al Provveditorato. Entra senza fare anticamera e se ne esce sempre sorridente e ci benedice per la terza volta.

La suora commenta, rivolta alla compagna: "Basta essere don Giovine! Con il suo sorriso e le sue benedizioni trova sempre le porte aperte..." ».

Lo spirito di povertà, che comporta il distacco dalle cose terrene, rese don Giovine immensamente sensibile e delicato, sia verso i poveri che verso i ricchi.

Verso i poveri per aiutarli senza darsi l'aria di benefattore; lasciando anzi capire che il vero beneficiario era lui che non dava niente di suo, come se adempisse un gradito incarico per conto di Dio, dal quale ognuno può ricevere un beneficio senza doverne arrossire.

Verso i ricchi, per accettare il loro aiuto da recare ai poveri, senza sentirsene umiliato. Il suo spirito gli dava anche il coraggio, e talvolta l'audacia, di sollecitare l'aiuto magari con insistenza, al prezzo di una voluta umiliazione.

« Anche la ricchezza è una forza buona come la sapienza e il vigore, e può essere non meno onorevole, spesa in un'opera umana » (F. Rückert).

« È proprio della ricchezza, l'essere elargita liberalmente », insegna Pascal.

« Il denaro è come il letame, che non serve se non è sparso » (Bacone), aveva imparato da buon contadino.

Povero tra i poveri

È doveroso sottolineare che don Giovine, in seno alla comunità di Alessandria, era un povero tra i poveri.

Non disponeva capricciosamente del denaro che riceveva: fosse quello del suo stipendio di maestro statale, o della pensione, o delle elargizioni da parte dei benefattori e delle moltissime persone che volevano esprimergli la loro riconoscenza per favori e benefici ottenuti.

Come religioso legato al voto della povertà e della obbedienza, rendeva conto al superiore di ogni centesimo, e ne disponeva secondo le direttive espresse dalla Regola e dai principi della morale. Senza tuttavia farsi schiavo della « lettera » di un regolamento, che può uccidere lo « spirito » della carità.

È istruttivo il fatto raccontato da suor Angela Corino, che lo udì dallo stesso don Giovine.

Una mendicante gli aveva chiesto elemosina. « Non sapevo come fare, perché la piccola somma che avevo in tasca era l'offerta di una messa celebrata e io la dovevo presentare al mio direttore. Però mi dispiaceva non dare niente a quella poveretta che mi faceva pena. Cavai dalla tasca la bustina contenente il denaro, e dissi a quella donna: "La prenda, e la Madonna la benedica..." ».

Continuando la mia strada, recitai bene un'Ave Maria, e prima di arrivare al mio istituto, mi venne incontro una signora con una bustina, e mi disse: « Prego per me!... ».

Era proprio l'offerta da presentare al mio direttore. La Madonna mi esaudisce sempre ».

Con tali « certezze » nel cuore, che sono il frutto della fede, le imposizioni della Regola, per un religioso osservante come fu sempre don Giovine, non sono mai considerate dei « limiti » alla carità, la quale di sua natura non conosce frontiere!

Del resto, i superiori che conoscevano la sua delicata coscienza e lo spirito sinceramente evangelico che lo animava, gli lasciavano la più ampia libertà, sicuri che non ne abusava.

Dobbiamo tuttavia notare quanto racconta mons. Guarona, nella testimonianza di Pepati:

Nei primi tempi che si recava di persona a ritirare il suo stipendio di maestro agli sportelli dell'ufficio postale, erano tanti i poveri che lo avvicinavano lungo la strada, che egli arrivava al convitto senza più un soldo. Non si sa quanto sia durata la faccenda; finché il direttore gli fece cambiare modalità per il ritiro dello stipendio; perché anche l'istituto versava in condizioni economiche di bisogno.

Normalmente, il denaro lo consegnava al direttore; erano soprattutto le offerte per sante messe o per servizi religiosi prestatati qua e là, e anche le offerte ricevute senza specifiche finalità segnalate dagli offerenti; mentre la roba in natura la destinava per lo più a famiglie bisognose.

Negli anni duri della guerra, quando scarseggiava il vitto, ricevere delle uova, farina, pane bianco o burro, era una festa; e si potevano considerare « bisognose » anche certe famiglie distinte, che sappiamo gradirono il suo aiuto.

I confratelli attestano che la comunità salesiana del convitto poté superare gli anni della crisi alimentare, per le industrie esperite da don Giovine. Ce lo conferma Mario Spinolo: « Temendo che ai ragazzi del collegio venisse a mancare il vitto, pensò bene di farmi fare un atto di affittanza di un mio campo a favore del Collegio; così potevano avere le patate e tutto quello che gli abbisognava... ».

Superiori e confratelli, i quali condividevano con don Giovine la loro salesiana povertà, si rimettevano spesso a lui come a un loro proprio benefattore. Narra il signor Pepati: « Con pochi convittori, non si riusciva a far fronte alle spese e alla manutenzione della casa. Tante volte non si aveva di che pagare il pane, la carne o altro; il direttore o il prefetto attendevano l'aiuto di don Giovine per soddisfare i creditori.

Ricordo una volta: venne un fornitore per farsi pagare; aveva

bisogno di denaro; non potendo più aspettare, si vedeva obbligato a spiccare una tratta.

Il direttore e il prefetto gli mostrarono la cassa vuota: “A meno che non ne abbia don Giovine!...”, dissero.

Lui, infatti, riuscì a sanare la situazione. Come tante altre volte ».

Ma era accorto e previdente. Non era cieco al punto di non accorgersi che il denaro facile si può spendere male...

Confidò al nipote Michele, mostrandogli il baule dove teneva i soldi: « Li do poco per volta, per evitare che se ne faccia spreco... ».

Episodi da « fioretto »

A proposito di aiuti prestati ove regnava la povertà, alcuni episodi da « fioretto ».

Un giorno si trovò all'asilo del « Cristo » per le solite confessioni. Le buone religiose lo accolsero afflitte: « Oh, don Giovine!... Sapesse che dispiacere abbiamo: ci muoiono tutte le galline... ».

Erano povere, le suore; e le galline una risorsa preziosa in quel tempo di guerra.

« Lasciatemi vedere... », disse dirigendosi verso il pollaio. « Dà la benedizione alle galline, e la malattia si ferma; le galline ancora vive risanano », scrive Suor Maria Rinaldi, convinta e commossa da quell'indimenticabile beneficio.

Le suore dell'Istituto « Orfane di guerra » di piazza s. Maria di Castello, desolate per i danni che le grillotalpe recavano alle colture del loro prezioso orticello, si rivolsero, fiduciose anch'esse, a don Giovine.

« Siccome lo stimavamo un santo, lo abbiamo invitato a benedire il nostro orticello e a cacciare i grillotalpa in Tanaro... ». Infatti, da allora, « non si è più visto un grillotalpa », attestano concordemente.

Tuttavia, i « miracoli » sono una cosa seria da non abusarne!

Sembra la lezione — forse involontaria — scaturita da quest'altro episodio del lunedì di Pasqua 1942; lo attesta suor Angela Porta, allora postulante nel medesimo istituto:

« L'assistente aveva deciso di accompagnarci a Bosco Maringo per fare la passeggiata. Il tempo minacciava. Verso le ore quattordici spunta improvvisamente don Giovine. Suor Maria Vergano lo interpella:

“Cosa ne dice?... Pioverà oggi?... Possiamo andare a far pasquetta?”.

“Sì, sì, facciamo pure...”, risponde don Giovine con un sorriso enigmatico.

Dopo mezz'ora di cammino incominciò a piovere dirottamente.

Non avevamo ombrelli, perché, come al solito, l'assistente aveva messo la massima fiducia nella parola di don Giovine. Così tornammo a casa in uno stato più facile da immaginare che da descrivere.

Caso volle che don Giovine ci incroci nel lungo porticato della casa; e l'assistente a dirgli: “Questa volta ce l'ha fatta!... Avevamo contato sulla sua parola, ma...”.

Con il suo solito sorriso, don Giovine rispose: “Già già, pensavate di consultare un santo... Invece non lo sono ancora!...” ».

Nel piccolo orto liberato dai grillitalpa, quando c'erano i pomodori maturi, don Giovine « veniva a fare un giro e cercava subito della direttrice, per chiederle il permesso di distaccarne uno dalla pianta e portarselo via », racconta Suor Vittorina Maffioli, che aggiunge: « La direttrice dovette insistere molto perché accettasse di venire da noi con libertà, senza chiedere nessun permesso ».

Per semplice curiosità, riportiamo un altro episodietto raccontato dalla signora Alma Alessio Bodo, che attesta di averlo udito dalla stessa bocca di don Giovine:

Trovandosi egli a pranzare in casa di una comunità di suore, « inavvertitamente gli accadde di far cadere sul tavolo la bottiglia del vino. Preoccupato coprì la macchia con il tovagliolo. Con grandissima sorpresa, quando tolse il tovagliolo scoprì che la macchia non c'era più... ».

Un altro giorno, toccò al vino di volatilizzarsi da « una bottiglia intatta e ancora tappata ».

Il fatto è testimoniato da parecchie persone, fra cui il direttore don Pietro Bernini e il giovane Luigi Alessio.

Un agricoltore, per manifestargli riconoscenza, gli aveva fatto omaggio di alcune bottiglie di vino, che don Giovine distribuì ai poveri. Una però la trattenne, ripromettendosi di servirsene per la celebrazione della santa messa. Ma alla vigilia fu assalito dal dubbio che non si trattasse di autentico vino d'uva, « materia » indispensabile per la validità della « consacrazione ». Perciò sottopose la bottiglia ad una prova... Ma niente di magico, per carità!... Semplicemente la lasciò sopra il tavolino presso il suo letto, fece una preghiera, e attese fiducioso l'arrivo del mattino.

Com'egli raccontava, al suo risveglio trovò la bottiglia completamente svuotata, sebbene ancora tappata e apparentemente intatta. Scrive Alessio: « Si seppe in seguito che effettivamente quel vino era stato fatto con parecchi additivi e quindi non puro ».

Strofe di un lungo canto

Sembra che abbiamo deviato dal tema sulla povertà di don Giovine; in realtà lo abbiamo illustrato.

« Povertà! Sei tu la sorgente dell'arte umana, e la grande ispiratrice del canto del poeta » (T. Moore).

Gli episodi fin qui raccontati e quelli che ancora conteremo, sono le « strofe » del lungo « canto » che fu la vita di questo prete povero.

« Orbene, si può stare mattina e sera sempre in mezzo alle sciagure, alle miserie, alla povertà senza avere su di sé un po' di questa santa miseria, come la polvere del lavoro? La prima prova della carità, nel prete, è la povertà », leggiamo in Victor Hugo.

La « povertà » di don Giovine fu una « ricchezza » per sé e per gli altri.

Ascoltiamo una nota poco conosciuta di questo canto umano, che ci mette in comunicazione con una realtà invisibile e misteriosa che fu sempre alle origini dell'operato di don Giovine: la sua fiducia nella divina Provvidenza che dà le ali agli uccelli e il colore ai fiori.

Non sappiamo come avesse scoperto che la sorella di don Salvatico Magno, suo primo direttore ad Alessandria (dieci ne ebbe successivamente), versava in condizioni assai disagiate.

La donna abitava in un remoto comune del Piemonte (Sam-pèyre), sola e lontana dall'ultimo parente che le restava: il fra-

tello religioso che si faceva scrupolo di approfittare della sua posizione per venirle in aiuto.

Don Giovine decise di provvedere lui.

Dal 1938 incominciò a versare mensilmente, a mezzo di vaglia postale, la somma di lire cinquemila a beneficio della suddetta.

Una volta però (era l'ultimo del mese, giorno stabilito per quella operazione postale), egli non aveva in tasca un solo spicciolo.

Come fare?... Non poteva mancare al suo fedele appuntamento con la carità... Sapeva che la povera donna viveva ormai con quell'aiuto mensile proveniente da Alessandria (ancora non esisteva la pensione per la vecchiaia).

Non si sgomentò; si raccomandò alla Provvidenza com'era solito fare nei casi difficili, e si avviò verso l'ufficio di piazza della Libertà « per spedirle il vaglia di lire cinquemila ».

Il suo cuore era tranquillo (com'ebbe a dichiarare al signor Gaia, segretario dell'Unione ex Allievi di Alessandria), convinto che la Provvidenza ci avrebbe pensato, anche se nelle sue tasche non c'erano ancora i soldi.

In cima a via Guasco, mentre si accingeva a svoltare verso la piazza, gli si presentò un signore incontrato altre volte e che conosceva di vista.

« Don Giovine, stavo venendo da lei... Così mi risparmia la strada. Una signora mi incarica di consegnarle questa lettera... ».

Don Giovine chiese il nome della signora in questione; ma l'uomo rispose: « Non la conosco, e neppure mi ha detto il suo nome... ».

Don Giovine lo ringraziò e si avviò tranquillo alla Posta Centrale.

Allo sportello dei vaglia aprì la lettera e vi trovò un bigliettino anonimo con queste parole: « *Per una persona bisognosa; mi raccomando tanto alle sue preghiere* ». C'erano dentro cinquemila lire.

Don Giovine continuò a inviare la stessa somma ogni mese, sino alla morte della sorella di Don Magno, il quale da tempo ormai aveva lasciato Alessandria.

XII. La sua religione

La religione piglia sempre le parti della povertà.

HERBERT

Il celebre scrittore e critico d'arte inglese, J. Puskin dice: « V'è una vera chiesa dovunque una mano si sporge soccorrevole a un'altra, e questa è la sola santa, la sola Madre Chiesa che mai sia stata o che mai sarà ».

Già l'apostolo san Giacomo si era preoccupato di far sapere ai cristiani dispersi in mezzo al mondo pagano, che cosa si deve intendere per « religione »!... Leggiamo le parole della sua *lettera* (cap. 1, v. 27):

« La religione pura e immacolata, agli occhi di Dio e del Padre, è questa: visitare gli orfani e le vedove nelle loro tribolazioni e conservarsi puro da questo mondo ».

Trascriviamo una testimonianza esemplare (F.C.):

« Rimasta vedova, con cinque figli tutti in tenera età e senza alcuna risorsa, non sapevo come fare. Il mio primogenito una domenica mi accompagnò a messa nell'oratorio dei Salesiani, dove conobbi questo santo sacerdote, il quale con la sua dolce e buona parola mi diede tanto conforto e incoraggiamento.

Puntualmente ogni quindici giorni mi mandava a mezzo di sua persona di fiducia (il salesiano signor Pepati) dei generi alimentari e combustibili per riscaldamento, sino a quando uno dei miei figli trovò lavoro.

Dopodiché ogni festa ricordevole mandava ugualmente qualche ricordo per i miei figli, i quali non mancavano di recarsi personalmente a ringraziarlo.

Don Giovine per i miei figli era come un padre; tanto vero che nei momenti di sconforto e d'incertezza nella scelta del lavoro si recavano da lui a chiedere dei consigli... ».

Un fatto non meno esemplare:

Un avviso mortuario attrasse la sua attenzione: il defunto lasciava la moglie di nome Caterina. In quel giorno ricorreva

proprio la festa della santa, e don Giovine aveva ricevuto una bella torta dal babbo di un suo alunno che gli esprimeva così la sua riconoscenza.

Egli pensò: « Troppo piccola per la comunità; la porterò invece a quella vedova che si chiama Caterina come la mia mamma... ».

Aveva annotato l'indirizzo della famiglia di quel defunto.

Andò, trovò la casa, salì le scale e suonò alla porta dell'appartamento. La vedova in lutto venne ad aprire, accogliendo nella sua casa vuota lo sconosciuto sacerdote, in piedi davanti a lei come un messaggero, umilmente rispettoso del suo dolore, lo sguardo dietro le lenti, misteriosamente penetrante e consolatore, prima ancora che facesse udire la sua voce piena di commozione:

« Suo marito, dal Paradiso, le manda questa torta, perché festeggi il suo onomastico e stia serena come vuole Dio... ».

Ogni commento a questo incontro con il dolore sarebbe fastidiosa retorica.

Rimandiamo ad altro capitolo un florilegio di fatti analoghi, che irraggiano la stupefacente fede nell'aldilà, che all'apostolato di don Giovine consentì il ricupero di un numero infinito di anime di trapassati e sopravvissuti, come fu il caso della vedova in questione.

Assistenza

Dire quanto si sia adoperato per sollevare miserie, recar conforto, o anche solo far piaceri e ottenere favori a chi ricorreva a lui, non è cosa facile.

Chi ebbe la sorte di vivergli accanto per lunghi anni, in qualità di infermiere e spesso di segretario (il già ricordato fedele Pepati), scrive: « Con quante persone altolocate era in relazione non saprei neppur dire: avvocati, ingegneri, capi ufficio di importanti ditte, segretari, medici, primari d'ospedali; non parliamo di autorità religiose, militari, politiche e scolastiche. Maestri e professori ricorrevano a lui per una raccomandazione, per ottenere un posto o un cambio. Tanto che don Giovine fu detto « la succursale del Provveditorato ».

Non parliamo del ceto operaio, casalingo e contadino; povera gente che veniva a raccomandarsi per avere un lavoro, un aiuto, una raccomandazione.

La sua raccomandazione era sempre efficace perché, dicevano, « se raccomanda don Giovine siamo tranquilli che si tratta di persona per bene... ».

Accadeva che di qualcuno egli vedeva per la prima volta la faccia; allora lo ammoniva: « Non mi faccia fare brutta figura; si comporti bene... ».

« Mai ho sentito che avesse avuto fastidi al riguardo », testimonia il signor Pepati.

Le Banche assumevano ad occhi chiusi i ragionieri raccomandati da lui.

« Quante raccomandazioni di questo tipo abbia fatte in questi ultimi anni non saprei dire — dichiara Pepati —. Si serviva delle sue conoscenze per sistemare dei disoccupati, dei padri di famiglia con numerosa prole. Le autorità cui ricorreva non gli negavano il favore, dicendo: “A Don Giovine non si può dire di no...”.

Non solo aveva conoscenze in Provincia, ma anche al Governo, alla Camera e ai Ministeri.

Quante volte ho scritto a suo nome a Deputati e Ministri, trattandosi di far assumere impiegati statali, alle Poste e in Ferrovia! Tantissimi oggi ringraziano don Giovine per l'impiego che occupano »...

Un intervento

Egli si prestava anche a risolvere problemi non facili, a districare matasse di difficoltà che sembravano inestricabili...

Ebbe risonanza, negli ambienti delle Ferrovie di Stato, il caso di un ferroviere di Valenza.

Era capo-controllore di una certa linea. Un giorno riceve da casa un telegramma urgente: il padre stava male.

Nella fretta di partire dimentica il blocchetto dei biglietti di riduzione; ha l'infelice idea di sfruttare un vecchio modulo, sperando nella comprensione dei colleghi in caso di contestazione. Ma trova lo scrupoloso funzionario che inoltra il suo severo rapporto.

Esito scontato, nei termini di una formale osservanza della legge e regolamento delle Ferrovie Statali una elevata multa per abuso e uso di biglietto scaduto; ma, quello che fu peggio, destituzione dall'impiego.

Il povero ferroviere, avvilito, inoltrò un ricorso contro la sentenza che riteneva crudele. Ma il ricorso venne respinto.

Disperato, si raccomandò a don Giovine.

Questi lo incoraggiò ad avere fiducia, suggerendogli di iniziare una novena di preghiere alla Vergine Ausiliatrice dei cristiani. Poi, con tutta calma prese in mano la intricata faccenda.

Venne inoltrato un secondo ricorso, e nel frattempo don Giovine scrisse ad un altolocato del Ministero dei Trasporti.

La cosa cominciò a prendere un'altra piega; a Roma si ripresero in considerazione fatti e incartamenti, e si riesaminò da capo la brutta faccenda. La pratica, lunga e minuziosa, durò un paio d'anni. Ma alla fine il ferroviere fu riammesso in servizio.

La clausola che poté riabilitarlo fu di questo tenore: « Comprensione nel non attribuire a lui la colpa per il fatto che non costituiva reato, in un momento di grande apprensione alla notizia del padre moribondo ».

Il processo era passato per la Corte del Contenzioso, e perciò durò così a lungo. Racconta Pepati: « Ricordo le tante volte che quel poveretto veniva da don Giovine a sentire se c'era qualcosa di nuovo, e il sacerdote con amabilità lo esortava a sperare, che presto o tardi sarebbe giunta la buona notizia. Quando finalmente la domanda fu accolta e la supplica esaudita, il Ministro stesso informò don Giovine ».

Pane quotidiano

Fare favori a chi glieli chiedeva era il suo quotidiano pane.

Quanti, passavano giornalmente da lui... In certi giorni, fino a venti, trenta persone e anche più.

Il portinaio dichiara di aver avuto più movimento in portineria a causa di don Giovine, che non per tutti gli altri superiori insieme, collegio e oratorio compresi. Il timpano di chiamata squillava specialmente per lui; il telefono chiamava soprattutto lui.

Questo mentre era ancora in piena attività.

Ma nei sei anni circa che rimase cieco, non si può proprio dire che fosse inerte e solo: perché era una continua processione alla sua cameretta, particolarmente in certi giorni ed ore. I visitatori attendevano pazienti nel corridoio adiacente, in attesa di essere ricevuti.

Si interessava a tutti.

Quando capiva che uno aveva veramente bisogno di una raccomandazione, di un posto, di un impiego, non mollava più la pratica; tanto faceva e diceva che il posto veniva, e presto...

Quante letterine fatte evidentemente con il cuore; quante supplichevoli raccomandazioni; e nessuno dei destinatari che se ne sentisse stuccato, a quanto ci è dato sapere!...

I padroni e datori di lavoro non sapevano resistere alle suppliche presentate dal cuore di quell'uomo; e concedevano il posto, magari lo creavano, o promettevano *sinceramente* di provvedere alla prima occasione.

E l'operaio veniva occupato, il povero consolato, il bisognoso aiutato.

Si commuoveva specialmente quando si trattava di padri e madri di famiglie numerose. Se per ogni altro si faceva in quattro, per questi si faceva in cento e in mille. Non si dava pace finché non era riuscito a sistemarli convenientemente.

Se abbisognavano di aiuto immediato, consegnava egli stesso qualche somma, che spesso riceveva con questo preciso scopo; oppure, se in quel momento non disponeva di denaro, ne chiedeva a qualche benefattore conosciuto. Questi erano ben contenti di fare l'opera di carità per le mani del buon sacerdote, sicuri che l'offerta andava a buon porto ed era benedetta da Dio.

Ma dopo l'aiuto immediato che era più che necessario per sfamare i bambini, si preoccupava subito per far avere l'impiego o il lavoro sicuro che fruttasse la goccia mensile e giornaliera da poter far fronte alle necessità quotidiane senza pensiero.

Allorché aveva sistemato una famiglia, appariva visibilmente soddisfatto e gioioso; la sua gioia la partecipava infantilmente agli altri, invitandoli a godere con lui.

In qualche periodo successe che non aveva questo tipo di lavoro da svolgere; era il tempo che già era cieco e non poteva più dedicarsi ad altre attività, vien fatto osservare. Allora appariva accorato, addirittura preda dell'angoscia! Si lamentava di essere disoccupato, come se il Signore lo avesse abbandonato.

In una circostanza simile, scrisse alla professoressa Tina Reyneri di Nizza, insegnante di matematica, la quale svolgeva un'opera analoga alla sua in favore degli studenti, pregandola caldamente di mandargli qualche giovane da aiutare, da indirizzare, da sistemare.

Insigne testimonianza

Ascoltiamo la stessa professoressa in una relazione scritta di suo pugno, nella quale afferma di parlare anche a nome di suo marito il dott. Giovanni Corradini:

« ... senza conoscerlo e a lui sconosciuti, solo per averne udito, gli chiedemmo, un giorno, di assistere un giovane che lo meritava molto e molto ne aveva bisogno.

Temevamo di aver osato troppo, ma il reverendo si comportò come se un'antica amicizia ci legasse: vide il giovane, lo accolse come un figlio, offerse un lavoro che avrebbe risolto ogni difficoltà; ma quel lavoro comportava un vincolo religioso e fu rifiutato, con pena ma onestamente.

Si temette allora che, per questo, l'aiuto richiesto venisse a mancare: al contrario ci fu, senza parole di rimprovero, senza osservazioni, tanto più generoso quanto più concesso con serena semplicità, e così valido da ottenere cosa che sembrava insperabile per circostanze del tutto sfavorevoli.

Ci apparve da quel momento tutta la grandezza d'animo e la santità di cuore di don Giovine, la sua bontà del tutto libera da interessi di ogni genere, la sua straordinaria e immediata intuizione della vera natura di chi si presentava a lui.

Da allora, quanti giovani, quante persone si presentarono a lui a nostro nome, per consiglio, per conforto, per assistenza! Quante volte gli chiedemmo di perdonarci, non osando quasi più abusare della paziente bontà del suo grande cuore!

Ed egli rispondeva ringraziando noi e ci pregava "a mani giunte" di metterlo in grado di far del bene a qualcuno; e tanta accorata sincerità traspariva dalle sue parole che ci sentivamo presi da profondissima commozione considerando come nulla fosse mutato in lui col sopraggiungere della cecità e mai, veramente mai, ne esprimesse lamento.

A tutti, certo, Egli diede il meglio di sé; e nessuno, crediamo, lo conobbe o ne udì la parola senza sentirsi migliore.

Per questo ci sembra che, a ricordo e a lode di don Giovine, nessuna frase possa apparire più significativa di quella che udimmo da un giovane studente, alcuni anni or sono.

Si noti che egli aveva abbandonato un collegio religioso, scontento, insofferente, staccato anche dalla pratica religiosa, già provato dalla malattia e da avversità. Giunse un momento in cui gli

fu necessario un aiuto; e poiché si trattava di cosa di molta importanza per il suo avvenire, gli consigliamo di recarsi ad Alessandria dal sacerdote per il quale avevamo tanto devoto affetto.

Vi andò. Al ritorno, venne da noi sorridente, contento, stupito di essere subito stato compreso, aperto già alla confidenza, alla reverenza, all'amore, per sempre.

E disse: "Non importa se non otterrò quello che ho chiesto. Mi basta aver conosciuto don Giovine"... ».

XIII. I doposcuola

Una forma tutta particolare di aiuto la riservava in permanenza (diciamo meglio: senza soluzione di continuità!) agli studenti di ogni tipo e grado che si trovassero in difficoltà con lo studio: vuoi per il profitto che li faceva sentire a disagio rispetto ai compagni più intelligenti e più bravi; vuoi per le ristrettezze economiche che non consentivano il lusso di prendere lezioni particolari da professori specializzati nelle varie discipline; vuoi per l'età che tratteneva taluni dal frequentare una scuola regolare, ma che avevano bisogno del « titolo » per mantenere un posto di lavoro o per conseguirlo; vuoi per la necessità di non lasciarsi sorprendere dalla chiamata sotto le armi prima di avere concluso il ciclo di uno studio iniziato, la cui interruzione poteva creare dei drammi.

La sensibilità del vecchio maestro di scuola, che si sentiva anche padre nel più profondo delle viscere, lo portò a immedesimarsi nei sentimenti di ogni genitore che veniva a manifestargli le sue ansietà per il figlio studente, si trattasse di un convittore del collegio, o di un giovane oratoriano esterno, o di qualcuno dei suoi scolaretti delle scuole statali.

La madre lo fa conoscere ai figli

« Sin da bambino ho avuto la fortuna di conoscere don Giovine, grazie a mia madre che già conosceva e stimava questo sacerdote... ».

Così scrive Luigi Alessio.

Sua madre, la signora Alessio Bodo Alma, ci informa a sua volta: « Quando conobbi don Giovine ero piccolissima. Abitavo a Casale nel rione del Valentino e lui si trovava nella Chiesa del Sacro Cuore in quello stesso rione della città. Già allora tutte le persone che lo conoscevano ne parlavano come di un grande sacerdote.

Crebbi, mi sposai e venni a stabilirmi in Alessandria.

Fu grande la mia gioia nell'apprendere che anche don Giovine si trovava ad Alessandria, nell'oratorio dei Salesiani. Da allora per tutta la mia famiglia don Giovine divenne il consigliere.

Per qualunque situazione, in ogni caso, in ogni frangente era la sua parola che ci guidava, ci indirizzava, ci accompagnava e, sovente, ci benediceva... ».

Il figlio Luigi continua: « Essendo venuto a sapere che don Giovine, per aiutare gli studenti, li riuniva in una piccola aula e impartiva loro gratuitamente lezioni private, decisi di recarmi anch'io.

Venni così a diretto contatto con lui e potei davvero costatare la sua bontà e la sua carità; era disponibile a qualsiasi ora e per qualsiasi motivo... Ciò che mi colpì, e mi fece veramente capire che don Giovine fosse una persona non comune, fu che continuò in questa sua opera di assistenza anche quando diventò completamente cieco; stupito, ricordo quando già privo di vista correggeva i compiti dei suoi alunni... ».

Ascoltiamo Gian Mario, fratello di Luigi:

« I miei problemi scolastici di qualunque genere, se presentati a lui, divenivano di facile soluzione. Quando ebbi qualche materia da riparare all'esame di settembre, fu senza esitazione che andai da lui, per risolvere, insieme con lui, quelle che erano le mie difficoltà...

Il suo aiuto mi ha sempre ispirato fiducia e sicurezza, non solo nel campo scolastico, ma in ogni problema della mia vita; e sinceramente devo affermare che tuttora mi capita di considerare se i miei atteggiamenti, il mio comportamento siano o no confacenti a quelli da lui ispiratimi o consigliatimi... ».

La domanda che Gian Mario rivolge a se stesso, ci illumina sulle finalità ultime, squisitamente spirituali, che don Giovine si proponeva nella sua dedizione alle gravose attività dei famosissimi « doposcuola ».

Anche Giorgio, il più piccolo della famiglia, vuol dire la sua, facendoci sapere che i genitori lo condussero a far visita a don Giovine il giorno della sua prima comunione « per dargli la notizia »:

« Non ho mai partecipato a sue lezioni — dice — ma mi è bastato conoscerlo: istintivamente ero portato a volergli bene e tuttora anche se è morto non posso dimenticarlo e non voglio... ».

Piccoli e grandi

Ragazzi di ogni età affollavano la sua camera per prendere lezioni: dalle elementari (la terza almeno) alle medie inferiori e superiori. Accanto ai piccoli si trovavano studenti di ragioneria, geometri, maestri e liceali.

Don Giovine impartiva con uguale interesse e impegno il più svariato insegnamento: dall'italiano al latino, dal greco alla matematica, dal calcolo alla computisteria, con altre materie più o meno importanti secondo le condizioni di ogni allievo.

Accettava tutti quelli che si presentavano.

Le condizioni finanziarie non lo interessavano, salvo un'evidente preferenza verso i poveri. Il « bisogno » che i giovani avevano del suo aiuto, era il solo criterio che lo ispirava. Tale bisogno poteva mettere nella categoria dei « poveri » anche i figli delle famiglie eventualmente abbienti, che egli spesso veniva a conoscere soltanto al termine del corso.

Ad una madre che lo interrogò sul « compenso » da corrispondere, rispose con semplicità: « Non chiedo mai nulla e ricevo di più di quanto avrei chiesto, perché lo faccio soltanto per il bene dei giovani... ».

Aldo D'Aniello Siri ci assicura che se qualcuno insisteva per « pagare le ripetizioni », lo conduceva in un negozio di calzature di via santa Maria di Castello e gli faceva acquistare un paio di scarpe o ciabatte da regalare ad alunni bisognosi.

Scrivono una suora dell'orfanotrofio di santa Maria di Castello: « Un giovanotto era venuto da noi per avere una raccomandazione, dovendosi presentare per l'esame di quinta elementare per mantenere l'impiego. Andai da don Giovine per raccomandarlo a lui. Mi ricevette in camera dove dava lezione, e rimasi meravigliata di trovarla piena di ragazzetti; ce n'erano intorno al tavolino, seduti sul letto, in piedi, e persino seduti in terra; ma non si sentiva alcun disturbo... ».

Suor Letizia Lavagna: « Si dava al doposcuola con una dedizione fino all'eroismo. Non misurava né tempo né comodità; tutte le ore era disponibile, e la sua camera era divenuta un arsenale: letto, comodino, armadi, a disposizione di tutti i suoi cari assistiti ».

Suor Vittorina Maffioli: « Per il bene degli scolari si dava

senza risparmio. Anche in pensione continuava a insegnare a chiunque si rivolgesse a lui. Nella sua camera c'era un doposcuola permanente, e chi non poteva appoggiarsi al tavolino, si appoggiava sul davanzale o sul letto, non importa dove... ».

In differenti anni lo scrivente ebbe l'occasione di costatarlo; i ragazzi erano talmente assorti nel lavoro, che neppure si avvedevano del visitatore.

La camera era abbastanza ampia da contenerne un numero discreto; ma a vederla così stipata lasciava l'impressione che fosse piccola.

Gli scolari si avvicendavano, quasi senza interruzione, nel tempo di scuola e in quello delle vacanze. Perciò non ci fa meraviglia che si parli di « migliaia di giovani » passati al suo doposcuola, nell'arco degli anni che visse in Alessandria.

Ci sembra significativa la testimonianza del prof. Stelio Lozza:

« Durante l'anno scolastico 1942-43 insegnavo italiano e storia nel corso superiore dell'Istituto Magistrale in Alessandria e assegnavo compiti di casa, settimanali o quindicinali, specialmente nelle prime classi.

Nella correzione dei lavori in una classe maschile rilevavo, dopo alcun tempo, che una decina di giovani erano aiutati dalla stessa persona; un bel giorno invitai gli alunni a farmi conoscere "la mente" e "la mano" del "ripetitore" che a me pareva "un prete"...

Dopo alcuni giorni eccomi presente il volto sorridente e dolcemente malizioso di don Giovine il quale dirigeva un doposcuola salesiano di Alessandria. Si presentava come se fosse un colpevole; da quel momento me lo sentii vicino, perché ricco di umanità profonda, di carità grande e di un sapere vissuto accompagnato da tanta modestia.

Mi onorò della sua amicizia... ».

Il salesiano Domenico Bernardi, riferendosi agli anni 1953-56, scrive che la camera di don Giovine era « un'aula scolastica per uomini di ogni età, compresi soldati e carabinieri ».

Sappiamo dal signor Pepati che « per favorire quelli che dovevano compiere il servizio militare, aveva istituito presso di sé una speciale scuola ».

Abbiamo intervistato uno dei primi allievi di questo tipo di scuola, il commendator Carlo Rossi, assicuratore. Ci dichiara: « Fu un anno di studio intenso sotto la guida di don Giovine, che mi preparò all'abilitazione magistrale, conseguita nel 1941 poco prima della mia chiamata alle armi ».

Don Sebastiano Viotti, ultimo direttore di don Giovine, ricorda le « ripetizioni ai giovani del pensionato, a tanti operai, impiegati, ferrovieri, militari desiderosi di continuare gli studi o migliorare la loro situazione e a tanti ragazzi e giovani della città. Nella sua ampia e disadorna camera a volte c'erano persino una dozzina di alunni di tutte le scuole e materie. Li seguiva tutti e tutti ne approfittavano in modo che non si può credere se non si è visto. Ha continuato a fare ripetizioni anche quando fu colpito dalla cecità a causa della cataratta e il diabete. Ha ancora seguito qualche nostro ragazzo quando affetto da emiplegia il 23 settembre 1966 era venuto a stare un po' meglio ma doveva ancora tenersi a letto... ».

Piccoli o grandi che fossero, imberbi e uomini maturi, dopo averli coscienziosamente preparati agli esami, si dava pensiero di accostare le Commissioni, se lo giudicava opportuno.

Lo faceva con aristocratica finezza, che non offendeva né comprometteva.

Anche i più severi apprezzavano l'occasione di dimostrarsi solidali con il sacerdote che sentivano animato dalla più pura carità.

Il prof. Giuseppe Novelli, già suo alunno a Borgo nel 1922, presiedendo la Commissione di licenza all'Istituto Tecnico « Leonardo da Vinci » in Alessandria (1948), ricevette da don Giovine una lunghissima lista di nomi. « Per andare in paradiso bisogna far del bene... Pensi quanta gioia darà alle famiglie!... », gli disse.

« Quanto mi colpirono le parole di quel prete!... », fu udita esclamare una professoressa di lettere (Pratellesi).

Un altro (Sacchi, di matematica), si preoccupò persino di avvicinare i colleghi di Commissione: « Non diamo un dispiacere a questo prete... ».

Ce lo afferma Carlo Rossi.

Ma era per lo più un « gran piacere » esaminare i candidati che don Giovine segnalava, poiché risultavano sempre « molto ben preparati ».

Lo scopo segreto

Una cosa tuttavia non potevano controllare le Commissioni: gli effetti prodotti nel cuore e nella vita di quelli che avevano la fortuna di frequentare i suoi doposcuola.

Chi gli visse vicino osserva: « Quando riceveva un giovane, specialmente nuovo, aveva un modo suo particolare di instillarli la bontà e la sincerità; gli prendeva il capo fra le mani, e gli diceva qualche parola all'orecchio... ».

Se il gesto, estremamente rispettoso, non aveva un senso « magico » che agisse indipendentemente da chi ne era l'oggetto, le parole segrete che lo accompagnavano erano destinate a mobilitare le risorse cosce ed inconscie della personalità dell'alunno, il quale si affidava a lui per vincere una resistenza, superare una difficoltà, conseguire un successo: « scolastico » nella circostanza immediata che lo conduceva spontaneamente da quel maestro, ma soprattutto morale e spirituale, che era il fine vero e ultimo che si proponeva l'educatore e l'apostolo.

I giovani erano i primi ad ammetterlo: come attesta la domanda posta da Gian Mario (vedi sopra), e come dimostra la riconoscenza, da tutti e sempre dimostrata, verso il maestro.

« Negli ultimi anni e mesi di vita venivano spesso a visitarlo; io notavo il visibile affetto che nutrivano per il loro padre e maestro », dice Pepati.

Che uno degli alunni del doposcuola abbia abusato della sua fiducia, non deve meravigliare. « Una pietra cade perché è pesante », direbbe Stendhal.

Ci riferiamo a un brutto fatto, l'unico a nostra conoscenza, avvenuto quando la vista di don Giovine era notevolmente indebolita.

Il ragazzo (perché di un ragazzo si tratta) aveva agito per infantile leggerezza. Approfittando della circostanza che il maestro stava nel corridoio intento a parlare con un visitatore, si appropriò lestantemente di una somma di denaro trovata sopra il tavolo.

Don Giovine sul momento non disse nulla; poi individuò il colpevole, seguendo il suo vecchio sistema « misterioso ».

Riferisce Pepati: la madre del monello, afflittissima per il furto e l'ingratitude del figlio, nella sua grande povertà raggrannellò una somma di denaro e la rimise a mons. Guarona

« affinché la facesse pervenire a don Giovine ». Il quale, venuto a conoscenza della storia, « si commosse sino alle lacrime, e accettò quei soldi solo perché si trattava di elemosine di messe ».

In seguito « mandò una commovente lettera al latore della somma », assicura il signor Pepati.

È risaputo che anche a Don Bosco i suoi ragazzi rubarono le coperte del letto che li aveva ospitati...

Per concludere, vengono a taglio le considerazioni di Giorgio Alessio, uscite spontanee dal suo cuore di piccolo oratoriano che frequentava il « Don Bosco » di Alessandria in quei fatidici anni:

« Io ogni tanto, pensando a don Giovine, dicevo a me stesso: “Ma guarda un po’!... L’oratorio è intitolato a Don Bosco, e sembra proprio che, per vedere come vanno le cose in ‘casa sua’, il santo abbia deciso di ritornare sotto la figura di don Giovine...” ».

E riferendosi alla sua diretta esperienza, poiché conobbe questo prete soltanto negli ultimissimi anni della sua vita, aggiunge e precisa: « L’unica differenza che io trovo fra queste due grandi figure è che, mentre Don Bosco operava il bene ai ragazzi e agli adulti stando in mezzo a loro, don Giovine, impossibilitato a farlo, operava il bene dalla sua stanzetta. Ciò che mi impressionava era il vedere la moltitudine di persone illustri e non che si recavano da lui a fargli visita, il vedere come tante persone giungevano da posti impensabili proprio per vedere lui... ».

XIV. Il maestro

*L'avvenire è nelle mani
del maestro di scuola.*

V. HUGO

Dice il necrologio: « Magnifico è stato il suo apostolato elementare nelle scuole statali... ».

Al « De Amicis » e al « Carletto Spagna »

Nella scuola di Alessandria portò la preziosa esperienza degli anni di Borgo san Martino, con l'immutata passione di allora; né mutò lo stile del suo insegnamento, pure adattandosi alle diverse esigenze dell'ambiente cittadino.

Fin dai primi anni del suo arrivo, sebbene « titolare » a Borgo, fu « comandato » nelle scuole della città.

Prestò dapprima la sua opera al « De Amicis », del III Circolo Direttivo Didattico, sotto la direzione di Isabella Bobbio.

L'esimia Direttrice, successivamente promossa Ispettrice Scolastica a Vercelli, presiedendo gli esami di licenza nella scuola elementare del collegio salesiano di Trino Vercellese, fu udita esprimere su don Giovine elogi molto lusinghieri, sintetizzati infine in queste parole: « Maestro e prete santo »... Così afferma il maestro Ferrara.

Più che ogni altra testimonianza, sul primo periodo dell'insegnamento alessandrino, valgano le seguenti informazioni « riservate » che ci è consentito trascrivere dai documenti ufficiali, firmati da Isabella Bobbio e dall'ispettore Dogliani:

« Molto paziente, profondamente buono, sa farsi amare da tutti, specie dalle famiglie. La sua è la vera opera di Don Bosco del quale è figlio, appartenendo alla grande famiglia salesiana.

Nessuna assenza, scrupoloso nell'adempimento di tutti i doveri. (...)

Egli segue un metodo che si rinnova senza essere modernissimo. Segue insomma la via migliore perché fa tesoro della sua esperienza, del suo amore, del profondo studio che applica quo-

tidianamente. Basa l'autogoverno sulla carità cristiana. Qualche lacuna nel disegno. I miei consigli non mancarono, perché il maestro continuamente li chiese con umiltà grande. Risultati ottimi negli esami finali.

La sua opera di carità spazia oltre le pareti dell'aula, egli si prodiga generosamente. Iniziò la biblioteca di classe con qualche buon volume.

Carattere molto mite, vero apostolo e seguace di Don Bosco. Egli è il sacerdote-tipo, perché nelle parole, nell'azione, nella bontà porta i segni inconfondibili della fede cristiana che sa farsi umana accanto alla sofferenza, accanto ai piccoli, accanto agli umili. Maestro assai valente ».

E queste altre successive:

« ... studia e medita i problemi educativi con particolare bontà cristiana e francescana. Modesto, ma colto e ricco di qualità superiori.

Paziente, generoso sa farsi umile con tutti (...). Mai assente, scrupoloso nell'adempimento di ogni dovere che identifica come apostolato.

Senza usare metodi modernissimi, sa scegliere la via migliore armonizzandola con la sua esperienza e con la sua profonda cultura (...). I risultati ottenuti furono ottimi.

L'opera umile del maestro (...) giunge alle famiglie più bisognose, sempre. Il maestro diede impulso alla biblioteca e alla cassa scolastica.

Carattere mite, sereno, vero apostolo di Cristo. Nella parola e nella azione porta segni inconfondibili della fede cristiana operante accanto ai fanciulli, ai sofferenti, agli umili. Maestro ottimo fra i molti ottimi ».

Prima che scoppiasse la seconda guerra mondiale, ebbe l'occasione di insegnare anche nelle scuole di via Guasco, allora intitolate a « Carletto Spagna ».

Don Mario Zavattaro, che fu assistente al Convitto dal 1935 al 1937, racconta che don Giovine più di una volta lo pregò di dargli una mano.

Ci scrive il maestro Attilio Simonelli, attualmente in pensione: « ho avuto collega alla scuola "Carletto Spagna" don Giovine che pur non preoccupandosi dei moderni sistemi didattico-educativi, riusciva a ridurre ad una profonda, totale e convincente disciplina la propria scolaresca con grande meraviglia mia

e dei colleghi che ben conoscevano con quali elementi ribelli avesse avuto a che fare il sacerdote.

Sono propenso a credere che al mutamento del carattere dei ragazzi abbiano contribuito i parenti influenzati dall'opera del sacerdote ».

Codesta osservazione, se non altro, sottolinea l'importanza fondamentale del rapporto famiglia-scuola nella difficile opera educativa. Il maestro Simonelli, evidentemente, non ignorava l'opera apostolica e caritativa presso le famiglie del quartiere, condotta parallelamente con quella scolastica, che dava al maestro sacerdote un indubbio vantaggio sui colleghi laici.

Dimissionario

Il 16 ottobre 1938 sospese l'insegnamento, per motivi di salute.

Dal verbale dei medici dell'ospedale militare di Alessandria, che lo sottoposero a visita fiscale il 17.6.1939, sappiamo che era « affetto da calcolosi renale »: perciò « lo si giudica permanentemente inabile all'insegnamento », vi leggiamo.

Tuttavia, accettò una supplenza di 19 giorni a Casale (9-27 gennaio 1940); e sappiamo che disimpegnò lodevolmente l'insegnamento di lettere nella seconda classe media del collegio di Borgo san Martino per tutto l'anno scolastico 1940-41.

Prima della fine della seconda guerra mondiale, pensò di ritornare all'insegnamento elementare.

Nell'archivio del Provveditorato esiste la sua domanda di « riassunzione in servizio » indirizzata al Ministero dell'Educazione Nazionale.

Vi leggiamo tra l'altro: « Migliorate le condizioni di salute e desideroso di non essere di peso alla nostra patria in questi tristissimi tempi, anzi di favorirla finanziariamente, rivolge rispettosa domanda a S.Ecc. il Ministro perché *in via eccezionalissima* (sottolineatura nel testo) lo si voglia riassumere in servizio nelle scuole comunali di Borgo san Martino... ».

Ma il suo buon proposito era irrealizzabile, per la disposizione di legge che rendeva inammissibile la ripresa dell'insegnamento dopo una interruzione che si fosse protratta oltre i cinque anni; com'era appunto il suo caso.

Mise in opera la sua abilità diplomatica, ricorrendo ad amici

e autorità del Provveditorato e dei Ministeri, senza tuttavia riuscirci.

Si attaccò ai suoi santi e alle anime del Purgatorio, ma con l'identico risultato, pur senza ancora perdersi d'animo; tanto che i confratelli ed amici che aveva dappertutto e ovviamente conoscevano la sua ostinazione, avevano finito per convincersi che sarebbe riuscito nel suo intento.

« Ciò che don Giovine vuole, riesce sempre ad averlo », era la voce corrente.

I fatti lo confermarono.

Provveditore agli Studi del Comitato di Liberazione era stato eletto il comunista prof. Stello Lozza, del quale don Giovine era divenuto amico durante la Resistenza.

Decise di tentare con lui l'ultima carta. Dopo due o tre incontri, l'impossibile si avverò, e don Giovine poté rientrare in ruolo.

Giocò la simpatia per il prete che aveva riempito del suo nome « l'cantòn d'i Russ » (com'era soprannominato il quartiere delle scuole di via Guasco e del collegio salesiano), le baracche e soffitte dei diseredati, e che nella Resistenza si era distinto per iniziativa e coraggio!

Scrivendo lo stesso prof. Lozza: « Ai primi di maggio del 1945 reintegravo don Giovine al suo posto di maestro elementare ».

Il professore ci spiega che il provvedimento fu reso possibile « in virtù della resistenza al fascismo » di cui il buon sacerdote aveva dato prova interrompendo l'insegnamento sotto il precedente regime. Per le stesse ragioni erano stati riammessi degli israeliti, discriminati dal governo fascista.

Al « G. Bovio »

Non discutiamo la motivazione; riconosciamo che la scuola pubblica sperimentò ancora per altri tredici anni (dal 1° Ottobre 1945 al 30 Agosto 1958) il beneficio di avere fra i suoi docenti un Maestro del calibro di don Giovine.

Stando alle indicazioni del « Certificato di servizio », nei primi due anni dalla fine della guerra, fu titolare ad Alessandria frazione Astuti, ma comandato nel capoluogo alla scuola « Galileo Galilei » nel 1945-46; e quindi comandato a Borgo san Martino nel 1946-47.

Riprese definitivamente l'insegnamento nelle scuole di via Guasco, da quest'anno in avanti.

La vecchia scuola « Carletto Spagna » era ora intitolata al letterato e giurista, uomo politico repubblicano, assertore del libero pensiero, Giovanni Bovio.

La dirigeva il prof. Mario Umberto Goggi.

Il maestro Walter Raiteri afferma che gli alunni « nelle mani di don Giovine si era sicuri che finivano sempre i loro studi senza più dare noia a nessuno... ».

L'affermazione lascia intravedere le difficoltà disciplinari in cui talvolta si imbarcarono gli insegnanti della scuola del popolare quartiere, appartenente al quarto Circolo didattico.

Gli venne affidata una classe particolarmente difficile, e molto indisciplinata.

Sentiamo come egli ne parlò al vecchio compagno di studi maestro Ferrara: « Il mio antecessore, disperato, dovette abbandonare la classe di quei monelli irriducibili. Ne combinavano d'ogni colore. Nessun maestro accettò di supplirlo. Fu affidata a me.

I colleghi mi compiansero, predicendo un insuccesso inevitabile. Io mi raccomandai alla Madonna e a Don Bosco ed entrai risoluto nella classe.

I ragazzi mi squadrarono per bene e mi trovarono di loro gusto. Non capitò nulla; anzi, dopo alcune lezioni mi si affezionarono tanto e venivano a scuola volentieri.

I colleghi e i superiori si meravigliarono e dovettero convincersi della bontà del sistema preventivo che Don Bosco insegnò ai suoi salesiani.

Durante la ricreazione di sollievo, gli altri maestri passeggiavano nel corridoio, mentre io continuavo la mia lezione. Sbirciando attraverso le finestre si dicevano: «Guarda un po', il prete non sente neppure il bisogno di concedersi riposo!... Vedremo cosa ne caverà dalle sue fatiche».

I frutti si videro all'esame; tutti i miei si ritrovarono promossi con lode ».

Fra i colleghi ce n'era uno prevenuto sui preti; non volle acconsentire che il proprio figlio frequentasse la classe di don Giovine. Ma allorché gli toccò di dover correggere i componimenti d'esame di quella famosa scolaresca, fu visto darsi dei pugni in testa..., mentre esclamava senza vergogna: « Sono stato

una gran bestia nel non affidare mio figlio a questo prete; avrebbe almeno imparato a comporre, come vedo san fare meravigliosamente questi ragazzi... ». Così testimonia don Bernini.

È probabile che quel tal maestro fosse il medesimo di cui ci parla Emilio De Bernardi, collega di don Giovine e tuttora insegnante al « Bovio ». Riandando ai suoi ricordi, ci dice che, negli intervalli per la ricreazione, don Giovine rimaneva sempre in classe, e gli alunni si incamminavano soli e in perfetto silenzio a provvedere ai loro bisogni; rientravano con identica disciplina fra lo stupore di chi li osservava sfilare rasenti alla parete, ignorando i compagni delle altre classi che si ricreavano rumorosamente nel corridoio.

Racconta: « Un collega che aveva accompagnato la sua classe per gli identici bisogni, si risentì perché “quelli del prete” passarono davanti ai suoi senza rispettare il turno... E commentò acidamente: “Ecco il prete!... Li abitua ad essere ipocriti... Mi sono passati avanti senza neppure chiedere permesso. Bella educazione!...” ».

Il maestro Raiteri afferma che don Giovine era in ottime relazioni con tutti, dai quali aveva stima e ammirazione.

Partecipava alle riunioni periodiche della scuola « per spirito di disciplina, lo si vedeva bene », dice. Impressionava il suo contegno modesto e riservato. « Capivamo che quell'uomo viveva in un mondo tutto suo, di interiorità, che tuttavia non gli impediva di partecipare attivamente alla vita della scuola ».

Sempre puntuale, tutti sapevano che ci veniva dopo tante altre ore di lavoro proprio del suo ministero di prete, e che dopo la scuola altro lavoro lo attendeva, senza che mai tradisse la minima impazienza.

Tuttavia faceva la scuola con cura e dedizione, come se non avesse altre cose da fare.

Trascriviamo, a modo di esempio, le « Notizie sullo svolgimento del programma, la preparazione della scolaresca, la disciplina, le attività del maestro e la sua diligenza », firmate dal direttore prof. Goggi in data 9 giugno 1952:

« Siamo in periodo di ripasso. N. 19 alunni si presenteranno agli esami di ammissione alla scuola media. La folta schiera di candidati rivela una buona preparazione fatta unicamente sotto la guida vigile, intelligente e disinteressata del colto maestro; essi non mancheranno di riuscire ottimamente nella difficile prova.

Classe numerosa, guidata dall'anima generosa e santa del pio maestro ad autogovernarsi muovendo da una individuale disciplina interiore.

Principi didattici seguiti dall'insegnante: rendere attiva la scuola, vivo l'insegnamento, porre a base dello svolgimento di ciascuna materia di studio l'iniziativa personale dello scolaro, la ricerca e osservazione, attuare l'unità di insegnamento.

Buona la lettura. Bene indirizzata la composizione. Chiare nella mente degli alunni le nozioni di storia e geografia, di scienze, computisteria. Una tavola di legno riprodotte l'Italia in rilievo attesta l'attività lavorativa della classe.

Sono pienamente soddisfatto della disciplina, del profitto degli scolari e dell'attività instancabile dell'impareggiabile zelante maestro ».

Notizie cui fanno riscontro le seguenti « informazioni riservate »:

« ... scolari che al maestro si affezionano devotamente... Famiglie che affidano al bravo insegnante con schietta fiducia i loro figli... Su 19 alunni della classe presentati all'esame di ammissione alla scuola media N. 19 sono stati approvati. Migliore risultato non si poteva conseguire... Educatore eccelso ».

Non rinunciamo a stralciare altre « informazioni riservate »:

31 agosto 1955: « ... colto, predicatore ispirato. Ha doti intellettuali e patrimonio culturale non comune. (...) Paternamente paziente con gli scolari che a lui si affezionano come buoni figlioli. Affabile, persuasivo con le famiglie che lo apprezzano e lo amano; ossequioso verso i Superiori che lo stimano altamente.

Nessuna assenza. Scrupolosamente puntuale alla scuola, con anticipo sull'orario. Nessun richiamo né punizione.

Programma svolto in maniera eccellente. (...) Risultati conseguiti, *ottimi*.

Maestro ricco di iniziative caritatevoli, (...) intelligenza viva, di carattere mite, (...) perizia didattica accompagnata da incommensurabile amore cristiano. Sa portare nella scuola il palpito di bontà del suo animo generoso di sacerdote-educatore umile e purificatore ».

30 settembre 1957: « ... Ha un comportamento di sant'uomo nella scuola e fuori. Il programma è stato svolto in perfetta aderenza all'ambiente del fanciullo. La preparazione della scolare-

sca in tutte le materie è superiore al programma prescritto per la terza classe. Il maestro ha saputo dare al suo insegnamento quell'unità che è il fondamento basilare della formazione della personalità.

(...) sa infondere, con l'esempio e con la parola, insieme al segreto della sua profonda cultura, il palpito di una bontà sinceramente cristiana nel cuore dei suoi alunni, tutti a lui intimamente affezionati ».

A costo di sovrabbondare, aggiungiamo questi altri rilievi, sottoscritti dal prof. M. U. Goggi e dall'ispettore Dogliani:

« Nell'insegnamento attua il metodo preventivo con lo spirito di Don Bosco. Ha saputo piegare alla disciplina interiore e alla bontà una scolaresca piuttosto turbolenta. Nell'insegnamento sa scegliere la via migliore per interessare gli scolari. L'autogoverno è basato sulla carità cristiana. Risultati conseguiti, ottimi. Attivissimo nella scuola, sa giungere nella sua umiltà francescana nelle famiglie più bisognose. (...) Ottimo insegnante, educatore eccelso ».

Desideriamo sottolineare il profondo significato che riveste il franco riconoscimento dell'opera del sacerdote — con l'esplicito richiamo alla « carità cristiana » — da parte di una autorità forzatamente « laica », come si presume siano le... amministrazioni statali.

Un fatto singolare

Il parroco di san Michele, don Carlo Cellerino (morto nel 1954), lo aveva cercato per un servizio funebre.

Don Giovine gli fece osservare che in quel giorno e a quell'ora egli aveva lezione, e non intendeva lasciare la scuola, per un prevalente dovere verso gli alunni.

— Giri per la città, vada nelle parrocchie, nelle case religiose che ce n'è parecchie... Qualcuno troverà che venga! — lo consigliò.

Il parroco andò, cercò, ma non trovò nessuno che fosse libero.

Tornò perciò da don Giovine. Il quale gli disse: — Ha interpellato i Padri Cappuccini?....

— No, rispose; è l'unico posto dove non sono andato.

— Vada, dunque, che l'accontenteranno...

Il parroco andò e ritornò per la terza volta a dirgli: — Sono disperato; nessuno può venire...

— Allora verrò io... — lo tranquillizzò.

L'indomani, giorno del funerale, il maestro si presentò alla scuola per ricevere i suoi alunni. Nel consueto religioso silenzio della classe, interpellò la scolaresca:

— Ragazzi, stamane ho bisogno da voi di un grosso piacere; è vero che me lo fate?...

Gli scolari risposero in coro: — Sìì!...

— Ebbene, continuò: io devo assentarmi per andare a fare un funerale; vi assegnerò un compito che vi terrà occupati per tutta la mattinata... Mi promettete di star buoni, di non parlare, di non muovervi dai vostri posti?...

Un altro corale « Sìì », e poi un silenzio perfetto.

Naturalmente, egli aveva già ottenuto, dal direttore, il permesso di assentarsi; avendolo assicurato di aver predisposto le cose in maniera che i ragazzi non dessero fastidio; si era infatti inteso con un collega affinché passasse di quando in quando a dare un'occhiata.

Inforcata la vecchia bicicletta, passò il Tanaro, raggiunse la chiesa di san Michele, celebrò la messa, accompagnò il defunto al cimitero, tenne il consueto discorso, e poi ritornò alla scuola.

Il collega, assorbito nella propria lezione, si era letteralmente dimenticato dell'impegno preso. A mattino avanzato ricordò improvvisamente la scolaresca di don Giovine, e si precipitò a darvi uno sguardo, rassegnato al peggio perché lo allarmava il silenzio che proveniva dalla classe creduta ormai deserta.

Fu invece stupito di trovare i piccoli alunni tutti chini sui loro quaderni, intenti a lavorare.

In punta di piedi accorse ad informare il direttore, a chiamare i colleghi perché venissero a vedere.

Stettero increduli e ammirati a guardare attraverso i vetri quella scena che pareva assolutamente inverosimile.

Il successo di un discolo

Siamo grati al maestro Emilio De Bernardi di averci procurato la conoscenza di un celebre alunno di quel tempo, oggetto delle più vivaci polemiche nella scuola « Bovio ».



10. D. D. Giovine fra i suoi scolari di 5^a elementare (1927).



11. Ai funerali della pronipote Angioletta (1962).

Dopo averci confessato che per lui rimane sempre « un mistero » come don Giovine riuscisse ad ottenere una disciplina perfetta, e per giunta con ragazzi che gli altri rifiutavano perché incapaci di « domarli », ci fece il nome di Pier Luigi D. S.

Egli aveva rinunciato a mantenerlo nella propria classe; e nessuno dei colleghi voleva prendersene la responsabilità.

Pier Luigi fu intervistato da noi nel suo pubblico esercizio. Lo trovammo con la giovane moglie. Ci presenta il suo bambino di nove anni, sprizzante di simpatia; è bello e molto educato; ma il padre ci tiene a dire che Massimo è soprattutto buono e obbediente. Il bambino ci fa sapere che è « un Lupetto » dei Giovani Esploratori di santa Lucia, e corre via a giocare con i suoi compagni perché ha già fatto i compiti e studiato la lezione.

Pier Luigi, segaligno e vivace, parla a scatti e rivela la massima emozione nel ricordare don Giovine che ritiene un « santo ».

Accoglie con tranquillità, come ovvia, l'amichevole esclamazione di uno dei clienti: « Se ha sopportato te non poteva essere che un santo!... ».

Scusandosi con la moglie — di lasciarla sola per venti minuti nell'ora di punta che i clienti affollano il locale — mi conduce con la sua macchina a conoscere la nonna, che egli da sempre chiama « mamma », come si era abituato a chiamare « papà » il nonno che abita nel Sud. Suo padre lo vide per la prima volta a vent'anni.

La nonna ci dice: « Ah, don Giovine!... È stato un vero padre per mio "figlio"... », senza darsi pena di precisare che Pier Luigi è figlio di sua figlia.

Il maestro De Bernardi ammette che solo don Giovine poté « domare » quel famoso discolo.

Si era pensato di mandarlo alle « scuole differenziali », poiché si credeva che la sua « irriducibilità » fosse un fenomeno di scarsa intelligenza e di impermeabilità ai principi della morale e della sociale convivenza.

Don Giovine, sfidando il pessimismo di tutti i colleghi, disse: « Me lo prendo io... ».

Dal momento che passò alle sue dipendenze, Pier Luigi manifestò non solamente la vivezza della sua intelligenza, ma si trasformò gradualmente, e superò con lode gli esami della terza, della quarta e della quinta elementari, racconta il maestro De Bernardi.

« Con don Giovine qualcosa mi conteneva », dice Pier Luigi, incapace di spiegarsi il fatto, del quale serba ancora oggi la più viva impressione. Ricorda le « pacche » che gli facevano arrossare le guance, ogni volta che ne combinava qualcuna. Era povero, e talvolta rubava la colazione di qualche compagno più fortunato: la banana, un panino, la cioccolata...

« Signor maestro, Pier Luigi mi ha rubato la banana... », si lamentavano.

« Sii buono e cerca di comprenderlo, non lamentarti... — rispondeva seriamente il maestro — pensa invece che ne aveva più bisogno di te... ».

Poi si prendeva a parte il discolletto, lo ragionava e convinceva a rispettare la roba dei compagni, infondendogli la fiducia in altri modi più ortodossi per sopperire alle proprie necessità.

Ed egli stesso lo soccorreva largamente.

« Mi dava sempre qualcosa: una caramella, un frutto, un panino, persino una torta mi ha regalato.... », ricorda con emozione.

Come non ha dimenticato le parole che più spesso gli diceva: « Nella vita si ha sempre bisogno degli altri; è per tutti così, bisogna riconoscerlo. Ma bisogna anche avere carattere per se stesso, fermezza e costanza nei propositi... ».

Il « carattere » che aiutò Pier Luigi ad affermarsi nella maniera più positiva, sebbene con il travaglio di una diuturna lotta, proporzionata agli anni e alle responsabilità: ieri bambino nella scuola, ed oggi uomo in un lavoro onorato dalla società.

« Devo a don Giovine la mia salvezza », afferma senza ostentazione.

Noi aggiungiamo, per ciò che abbiamo veduto, « anche il successo ».

Pier Luigi D.S. può guardare con speranza, al fianco di una ottima sposa, il piccolo Massimo che traduce ai suoi occhi di padre gli insegnamenti del vecchio Maestro.

Congedo dalla scuola

Nel discorso di chiusura dell'anno scolastico 1957-58, don Giovine non mancò di esprimere la sua stima e il suo rispetto verso i colleghi e il direttore della scuola, al cospetto degli alunni e delle loro famiglie.

La chiusura dell'anno fu solennizzata con una funzione religiosa tenuta nella chiesa parrocchiale di santa Maria di Castello il 21 giugno 1958.

Egli parlò: « Si racconta che un giorno l'Onnipotente volle imbandire una lauta mensa nel suo immenso palazzo. Furono invitate tutte le virtù. Vi intervennero molte, piccole e grandi, e tutte s'intrattenevano amichevolmente tra loro, come si conviene tra parenti e buoni amici.

Ad un tratto il Signore si accorse che due di esse sembrava non si conoscessero; non si scambiavano mai uno sguardo, mai una parola.

Ne prese una per la mano e la condusse davanti all'altra.

Sapete chi erano? La Beneficenza e la Riconoscenza.

Dal principio del mondo era la prima volta che si incontravano.

Con questa solenne funzione, sgorgata dalla mente eletta e dal cuore più che paterno del nostro venerato signor direttore si è smentita questa favola... ».

Dopo aver invitato a ringraziare Dio, don Giovine rende omaggio al direttore: « ... calcando le orme del Divino Maestro, con noi ha fatto trionfare non la sua autorità, bensì la sua comprensione e incoraggiamento ». Invita quindi alla gratitudine verso « i genitori che vi guidarono nell'adempimento dei vostri doveri scolastici »; verso i maestri e le maestre « che sobbarcandosi a non lievi sacrifici, a diurne fatiche vi spezzarono il pane della scienza e vi additarono la via del bene, della virtù e del Signore ».

E poi, da un piano di connaturata modestia, aggiunge:

« Un ringraziamento mio particolare ai miei colleghi e colleghe che praticando l'insegnamento di san Francesco di Sales che diceva: "Se vedessi in una persona 99 difetti e una sola virtù, chiuderei gli occhi sui difetti per ammirare il suo pregio", sorvolando la mia pochezza mi hanno sempre circondato del loro affetto e della loro benevolenza che altamente mi onora ».

Nel discorso, nessun accenno di quello che, con ogni probabilità, era già nella sua mente.

Lo abbiamo documentato nelle « informazioni riservate » del 20 settembre 1958, sottoscritte dal direttore Goggi e dal nuovo ispettore Olderico Picardi: « Il maestro-sacerdote che, con la fine

del corrente anno scolastico, si ritira dall'insegnamento volontariamente, lascia un vuoto profondamente sentito in una scuola, frequentata dai figli del popolo lavoratore ove egli, con la parola e con l'esempio, ha saputo infondere nel cuore di generazioni di alunni, tanta bontà e nobiltà splendente di elevati sentimenti sociali, cristiani, patriottici.

La Scuola è sommamente riconoscente all'umile educatore salesiano e *lo addita ad esempio dei maestri della scuola alessandrina* ».

A questo punto non ha alcuna importanza la « proposta per il conferimento del diploma di benemerita di II classe per meriti educativi » di cui è cenno nel medesimo documento.

A nostro giudizio, salva la retta intenzione dei proponenti, un diploma non poteva essere che inferiore ai meriti dell'umile maestro, ripetutamente riconosciuto « educatore eccelso ».

Dalla documentazione inoltrata al Ministero della Pubblica Istruzione per appoggiare quella « proposta », ci interessa la nota sui « servizi speciali »:

« Durante le vacanze estive e invernali raccoglie intorno a sé i giovinetti delle scuole elementari e medie appartenenti a famiglie bisognose per prepararli gratuitamente agli esami di riparazione ».

Nonché le seguenti attestazioni:

« Encomi per la sua perizia didattica nell'attuazione della pedagogia preventiva auspicata da san Giovanni Bosco. (...) Compiacimento dei superiori per distinzione nell'attività didattico-educativa ».

Infine, i suoi « titoli di studio »:

« Diploma di abilitazione magistrale — Torino 1913. — Sacerdote-teologo-predicatore fecondo, convincente e profondo ».

Non conosciamo l'esito della « proposta ».

Nessuno ne ha mai parlato.

Don Giovine meno che mai.

XV. Il sacerdote eccezionale

L'andirivieni quotidiano alla sua camera — fucina di lavoro e di studio, ufficio di collocamento senza etichetta, sede permanente di assistenza, succursale delle più svariate imprese — non deve distrarci dal don Giovine più genuino, che tutti, in un modo o nell'altro, andavano a trovare, o finivano sempre per incontrare: il sacerdote!

Il quale dava loro più di quanto essi chiedevano.

Emanava « una carica protettiva che infondeva conforto e consolazione », scrive Mario Mandilli.

La professoressa Tina Reyneri, nel tentativo di « comprendere ciò che il cuore (di don Giovine) e la sua infinita illuminata bontà sapevano dare con generosità inesausta, con pazienza, con pietà per ogni umano dolore », arriva a parlare di un « senso di turbamento che si creava in chi ne riceveva aiuto e consolazione »; o anche semplicemente « in chi ne udisse o leggesse le parole ».

Si chiede quale possa essere la causa di questo « turbamento ».

Risponde: « Non proveniva tanto dalla coscienza di non poter ricambiare degnamente ciò che si era ricevuto, o dal timore di non averlo meritato; quanto dalla intuizione, sia pure talvolta confusa, di avere incontrato una creatura umana che aveva in sé qualche cosa di più grande delle altre... ».

Lasciamo ai fatti, di scoprire questo « qualche cosa ».

Consigliere e consolatore

Era consuetudine delle mamme portargli i loro bambini perché li benedicesse. Partivano da lui soddisfatte e convinte che la sua benedizione fosse veramente efficace nell'aiutare i figli a crescere buoni.

Rivedendole, egli non mancava di informarsi, ricordando il

nome di ognuno: — I bambini sono buoni?... Pregavano volentieri?...

— Continui a pregare, don Giovine (tutte lo chiamavano così), perché vivano nel santo timor di Dio —, supplicavano fiduciose.

La tenerezza paterna lo spingeva a interessarsi dei gusti particolari di taluni.

Giorgio Alessio racconta: « Avevo una predilezione speciale per la coscia di pollo. Don Giovine venne a conoscenza di ciò. Di solito, alla domenica, mia madre comperava il pollo, ma qualche volta se ne scordava. Quando, com'era nostra abitudine, andavamo a fargli visita dopo la messa, egli per prima cosa chiedeva a mia madre: "L'ha comperata la coscia di pollo a Giorgio?..." ». E se la risposta era negativa, la sgridava sorridendo ».

Se i visitatori lo interessavano su disaccordi in famiglia — tra coniugi, con parenti o vicini di casa — il suo consiglio splendeva come un sole che orientava gli animi indicando le vie della pace.

Di due coniugi, che avevano bambini ma vivevano separati, si afferma: « Don Giovine tanto fece e tanto disse, che poté riunirli; ed ora, dopo parecchi anni, vanno d'accordissimo e sono felici ».

Un vigile urbano, che fu suo alunno al « Bovio », ci confessò candidamente: « Mi ero consigliato con don Giovine, per una ragazza che mi piaceva, ma egli mi disse: "È inutile che la sposi, perché non fa per te..." ». Ho dovuto dargli ragione, perché l'ho lasciata, e ho sposato mia moglie con la quale vado molto bene ».

Di altre coppie prevede l'insuccesso: si tratta di matrimoni che egli aveva sconsigliato, ammonendo i genitori: « Quella ragazza non va per il figliolo... ».

Per lo più diffidava, quando l'uno o l'altro dei futuri sposi nutriva dei sentimenti avversi alla religione: « Ove non c'è fede, non c'è religione », soleva dire. Chi ce ne parla (M.S.) rimpiange che don Giovine sia morto: « Mi aiuterebbe a ricomporre la mia famiglia sfasciata », esclama con l'angoscia nel cuore.

Quando la malattia minacciava la serenità di una famiglia, don Giovine non solo la soccorreva con la sua preghiera ma, obbedendo ad un interiore istinto che gli dava la fiducia in Dio, azzardava delle « promesse » che potevano sembrare temerarie;

e la fiducia nella preghiera prevaleva senza ambiguità sul credito che è pur dovuto alla medicina e alle opere sanitarie.

Fu il caso di un allievo dell'istituto, ricoverato in ospedale. Si era tanto aggravato, che i genitori temettero di perderlo.

« Don Giovine lo seppe — racconta l'interessato — e mi venne a trovare nell'ospedale. Dopo alcune parole tranquillizzanti, come sapeva dire lui, nell'accomiatarsi disse: "Bene, stai tranquillo, verrai a fare la festa di Don Bosco con noi, in collegio..." ».

Non mancavano molti giorni a quella data (31 gennaio), ma cominciai a migliorare, e per la festa di san Giovanni Bosco ero presente con gli altri, come aveva predetto don Giovine ».

Mons. Guarona racconta di aver saputo da una suora che uno studente ragioniere, dato per spacciato dai medici, ebbe da don Giovine l'assicurazione che sarebbe guarito. Come avvenne.

Abbiamo la sensazione che le due testimonianze siano da riferire al medesimo fatto; se non ci curiamo di appurarlo, è perché non pretendiamo di raccontare « tutto », nella consapevolezza di disporre di un numero di testimonianze assai inferiore al numero dei fatti « analoghi » succeduti nel corso della vita di questo prete.

Racconta la signora Alma Bodo: « Nel 1950, quando il mio caro papà ebbe la certezza terribile di essere affetto da un male incurabile, con la sua parola profondamente umana e con la sua fervida preghiera seppe infondere, al mio papà e a noi, al tempo stesso umana speranza e cristiana rassegnazione al volere di Dio. Così fu per la mamma... ».

Tuttavia non è sempre facile, neppure ai santi, indurre le persone ad accettare il volere di Dio.

Suor Claudina Peola ricorda una madre, vedova, che ebbe l'amara ventura di perdere l'unico figlio diciassettenne. Da pia e praticante che era, nella sua desolazione finì per abbandonare la pratica religiosa.

Giunse a dichiarare: « Non credo più in Dio ».

Don Giovine capì che nessun discorso la poteva confortare, e tanto meno convincere. Conosceva da tempo la povera madre e la sorella di lei, « due brave cristiane praticanti ». Giudicò più saggio mettere da parte le parole.

Però, dopo qualche tempo gli capitò d'incontrarla lungo la via. Le disse soltanto: « Domani celebriamo la santa messa per suo figlio ».

La madre lo guardò smarrita: « Dove?... ».

« Nella chiesa di Sant'Alessandro alla tale ora... ».

All'indomani la donna era presente alla sua messa. Il ghiaccio era rotto. La incontrò una seconda volta: « Domani celebriamo la santa messa per suo figlio nella chiesa di san Lorenzo alla tale ora... ».

« Oh, don Giovine, vedo che lei non lo ha abbandonato! Spero che il Signore mi dia la forza di venire anch'io... ».

E don Giovine a lei: « E io farò una preghiera, perché lei dia anche la rassegnazione, e tanto conforto... ».

Da quel giorno, dichiara suor Claudina, la donna riprese le sue pratiche religiose e non le abbandonò più.

La signora Maria Bressi Simonelli ci segnala il caso di una sua conoscente, Maria P., la quale conobbe don Giovine negli anni più duri della guerra 1942-45. Abitava in via santa Maria di Castello, ed aveva modo d'incontrare spesso il ben noto sacerdote che si prodigava silenziosamente e con grande umiltà per alleviare sofferenze fisiche e morali che non mancavano in quel momento...

« Maria attraversava un periodo triste e direi tragico della sua vita — ci viene raccontato —. Aveva tre figli piccolini; il marito comunista non aveva voluto avere la tessera del Fascio, e per questo aveva perduto il posto di lavoro in qualità di orefice. Passò mesi di carcere. Liberato, visse nascosto. Ma fu ritrovato e nuovamente carcerato. Barbaramente percosso, si ammalò di tisi e morì a poco più di trent'anni.

Don Giovine conosceva i due ragazzi più grandicelli che si recavano all'oratorio e che lui aiutava a fare i compiti e trattava con grande affetto e carità. Quando seppe che l'uomo era morto (aveva rifiutato la visita del parroco), si recò nella casa, e chiese a Maria il permesso di entrare e di vedere il defunto. Recitò le preghiere dei morti e mise sotto il capo dell'uomo un'immaginetta sacra. Prima di andarsene abbracciò la donna e le disse: « Stia tranquilla; suo marito è certamente in Paradiso, perché era un uomo onesto e ha tanto sofferto. Stia certa che dal cielo aiuterà lei e i suoi bambini ».

In quel suo grande dolore, nessuno aveva saputo confortarla così ».

Scrivono la signora Bressi Simonelli che la povera Maria concluse il suo racconto con la seguente dichiarazione: « Credo proprio che don Giovine abbia pregato per noi, perché non mi sono mai mancati la salute e il lavoro; i miei figli sono cresciuti buoni e onesti, lavorano e si sono formati la loro famiglia; si vogliono bene e mi vogliono bene. Posso morire tranquilla, ora ».

Nessun lutto lo lasciava indifferente, anche se si trattava di famiglie sconosciute. « E qui la sua carità diventava vero apostolato — scrive don Umberto Pasquale —. Infatti, immedesimandosi del lutto di chi rimaneva nella sofferenza per certi trapassi, scriveva letterine di condoglianze ai familiari che neppure conosceva, filtrando in quelle righe la parola sacerdotale della fede, la sua assicurazione di preghiere e cordiali espressioni della sua partecipazione al lutto ».

Non era infrequente, nel passare per strada davanti ai manifesti mortuari affissi ai muri, vederlo arrestarsi, con il cappello in mano, fare il segno della croce, e copiare sul suo taccuino divenuto famoso e a ciò destinato, il nome e l'indirizzo della persona di cui si annunciava la morte.

Se gli impegni lo permettevano, non mancava al funerale; né lo tratteneva il fatto che si trattasse eventualmente di un accompagnamento « civile » che gli dava sempre un penoso senso di sconforto. Ed era proprio il rispetto verso la morte a condurlo, con i sentimenti di una sincera inevitabile « religiosità », negata dal pregiudizio e dalla ignoranza.

Una suora ricorda di aver sentito da lui un episodio che sempre lo commuoveva: un mattino trovò modo di celebrare la messa in suffragio di uno sconosciuto. Nel pomeriggio, con la sua inseparabile bicicletta si portò nei pressi della casa da cui doveva partire il funerale. Egli si mantenne in disparte, mentre si formava il corteo preceduto dalle bandiere rosse e dalla banda musicale, seguito da numerosissime persone. A suon di banda si procedette al cimitero. Don Giovine seguiva per ultimo, raccolto in preghiera, conducendo a mano la sua bicicletta. Nessuno si curava di lui.

Ma il mattino successivo, un signore si presentò all'istituto salesiano a cercare « un prete che il pomeriggio precedente aveva

accompagnato un funerale civile »... Chi mai poteva essere, se non don Giovine?

Lo sconosciuto raccontò che nella notte suo padre (il morto) gli era apparso in sogno e lo aveva incaricato di recarsi in quel posto a cercare quel prete, a ringraziarlo per la messa e l'accompagnamento...

Si parlò a lungo di « un vecchietto » amico di don Giovine; ne sentimmo parlare anche noi mentre ancora viveva il sacerdote.

Aveva settant'anni; si ammalò e i familiari mandarono a chiamare « il suo amico »... Però don Giovine non poté recarsi immediatamente a trovarlo.

Frattanto il vecchio si aggravò; il medico annunciò che gli restavano pochi minuti di vita. Gli tenne il polso che si andava affievolendo, finché il vecchio « spirò ».

« È finito — disse —. Io non ho più nulla da fare ».

Il medico se ne andò. Nello stesso momento arriva don Giovine. Appariva tranquillo e sereno. I familiari lo accolsero affranti, come le sorelle di Lazzaro aveva accolto Gesù: « Oh, don Giovine, purtroppo non è arrivato in tempo... Il babbo è appena spirato... ».

« Vado a fare una preghiera per lui; lasciatemi solo... », fu la sua risposta.

Mentre intorno si piangeva il « defunto », nel silenzio della stanza dove si credeva fosse entrata la morte, l'uomo di Dio pregava per il suo amico.

Dopo una decina di minuti don Giovine aprì la porta della stanza e chiamò i figli: « Venite a vedere il vostro papà... ».

Lo trovarono seduto sopra il letto. Fumava la sua vecchia pipa.

Eravamo tentati di non includere questo singolare episodio, che sa di leggenda. Un caso analogo si raccontò di Don Bosco e di altri santi. Peraltro, vi accenna anche l'Ispettore don Marcello Gioioso, il quale ci scrive: « La sorpresa del "morto" che egli trovò a fumare la pipa, forse altri prodigi che ora non mi vengono in mente, li ho uditi non so più da chi ».

« Prodigio » o no, che un simile fatto si racconti dalla gente riferendosi alla figura di don Giovine, è un indice della stima che lo circondava; e ha indotto anche noi a parlarne.

Restauratore d'anime

Spesso, dopo le battute di un discorso comune, il visitatore che era venuto per un motivo o per l'altro, gli rivolgeva una preghiera: « Giacché sono qui ne approfitto per confessarmi... ».

Erano occasioni talvolta inattese, frutto di decisioni meditate o improvvisate, le quali calavano il visitatore nelle acque misteriose di un mar Rosso della vergogna dei propri peccati, accanto alla bontà manifesta di quell'uomo.

Si era portati a riversare con fiducia, nel cuore e negli orecchi di lui, le proprie segrete miserie. Ed egli, con mano dolce ma piena di forza, ti aiutava stupendamente a risalire, con tale apparente facilità da lasciarti attonito; e ti vedevi restituito sulle vie libere della grazia, come se già stessi gustando i frutti della Terra promessa, ancora in pieno deserto.

Momenti indimenticabili che ci accadde anche di vivere, stando presso di lui, andandolo a trovare. « Momenti in cui — osserva l'onorevole Scalfaro — parlare voleva dire immergersi nella misericordia di Dio ».

« Fu un compagno d'armi a dirmi di aver trovato un prete eccezionale a via santa Maria di Castello — racconta Luigi Scalfaro —. E così, durante una libera uscita dalla immensa Cittadella, passato il ponte, una sera giunsi anch'io al confessionale di don Giovine. Era maestro, insegnava, ma predicava, confessava, era in moto continuamente per le anime. Fu un incontro vero, di quelli che, iniziati, pare non abbiano mai avuto inizio e continuando mantengono la freschezza del primo incontro: un dono di Dio.

Nell'angolo in fondo alla chiesina dell'oratorio, ancora oggi semplice e povera come allora, una tenda e dietro la tenda una sedia e un inginocchiatoio. Su quella sedia don Giovine, con gli occhi bassi, con la mano sugli occhi e, quasi sempre, tra la mano e gli occhi, un fazzoletto bianco piegato: forse per maggior raccoglimento, forse per non dare soggezione al penitente, forse per altre ragioni; di fatto quell'atteggiamento a me dava la forza, la comprensione della sua presenza e mi lasciava libero... come se fosse assente ».

L'annotazione coglie in profondità la dimensione sacerdotale di don Giovine: vero « prete » nella misura che annulla se stesso per lasciare posto a Dio, la « presenza invisibile » cui si rivolge la libertà dell'uomo in cerca della sua grazia. Questa l'impres-

sione che ne ricevevano i penitenti. I motivi sono da ricercarsi nella discrezione, umiltà e carità del buon prete.

Dice con lapidaria chiarezza lo stesso Scalfaro: « La discrezione era il suo tono, l'umiltà la sua natura, la carità il suo respiro ».

Tre virtù davvero sue.

Perciò non meraviglia quello che aggiunge: « Per me don Giovine non ebbe mai età: come la saggezza, come il conforto, come la pazienza ».

Tre cose che lo mettevano e mantenevano indelebilmente nel cuore di chi lo avvicinava.

« Ricordo di avergli posto un quesito — afferma l'uomo politico —, e avevo dentro il desiderio di ottenere una certa risposta, sperando che me la desse. Invece mi disse: "No"... che avevo torto!

Lo disse con una dolcezza senza fine, ma disse "no".

Non era un padre disposto a sospendere la verità per amore dei figli. Non era un padre disposto a dire che il male diventa bene, soltanto per amore (giacché non è più amore). Era un padre che diceva che il male è male ».

Racconta un anziano ragioniere alessandrino (G. G.):

« Conoscevo don Giovine, noto anche fuori dell'ambiente salesiano; ma ebbi con lui un solo incontro personale. Fu in occasione di una messa di mezzanotte per soli uomini, che si celebrava in duomo, parecchi anni fa.

Ero solo, in fondo alla chiesa, verso il lato della cappella della Pietà, in attesa dell'inizio delle funzioni. In un angolo, nella semioscurità, ho notato una figura di sacerdote: era don Giovine in attesa di penitenti.

Un'ottima occasione per avvicinare questo santo sacerdote! — mi son detto. Mi confesso con le migliori disposizioni, aspettando il suo giudizio e i suoi consigli. Ma con mia sorpresa mi sono sentito parole che suonavano quasi un elogio per la mia confessione "così umile e sincera".

Il resto, praticamente, mi è sfuggito. Mi sollevai quasi lusingato; e così trascorsi la serata e qualche giorno ancora, con quella strana sensazione.

Ma, dopo qualche tempo, capii la lezione che don Giovine mi aveva impartito: "Cosa aspetti a far qualcosa di buono, tu..."

umile, sincero, ma così costante nella tua incostanza?...” Questo, indirettamente, era il discorso che mi martellava nella testa a scoppio ritardato.

Sono ormai trascorsi molti anni e la lezione dura ancora ».

Il dott. Pietro Lenti dice di averlo avuto come confessore per circa trent'anni, e per dodici continuò a venire da lui, pure abitando a Roma. « Appena mi vedeva, dopo i primi saluti mi ripeteva i nomi di tutti i parenti che avevo raccomandato alle sue preghiere. Mi invitava quindi vicino a lui e sentiva la mia confessione, rimanendo assorto. Finita l'accusa, pareva che il suo volto si distendesse; riprendeva l'aspetto sereno e sorridente; poi parole di conforto, di speranza, di certezza. La certezza confetmava con l'assoluzione... Mai una parola di rimprovero ».

Intanto a don Giovine si creò, lentamente, uno spazio magnetico di enorme risonanza, che attrasse anche un grande numero di sacerdoti della città e della diocesi di Alessandria, e delle altre diocesi che gravitano sul capoluogo, desiderosi di affidarsi alla sua guida spirituale.

« Mi disse quanti erano, quanti i sacerdoti che andavano a confessarsi da lui — ricorda anche l'amico Scalfaro —. Me lo disse come se parlasse di un altro: con un tono di innocente meraviglia che era di una spontaneità impressionante ».

Chiaroveggente?

È il caso di dirlo: almeno entro certi limiti.

G. G., maresciallo dell'aeronautica, lo lascia sottintendere. Ci scrive: « In conseguenza del conflitto 1940-45, mentre mi trovavo con un battaglione aerotrasportato in Africa settentrionale, caddi prigioniero. La mia famiglia per ben due anni non seppe più nulla di me; ero disperso, forse morto, come pensava la mia povera mamma che ogni mattina si recava in parrocchia a pregare. Don Giovine la confortò dicendole di continuare ad avere fede e speranza in quanto io dovevo essere vivo e che sarei tornato in patria e a casa sano e salvo. La predizione di don Giovine si avverò ».

« Un altro meraviglioso episodio mi richiama la cara immagine di don Giovine. Mio figlio, all'età di 16 anni, mentre frequentava il liceo classico, cominciò ad essere meno diligente

a scuola, insofferente ai richiami di noi genitori, avviato rapidamente ad una crisi religiosa e di insofferenza ad ogni disciplina. Un bel mattino, anziché recarsi a scuola, scomparve dalla famiglia senza lasciarci un rigo, una comunicazione, nulla! Io e mia moglie fummo letteralmente sconvolti e gettati nella più assillante disperazione.

Non sapevamo come fare, anche per la vergogna e il timore di recare un ulteriore danno morale e materiale al nostro unico figlio.

Ci recammo da don Giovine, come di consueto ogni qualvolta ci trovavamo in difficoltà o nel dolore. Don Giovine ci confortò pregando con noi ed invocando l'aiuto dell'Ausiliatrice e del Padre Don Bosco.

Riuscì a rintracciare mio figlio al confine francese.

Egli ritornò in famiglia pentito del grave dolore che ci aveva procurato, pianse con noi. Lo portai da don Giovine e da lui ebbe una particolare benedizione.

Mio figlio cambiò parecchio nel carattere e nel suo modo di vivere. Conseguì la maturità classica, si iscrisse all'università di Genova e si laureò in lettere moderne; frequentò l'accademia aeronautica di Pozzuoli uscendone ufficiale; ma quello che più ha contato per noi fu il riaccendersi in lui della fiamma della fede che pareva irrimediabilmente spenta.

Caro, caro don Giuseppe Giovine, quanto bene ci hai fatto! ». L'esclamazione ha una sua eloquenza.

Il citato dott. Pietro Lenti ama ricordare un fatto del 1966: « Stavo uscendo (dalla camera di don Giovine, dal quale si era congedato), ed entrò il dott. rag. Franco. Mi trattenne, e nel discorso si venne a parlare della celebrazione centenaria della basilica di Maria Ausiliatrice in Torino: dal 24 aprile al 10 giugno 1968. Il dott. Franco, rivolgendosi a don Giovine, disse: "Ci andremo, e verrà anche Lenti..." ».

Evidentemente era un complimento e un augurio al vecchio amico; il quale continua: « Nel 1968 io sarei già entrato nel 90° anno. La proposta mi dette una certa euforia. Don Giovine esitava. Ed io: "Coraggio, Don Giovine, dica se potrò parteciparvi!..." ».

Don Giovine rimase perplesso. Ci pensò su un poco, e disse: "Eh, sì... Lei ci andrà".

Andai, e ne scrissi a don Giovine in una lettera meravigliosa ».

L'episodio ci induce a sottolineare che, intorno a quel prete, era radicata l'opinione che egli fosse dotato dello spirito di chiarezza. Tale fama lo circondò fin dai tempi di Borgo san Martino.

Secondo J. W. Dunne (*Esperimento col tempo*, ed. Longanesi), « la conoscenza spesso frammentaria, ma sempre possibile, del passato e persino del futuro, è, in linea di principio, la proprietà di ogni spirito umano ».

Certi episodi della vita di don Giovine non lasciano dubbi in proposito. Egli talvolta poteva spaziare con la sua mente « lungo le distese sconosciute dell'avvenire ».

Don Bruno Callegari ricorda un fatto del 1946, confermato dal professor Giuseppe Novelli, preside del « Lanino » di Vercelli: don Giovine aveva consegnato a ognuno dei suoi alunni di quinta elementare una immaginetta di san Giuseppe, con la seguente raccomandazione: « Conservatela gelosamente; pregate il santo e state buoni. Vi posso assicurare che chi conserverà questa immaginetta, sarà promosso alla fine dell'anno ».

Presentati gli alunni ai pubblici esami d'ammissione alla scuola media, egli ritornò a casa, sapendo già che due di essi erano stati respinti. A riprova, chiese alla scolaresca di mostrargli la famosa « immagine di san Giuseppe ».

Gli unici che non l'avevano conservata erano proprio quei due!

Le previsioni di guarigione, che per la sua fede in Dio e nella preghiera diventavano dichiarate « promesse », sono esempi non meno eloquenti.

Nonché quanto testimonia il dott. Giuseppe Franco a proposito del parroco di sant'Alessandro: « Parlando con me di don Cavanna (il parroco), predice che sarebbe stato vescovo; il che avvenne, con destinazione prima a Rieti e ora ad Asti », come appunto scrive.

Possedere uno « speciale intuito che fa presentire l'avvenire » è una dote tipica dei nati sotto l'Acquario, dicemmo.

Però, chi ha conosciuto la vita di fede e di preghiera di questo sacerdote, è piuttosto incline a vedere in quei fatti qualcosa di più che un semplice fenomeno di naturale « sensitività »...

Leggiamo un ricordo del giovane Oscar Luigi Scalfaro, soldato alla Cittadella nel tempo dell'ultima guerra:

« Partivo per una licenza di studio; dopo la confessione, don Giovine mi accompagnò attraverso il cortile fino all'uscita. Era sera inoltrata, luminosissima per un lume di luna splendente. Notte di paura: la guerra ha bisogno del buio più profondo. Ai margini del porticato si fermò tenendosi le mani; mi disse parole di vita e mi lasciò la certezza che guardava fisso e lontano, mi lasciò la certezza che vedeva.

Partii pieno di pace, una pace che non dimentico ».

Ci duole di non essere autorizzati a riportare un caso inoppugnabile, di sicura « chiaroveggenza », semplicemente perché l'interessato si impegnò con don Giovine a « non farne mai parola con nessuno »...

L'episodio (o più esattamente la serie di episodi) riguarda un religioso e certi suoi parenti sconosciuti al sacerdote. Le « previsioni » si attuarono con drammatica puntualità.

Il fatto che don Giovine si sia preoccupato di assicurarsi il « segreto » di quanto stava per « rivelare » al suo interlocutore che si era appena confessato da lui, ci fa ritenere che egli era ben consapevole delle « conseguenze » di una tal notizia, qualora si fosse risaputa al di fuori dei due interessati: soggetto e « chiaroveggente »...

Don Giovine può rimanere tranquillo nella sua tomba: nessuno saprà mai che egli era anche « un profeta ».

Popolarità

Bisogna dire che fosse assai « popolare », se il semplice nome di lui poteva scuotere taluno; neppure la sua presenza fisica era necessaria, per fare il bene che egli sognava, del quale, sicuramente, non era sempre consapevole.

Come nel caso raccontato da mons. Guarona e riferito dal signor Pepati: « In un reparto dell'ospedale, un degente cronico non si confessava più da molti anni, e non voleva saperne di sacerdoti.

Qualcuno gli parlò di don Giovine... È bastato per cambiare: chiamò il prete e aggiustò le cose della sua coscienza ».

Che il « prete » richiesto fosse don Giovine o un altro, non

ha alcuna importanza: impressiona il fatto che basti « parlare di lui » per far nascere nelle anime il desiderio di riconciliarsi con Dio.

Allora, perché non credere che la simpatia affettuosa « verso don Giovine » — da parte di persone lontane, indifferenti, e persino ostili — non possa riconciliare queste medesime persone « con gli altri preti » e la Chiesa?...

È la lezione del seguente fatto: lo raccontò l'affezionato nipote Michele, figlio di Alessandro Giovine.

Primi anni del dopoguerra, intorno al 1948, sul treno che da Canelli porta ad Alessandria. Nello scompartimento c'era un gruppo di operai che dai discorsi si capiva erano « comunisti ».

La conversazione cadde sui preti; non tardò ad animarsi di grossolana maldicenza. Finché uno di quegli operai saltò su a dire: « Però non tutti i preti sono così... Ad Alessandria ne abbiamo uno che è diverso dagli altri... Lui pensa solo a fare del bene alla gente... ».

« Balle!... — lo rimbeccò un compagno forestiero —. Non ci credo neppure se lo vedessi... ». E continuava imperterrito un suo discorso denigratorio e indiscriminato.

Gli altri operai saltarono su, tutti d'accordo, a dirgli: « Se non la smetti ti spacchiamo il muso... ». E lo misero a tacere.

Intanto uno diceva: « A me quel prete mi ha sfamato durante la guerra ».

Un secondo: « A me ha trovato lavoro... ».

Un terzo: « Io... ».

A questo punto Michele, intuendo che forse parlavano dello zio, si fece sotto a chiedere: « Come si chiama quel prete di cui state parlando? ».

« E chi non lo sa che parliamo di don Giovine?... ».

« Chi non lo conosce?... ».

Michele, ridendo di gusto: « *Ma l'è 'l me barba prèvi...* » (« Ma è mio zio prete »).

Quelli, al sentire che don Giovine era lo zio del compagno di viaggio, si alzarono pieni di rispetto, lo abbracciarono e baciaron come un amico e gli dissero: « Può andar fiero di suo zio... Quello non è un prete come gli altri... E stia sicuro e tranquillo che se succedesse qualcosa, a don Giovine nessuno gli torce un capello... Ci siamo noi di Alessandria a difenderlo... ».

XVI. Il confessionale

Il confessionale fu la sua cattedra preferita, e la più famosa, in un certo senso.

Era dislocata ai quattro punti cardinali della città e della provincia, la quale abbracciando ben quattro diocesi (Alessandria, Casale, Tortona e Acqui) offerse al sacerdote uno straordinario campo di azione.

Suntuose chiese parrocchiali e modeste cappelle di istituti e oratori, sia maschili che femminili, mostrano l'angolo in ombra ove don Giovine ebbe l'occasione di sostare: da una parte in giorni fissi per un arco più o meno lungo di anni; dall'altra in circostanze eccezionali di feste, tridui e novene, per lo più predicati da lui.

I fedeli di tutte le età e condizioni sociali, non esclusi sacerdoti e religiosi, inginocchiati vicino a lui davanti al crocifisso, si rialzavano dopo pochi minuti portando in se stessi, insieme alla grazia che veniva dal sacramento, l'impressione di « qualcosa » che sentivano propria dell'umilissimo ministro di Dio: la luce del suo consiglio, l'incoraggiamento della sua preghiera.

Il vescovo mons. Nicola Cavanna, già parroco di sant'Alessandro, scrive: « Mi ha sempre colpito l'ottimismo che egli aveva, e che riusciva a trasmettere anche agli altri, e soprattutto ammiravo il suo senso di profonda religiosità che ne faceva una figura di sacerdote eccezionale, amato ed apprezzato. Posso dire che molte persone, sia anziani che giovani, lo cercavano come confessore, ed in questo ministero era sempre disponibile ed instancabile ».

L'on. Scalfaro definisce i suoi incontri con le anime nel confessionale, di « una tenerezza paterna veramente esclusiva ».

« Quando dicevate i vostri peccati rimaneva sereno, impassibile, ma avevate la sensazione dell'uomo che ha il compito di caricarsi sulle spalle per portarli a Dio ».

« Ascoltava qualunque disastro, così, con la serenità di chi di disastri ne ha visti tanti e dice: — Tutto sommato, non c'è proprio niente di nuovo!... —. Don Giovine parlava, ma il suo parlare era solo di pace ».

Scrive suor Vittorina Maffioli: « Come confessore era molto indulgente e rispecchiava veramente la paternità di Dio. Non dava motivo, perciò, a perplessità o dubbi, e tanto meno a scrupoli. Ci immergeva nella misericordia divina ».

Un'altra suora (A. C.) osserva: « Nella nostra comunità lo abbiamo avuto parecchi anni come confessore. Non ne eravamo molto entusiaste, perché lui ascoltava le nostre mancanze con molta bontà e paternità, ma poi diceva a tutte uno stesso pensiero che aveva preparato... ».

Rispondiamo che non è male « preparare un pensiero » da dire!... Se poi questo pensiero era sempre « lo stesso »..., dipendeva meno dal confessore che dalla saggezza del suo giudizio. Sembra che la suorina preferisse i rimbrotti. Beata lei che non li ha mai meritati!... Ma, — le sorride don Giovine dall'aldilà — che ne sai tu di queste cose?...

Ascoltiamo il seguito: « Ogni tre anni noi facevamo una votazione per rieleggerlo o cambiarlo, così come dicevano le nostre Regole. Ci credete? Lo abbiamo sempre riletto a pieni voti: ciò dice che, nonostante questo, tutte eravamo contente di averlo nostro confessore ».

Di una comunità femminile si racconta un curioso avvenimento del 1950. Egli vi prestava il servizio di confessore ordinario; ogni mattina si trovava puntualmente nel confessionale in fondo alla cappellina che raccoglieva le ragazze per le loro devozioni.

Quell'anno, un famoso predicatore venne a tenere gli Esercizi Spirituali. Entusiasmò tanto la giovane comunità, che tutte volevano confessarsi da lui.

Perciò la direttrice credette suo dovere informarne don Giovine, pregandolo che durante quei giorni si dispensasse dall'andare.

Don Giovine non ne tenne conto, e si trovò ugualmente al suo posto di sempre. Ma nessuna si presentò al suo confessionale.

Rientrato a casa, giudicò opportuno sospendere il servizio a

quella comunità, in attesa degli eventi: giusto secondo la preghiera della signora direttrice.

Il Ritiro giunse al suo termine.

Non passarono due giorni che la direttrice accorse a supplicarlo, umiliata e piena di confusione: « Per carità, venga a confessarmi quelle bambine! Non le teniamo più a freno; sono agitatissime e stranamente irrequiete, sia a scuola che nel laboratorio... Sembrano indiavolate... ».

Don Giovine, calmo e sorridente, tornò al suo posto.

Dopo di allora, l'andamento della comunità giovanile riprese il suo corso normale.

Cos'era avvenuto, dunque?...

L'unica cosa controllabile, e che viene testimoniata, è la seguente: ognuna delle allieve passò davanti alla grata del confessionale occupato da don Giovine.

Fu soprattutto, ininterrottamente dal 1934 alla morte, il confessore ordinario della comunità dei confratelli e dei ragazzi del convitto « san Giuseppe », in via santa Maria di Castello, ove l'ubbidienza lo aveva destinato: dietro la tenda violacea che nascondeva un comodo inginocchiatoio e una sedia scomodissima.

Vi si trovava puntualmente nei tempi di orario; vi andava prontamente tutte le volte che qualcuno lo richiedeva.

Anche negli ultimi anni, con i suoi acciacchi e le sue gravi indisposizioni; anche negli ultimi mesi di vita che necessitava di essere accompagnato.

Sempre là ogni giorno, dieci minuti prima che iniziasse la Messa, o qualunque altra funzione religiosa.

Attesta il suo assistente-infermiere: « Gli ultimi mesi stentava veramente a muoversi, e specialmente a risalire dalla cappella alla camera. Eppure non c'era nulla che lo trattenesse. Soltanto negli ultimi quindici giorni di vita si rassegnò a confessare i ragazzi in camera. Se ne confessava anche uno solo, risalendo, era tutto felice di aver dato una assoluzione o consolato un'anima. Spesso, mentre lo aiutavo a discendere o a salire, mi diceva: "Lei, in questo modo, partecipa ai meriti delle confessioni che io faccio..." ».

L'on. Scalfaro, soggiacendo al fascino di questo tipico aspetto dell'apostolato sacerdotale, in un discorso su don Giovine che

udimmo nel 1971 a Borgo san Martino, si lasciò tentare da una « stramberia » (così la definì) a proposito della « genuflessione »; un atto liturgico, come si sa, il quale esprime l'adorazione dovuta a Dio, e che si suole compiere davanti alla SS. Eucaristia.

Riferiamo le sue parole: « Mentre si faceva il Concilio Vaticano II, dicevo a me stesso: Perché non inventano che si possa fare, una volta ogni tanto, la genuflessione anche davanti al confessionale, che rappresenta la misericordia di Dio?... ».

La fantasia non è così « stramba », se noi guardiamo il confessionale dal di dentro, ove Dio diviene presente nel mistero della sua grazia misericordiosa, che fa, del penitente assolto, la dimora vivente della divinità.

La convinzione e la certezza di ciò dettero al braccio di don Giovine la forza e la costanza di rimanere levato per dare assoluzioni, senza cedere mai alla fatica, trionfando della sua stessa debolezza fisica.

La fede in Gesù Cristo gli diceva che quel sacramento rimette in piedi le colonne del tempio di Dio, che sono le anime; ne ravviva lo splendore, ne difende la preziosità, ne garantisce la salvezza.

Egli pianse di commozione, quando scoperse che tra le vittime di un bombardamento subito dalla città, c'era il nome di colui al quale aveva impartito l'assoluzione nella vigilia: « Padre, ho il presentimento che Dio mi chiama », gli aveva detto il penitente, congedandosi.

Il nome del giovane era segnato nel suo taccuino.

XVII. Il pulpito

In quasi tutte le chiese dove don Giovine prese posto in un confessionale, esiste il pulpito che lo udì predicare.

Chiese parrocchiali, di città e di campagna, nel piano e sulla collina; rinomati santuari e umili chiesette di frazione, cappelline di istituti maschili e femminili, oratori, comunità di suore.

Non ripetiamo quel che abbiamo già detto partendo dalla Pasqua di Grava, e prima ancora riferendoci ai tempi di Borgo e Casale.

Accettiamo la sua dichiarazione: « Non sono un predicatore »; ma riconosciamo che predicò moltissimo.

Le circostanze lo esigevano, i fedeli lo reclamavano, i parroci lo volevano... Con ogni probabilità, lo stesso parroco che aveva giurato di non chiamarlo mai più a predicare nella sua chiesa!... Sì, il buon parroco gli aveva assegnato « il tema da svolgere », ma don Giovine, facendo di testa sua non ne aveva tenuto conto, predicò sulle anime del Purgatorio.

Trascriviamo la testimonianza di don Luigi De Ambrogio:

« — Ma che cosa hai detto? —. Con questo lusinghiero complimento espresso in mia presenza, un carissimo confratello salesiano accoglieva don Giovine appena sceso dal pulpito della chiesa parrocchiale di Borgo san Martino dopo il discorso dell'Addolorata. Il sottinteso di quella domanda era: — In definitiva, che cosa hai voluto dire con tutte quelle parole? »

Anche allora si esigeva che la "catechesi" fosse "sostanziosa", avesse un "contenuto," affinché i fedeli potessero avere "una spina dorsale".

Ma io ho sempre costato, fin da giovinetto, un fatto singolare: la gente di Borgo san Martino, alle prediche di don Giovine, si commoveva e piangeva, e poi si lamentava che quelle prediche fossero troppo "corte", e poi desiderava che egli tornasse ancora a predicare. I ragazzi, che è tutto dire, tacevano e ascoltavano.

Succedeva invece esattamente il contrario, sia per la gente che per i ragazzi, quando si trattava di non pochi altri predicatori.

La predicazione di don Giovine era il riflesso di una conaturata contemplazione affettiva, nella quale riusciva, senza saperlo, ad inserire i fedeli, rendendo Dio e le cose divine presenti mediante una soprannaturale irradiazione ».

Sottoscriviamo senza riserve quest'ultima affermazione; mentre non condividiamo l'opinione che la « catechesi » di don Giovine non fosse « sostanziosa », se non altro nella misura della capacità di un uditorio semplice che non chiedeva di più. E il predicatore lo intuiva.

Se mai diremo che, nella sua umiltà, non presumeva di contaminare la parola di Dio con parole che fossero « umane », parendogli « contenuto » sufficiente alla istruzione del popolo la catechesi semplice e da tutti comprensibile del Vangelo e dei *fatti* del Vangelo.

Abbiamo centinaia di quinterni e molte decine di quadernetti da scuola, dove egli scriveva accuratamente ogni predica: sono omelie sul vangelo, panegirici dei santi, tridui e novene, mesi mariani e del Sacro Cuore, ore di adorazione, corsi di esercizi spirituali, giornate di ritiro, discorso agli sposi, elogi funebri, prediche dei morti, e altri discorsi di circostanza.

Finché ne ebbe il tempo e lo poté, ogni volta che doveva parlare ad un pubblico, fosse pure di bambini, egli scriveva le cose da dire.

Don Perissinotto ci scrive un ricordo curioso: « Con impudenza a me unica, entravo, lui assente, al sabato in camera sua e mandavo a memoria alcuni periodi delle sue prediche domenicali. Alla sera del sabato, a cena, accennavo e poi recitavo alcune frasi, alcuni periodi suoi; lui mi guardava tranquillo e sereno.

Né il sabato seguente mi nascondeva il quaderno delle prediche, perché potessi imparare come si debba preparare la parola di Dio e farla fruttificare nel proprio cuore...

Lo sguardo assorto per le lenti e il lucido giro d'acciaio mi segue richiamo e ricordo. Pianta umbratile e rara », conclude definendolo.

Preziosa la testimonianza del vescovo di Shillong, mons. Stefano Ferrando.

Questo, prima di partire per l'India, fu chierico e insegnante

a Borgo, dove venne ordinato sacerdote il 18 marzo 1923. Riconosce di aver avuto in don Giovine « un professore per l'Eloquenza e la Pastorale »; l'unico, per la verità, giacché il futuro vescovo dovette anche lui adattarsi a studiare da solo i trattati della teologia. « Le più belle ore, dopo la scuola, per don Giovine erano quelle dedicate alla predicazione e al ministero delle confessioni. Preparava per bene le prediche, le scriveva per intero. Il suo maestro era sant'Alfonso, con l'immane bell'*esempio* per la mozione degli affetti. Me ne recitava molti brani, e mi diceva come la gente non perdeva sillaba dei suoi discorsi. Si vedeva che non cercava la lode, ma solo il bene delle anime... ».

« In missione — continua il Vescovo — nel predicare io dovevo imitare i suoi esempi: e nutrire, con il latte e il cibo che potevano prendere, quei fratellini: i più piccoli nel regno di Dio ».

In capo a qualcuna delle sue prediche troviamo scritto a matita: « Favorisca farmi una bella chiusura, se può, per domani ».

Non ci meraviglia questa sua umiltà che lo induce a farsi aiutare da altre persone che sicuramente valevano meno di lui...

Infatti constatiamo che le « chiusure » (pochissime peraltro) dovute ad altra mano, non valgono il credito che il buon don Giovine dava ai suoi correttori, aiutanti o consulenti.

Intendiamo dire che era proprio la sua sterminata umiltà che talvolta gli faceva chiedere aiuto a chi ne sapeva meno, che tuttavia considerava sinceramente da più di lui.

Però non intendiamo far torto a suor Maria Rinaldi che racconta: « Molte volte passava davanti alla nostra casa per andare a predicare. Mi chiamava e mi recitava la predica che aveva preparata e chiedeva il mio parere: “Va bene?... Mi corregga...”.

Io gli dicevo: “Non declami, non dia quella cadenza che non sta bene...”.

E don Giovine umile e semplice se ne ripartiva ».

Gli capitò anche di farsi ascoltare da un suo direttore (ci dicono che sia don Tedeschi), il quale seguiva distrattamente il « manoscritto » mentre egli recitava come uno scolare. Alla « lode » che ne ricevette, don Giovine gli fece osservare con arguzia: « Però non mi ha detto che ho saltato il tal punto, e cambiato un'espressione nel tal altro... ».

Estrema semplicità, chiarezza, linearità di pensiero, pur di modesto livello formale (come si addice al tipo di uditorio che pratica), sono le caratteristiche della pagina scritta.

Ma chi la legge, non potrà mai farsi l'idea di quello che essa diveniva, pronunciata dalla sua bocca.

Il giudizio di un contadino: « L'uditorio non fiatava più » (Mario Spinolo) vale quello di un teologo: « Rendeva Dio e le cose divine presenti mediante una soprannaturale irradiazione » (don Luigi De Ambrogio); e spiega il proposito di un vescovo missionario: « Nel predicare io dovevo imitare i suoi esempi » (mons. Stefano Ferrando).

Un'anima ingenua ne parla in termini esaltati; dice del pagnirico di chiusura a tridui o novene dedicati alla Madonna: « Lo faceva con tanto fervore paradisiaco, e il suo volto si illuminava di splendore celeste, e le sue parole pur semplici e umili sembrava cadessero dal cielo nella sua bocca, per essere deposte nel cuore degli ascoltatori » (Enrico Pepati).

Qualcuno ricorda una novena nella parrocchia del « Cristo » di Alessandria: « Con l'andar delle sere, la chiesa, dapprima deserta, andava sempre più popolandosi, e alla fine della novena bisognò spalancare le porte per permettere alla gente di ascoltare la predica del salesiano ».

Il fenomeno si è ripetuto molte volte, in differenti località e paesi.

Riportiamo come significativa una lettera del dott. Egidio Mascherini, ex allievo salesiano: « Ho avuto la ventura di conoscere don Giovine, ascoltarne la predicazione, inginocchiarmi al suo confessionale. Erano gli anni dell'adolescenza, tra il 1939 e il 1943, e anche gli anni bui della pace minacciata e della guerra guerreggiata.

Don Giovine ci aveva predicato, a Penango, un indimenticabile "Esercizio della buona morte". Ricordo come se fosse ieri (eppure sono già 35 anni) quella sua voce sottile, un po' femminile, un po' nasale, ma con vibrazioni e tonalità inconfondibili. Ci aveva parlato dei novissimi, ma senza minacciare, senza spaventare, senza insistere sull'inferno; la sua era stata tutta un'esaltazione della speranza cristiana, della certezza della misericordia del Signore e, anche nella confessione, altre parole di speranza, con l'invito a confidare nel Signore.

Lo riudii, almeno una seconda volta — forse nel '41 o nel

'42 — nella mia parrocchia (san Pietro, di Novi Ligure) dov'era venuto a predicare la novena di Don Bosco (...). Aveva raccontato da par suo numerosi episodi della vita del santo, traendone semplici ammaestramenti. Nel rievocare certi momenti, era stato d'una precisione rigorosa: uno storico autentico!

Ogni sera i fedeli gremivano la bella parrocchiale per ascoltare la parola del salesiano semplice e buono e, la domenica della festa conclusiva, tutti — uomini, donne e giovani — facevano ressa al suo confessionale per “scaricarsi” ed essere “ricaricati” di fede e speranza... ».

Fra tutte le predicazioni, le novene all'Immacolata erano una sua prerogativa; ne predicava anche due, in orari diversi « o nei nostri istituti per i ragazzi e le ragazze, o nelle parrocchie », racconta Pepati.

Un anno dell'immediato dopoguerra (1945), sembrò dovesse privarlo della gioia di questo pubblico omaggio alla Madre di Dio. Fin dal primo anno della sua ordinazione, si può dire, aveva sempre onorato così l'Immacolata, predicandone la novena!

Era giunta la sera della vigilia. Dei tantissimi che lo conoscevano, parroci e superiori di comunità, nessuno s'era fatto avanti per proporgli la desiderata predicazione. Era afflitto e smarrito. L'insolito fatto umiliava la sua devozione.

Ritirato nella stanza, cedendo all'angoscia, cadde in ginocchio davanti alla piccola statua dell'Immacolata che teneva sempre vicino e pregò: « O Madonna santa, come mai, quest'anno non mi avete regalato la novena da fare?... Cosa ho fatto per non meritarmi questo favore?... Lo so che sono cattivo, indegno di parlare di voi... Ma voi siete madre e la madre perdona i suoi figli... Madonna, perché?... ».

Durava ancora la sua preghiera, e qualcuno bussò alla porta.

« Don Giovine, mi deve scusare se arrivo a quest'ora, e per di più in ritardo!... Con tutte le faccende che ho per aria, non m'è riuscito di venire prima... ».

Era un parroco che veniva a invitarlo per l'indomani.

I due sacerdoti si scambiarono la loro commozione, al racconto dell'accaduto...

La novena di quell'anno sbocciò come un fiore sotto un segno di visibile grazia, giunta in tempo a premiare una fede appassionata.

In altra circostanza aveva accettato di predicare le sante quarantore a Vaglio Serra; ma alla vigilia dovette mettersi a letto un paio d'ore prima della cena. Non si sentiva affatto bene, ed era febbricitante.

Sembrava scontato che all'indomani non sarebbe potuto andare a Vaglio. I confratelli premurosi cercarono in tutti i modi di dissuaderlo.

« Domani starò meglio... », li volle invece rassicurare.

All'indomani la temperatura segnava trentanove.

Si racconta: « Pure con la febbre, non volle mancare alla parola data. Si preparò, partì e fece molto bene. Tornò a casa guarito ».

La sua disponibilità nel predicare la parola di Dio era inesauribile. Ma la sua delicatezza e riguardo verso l'uditorio lo consigliarono a sospendere il suo « servizio » di predicatore, in talune circostanze.

Lo deduciamo da quanto ci narra suor Vittorina Maffioli:

« Predicava con daizione e con calore ed era ascoltato molto volentieri, sia dalle suore che dalle bambine, soprattutto perché aggiungeva qualche nota personale nel raccontare piccoli episodi che dimostravano l'efficacia delle preghiere alle anime del Purgatorio.

Fu cappellano per un anno intero, ma poi non volle più continuare nell'anno successivo.

— Ma perché?... — gli chiesi io che ero sacrestana.

Con tutta semplicità, mi fece vedere un quaderno su cui aveva scritto le prediche per ogni domenica dell'anno e per le varie ricorrenze e feste liturgiche. Mi disse: — Ho già fatto tutte queste prediche; se continuassi a venire dovrei ricominciare da capo e quindi mi ripeterei...

Non ci eravamo mai accorte che esponesse pensieri scritti e poi imparati a memoria!

Quando, nell'anno successivo, sporadicamente doveva sostituire qualche confratello nella predicazione, in sacrestia mi diceva:

— Ascolti se questa predica l'ho già fatta...

Invariabilmente rispondevo: — Non ricordo d'averla sentita.

Così don Giovine entrava tranquillo in presbiterio ».

Il pulpito per le sue prediche non era sempre in una chiesa. Moltissime prediche le teneva nei cimiteri. Generalmente la Commemorazione dei Defunti, per lo più abbinata alla festa d'Ognissanti.

Per tali celebrazioni don Giovine era ricercatissimo, e s'era assicurato una fama tutta sua fin dai primi anni di sacerdozio, come vien ricordato a Borgo san Martino.

In quelle circostanze gli accadeva di servire nello stesso giorno due o tre paesi: « Era sempre una predica spiritualmente fruttuosa, la gente ne rimaneva impressionata, e tutti ne parlavano per un pezzo in casa e fuori », ci scrivono.

Citiamo l'esempio celeberrimo di Quattordio.

Vi si recò dopo anni che non ci andava più, perché impossibilitato ad accettare gli inviti insistenti del parroco e della popolazione.

Egli esordì: « È passato molto tempo da quando ci siamo visti qui l'ultima volta. Non dovete pensare che vi abbia dimenticati, anche se fino a questo momento non ho potuto ritornare da voi. Ogni giorno ho pregato nella mia santa messa per la famiglia tale..., per la famiglia tal'altra..., e per questa... e quella... ».

Di ogni famiglia che andava citando, ricordò i morti con il loro nome preciso.

La gente che affollava il camposanto ne fu incredibilmente scossa; l'emozione progredì contagiosa, come le onde di un mare ingrossato, in un sussulto di singhiozzi che finirono per vincere i cuori più freddi dei rudi contadini, che neppur cercarono di nascondere le lacrime alle loro donne...

Non parliamo delle « prediche » che non omise mai di fare tutte le volte che ebbe l'occasione di accompagnare qualche defunto al cimitero.

Presentando le condoglianze ai familiari, parlava delle virtù del defunto, se ne possedeva gli elementi ma il suo cristiano ottimismo gli consentiva di vedere sempre e tanto bene in ognuno (e non è detto che avesse torto!).

Quei momenti del dolore e della riflessione sul destino ultraterreno, erano, per l'apostolo della Parola di Dio, un'occasione preziosa, e forse irripetibile per molti dei presenti al funerale, per incitare al bene, alla pratica della virtù, alla speranza della vita futura, « alla quale siamo tutti incamminati per giungere

alla casa del Padre che ci attende a braccia aperte per darci il premio del paradiso ».

Qualcuno trovava tali discorsi così spontanei e belli da far rimpiangere che non fossero detti in chiesa; ma don Giovine sapeva di parlare spesso a coloro che in chiesa non andavano per un motivo o per l'altro, mentre non trovavano difficoltà a recarsi in un cimitero, fosse pure per ragioni di forma e di convenienza.

Il grande oratore domenicano padre Lacordaire disse: « La gente per sentire le mie prediche si arrampica sopra i confessionali; ma il curato d'Ars ve li fa entrare dentro... ».

È il fenomeno concordemente testimoniato da quanti ebbero occasione di udire le prediche di don Giovine in qualche momento della loro vita.

Il buon sacerdote non si riprometteva altro che questo, nelle sue fatiche oratorie; anche se diceva di sé, con sincerità e buona fede: « Non sono un predicatore ».

XVIII. L'altare

Non diremo nulla dei luoghi ove trovò un altare per offrire il Sacrificio della santa messa.

Dobbiamo tuttavia segnalare i servizi domenicali, prestati regolarmente e puntualmente, alle parrocchie di Grava (dal 1938 al 1946) e di Piovera (dal 1946 al 1960).

Di Grava, che si trova a diciotto chilometri da Alessandria, abbiamo detto nel capitolo IX.

Di Piovera, precisiamo che il suo servizio interessò la frazione « Filippona », che il legittimo parroco, vecchio e quasi cieco, non poteva personalmente curare. Don Giovine, per non privare della santa messa gli abitanti di quella frazione di Piovera, si faceva dodici chilometri di bicicletta tutte le domeniche e giorni festivi, con qualunque tempo.

Alle messe festive sono da aggiungere quelle feriali, portate un poco dovunque, in città e nella campagna, soprattutto per celebrazioni esequiali.

Dal giorno che gli toccò limitare i suoi « servizi » a cagione della incipiente cecità, andava ancora a celebrare la messa nelle parrocchie della città; « Se trovava qualcuno che lo accompagnasse, camminava tastonando rasente ai muri. Mi incontrava spesso, e voleva che io gli leggessi i manifesti dei morti », racconta una pia signora.

Nel sacrificio eucaristico concentrava tutto il suo essere.

Ogni celebrazione era come una prima messa, nel fervore e nell'attenzione, la sua « persona » fatta preghiera, come la formula intangibile di un rito.

Bisognerebbe essere dei « contemplativi » per capire il modo di pregare e di celebrare di quell'uomo che fu attivissimo e del suo tempo non spreccò un solo attimo.

Quando diceva messa contraeva l'eternità nel tempo; chi gliela serviva e vi assisteva con la fretta di tornare alle sue occupazioni, ne ricavava l'impressione che il tempo fosse eterno; ma per poco che ve lo trattenesse la pietà o la consapevolezza, non tardava a sentirsi vinto dal « senso di Dio » che avvolgeva il celebrante.

Queste furono le nostre esperienze, le volte che avemmo l'occasione e la fortuna di servire la sua santa messa.

Egli raccontava del sacrestano frettoloso di una vicina parrocchia, che sfogò la sua impazienza al momento dell'*Orate fratres* gridandogli nel suo dialetto: « Se la sbrighi!... ».

Persino la suora dell'istituto di Nostra Signora delle Grazie doveva pensarla come quel collega laico... Lo deduciamo da una graziosa testimonianza di suor Maria Mazzarello che ci fa rivivere, in una lettera, i tempi lontani che lei era la suora cuciniera del collegio san Carlo: « Qualche volta andava a trovare i suoi parenti a Nizza; tornando veniva a salutarci. Diceva: "Mi piace tanto andare a celebrare la messa dalle suore del Santuario; ma la sacrestana mi mette sempre a celebrare dietro l'altare (per intenderci: nel coretto, separato dalla chiesa dove si raduna il grosso della comunità); cerco di cambiare ora, ma quando arrivo è sempre la stessa sacrestana... Eppure sono due..., e così, sempre dietro l'altare perché sono lungo" ».

Ma non si poteva dire che fosse lungo nelle sue celebrazioni: era semplicemente composto e raccolto, avendo cura di parlare con Dio nel modo stesso con cui parlava ai suoi ragazzi e alle persone che conversavano con lui: pacato e tranquillo.

In quei momenti il suo sacerdozio saldava il tempo all'eternità, la terra al cielo, l'umanità con tutti i suoi bisogni e problemi al Dio vivente nel mistero eucaristico.

Don Giovine « sapeva » di poter ottenere dal Signore la salvezza delle anime che raccomandava. Per la filiale confidenza che lo legava a Dio, osava persino chiedere dei segni, che la messa celebrata era stata gradita dalla divina misericordia.

Accadeva quando offriva il santo sacrificio all'intenzione di un defunto.

Una signora venne a cercare di lui. Egli stava dicendo messa nella cappellina dell'istituto. Finita la celebrazione, la signora lo raggiunse in sacrestia. Ne uscì dopo una decina di minuti.

« Come spiega questo fatto?... — disse don Giovine rima-

sto solo con l'inserviente —. Ho celebrato in suffragio del tale defunto, e ho detto al Signore: Se gradite questa messa datemi un segno, facendomi vedere in giornata uno della sua famiglia. Non era ancora finita la messa, che la stessa madre del defunto è venuta a cercarmi... ».

L'emozionato confratello chiese a sua volta:

— Me lo spieghi lei, signor don Giovine!...

— È semplice: è un segno che il Signore ha gradito questi suffragi, e ha liberato quell'anima dal Purgatorio — rispose con ferma convinzione.

« Allora mi sono spiegato perché quella donna, durante il colloquio con lui, lacrimava di commozione », conclude il testimone, affermando che fatti simili ne sono successi tanti da non poterli numerare.

« La stessa cosa don Giovine mi disse parecchie altre volte: o subito dopo la santa messa, quando qualcuno veniva per parlargli; o lungo la giornata, in una delle numerose visite che egli riceveva quotidianamente ».

Un fatto del 1957.

Al mattino aveva celebrato. Pregò: « O Signore, se gradite questa messa, fatemi trovare in giornata uno della famiglia... ».

Sentiamo il fedele Pepati: « A mezzogiorno tornò dalla scuola "G. Bovio", e mi chiese se qualcuno era venuto a cercare di lui. Risposi che non avevo visto nessuno. Chiedemmo al portinaio, ma neppure questi aveva visto alcuno.

Andammo a pranzo; e poi don Giovine si ritirò in camera: di solito per correggere compiti, o dar ripetizioni ai giovani della città. Quel giorno era triste.

Più tardi mi chiama ancora e mi chiede se nessuno era venuto. Mi assicurai presso la portineria e gli riferii che nessuno l'aveva cercato. Si vedeva che qualcosa lo faceva soffrire, ma non osai interrogarlo.

Finalmente nella tarda serata (era già buio) si presenta un signore; il portinaio lo accompagna subito da don Giovine; ci stette un bel po' nella sua camera, e poi ripartì.

Don Giovine mi fece chiamare, e mi raccontò quanto era accaduto.

« Questa mattina ho celebrato per il tale, e come di solito ho pregato il Signore che mi desse un segno se gradiva quei suffragi;



12. Nella bara
con il suo Rosario.



13. Lapide collocata
dai compagni di scuola
di D. Giovine
accanto alla cappella
di D. Bosco nel
collegio salesiano di
Borgo San Martino.

Scrivete il dott. Giuseppe Franco: « Un fatto particolarmente singolare mi è rimasto impresso, avendone preso nota nei miei appunti. Circostanzio: addì 23-7-1957, dopo che aveva celebrato una santa messa nella chiesa di sant' Alessandro per l' anima di mia sorella, mi reco da lui per ringraziarlo e fargli un' offerta.

Appena lo incontro nella sua camera, e mostrandomi una busta con una offerta per messe, mi dice: « vuole che gliene racconti una? Giorni fa, attraversando la città di Alessandria, lessi, come mia abitudine, un avviso mortuario, di cui presi nota; si riferiva alla morte e sepoltura di certo Ottonello, da me sconosciuto; vi si parlava di funerali civili. Come per altri casi, « Poveretto! », dissi io... Ed appena giunto a casa segnai il suo nome con gli altri su questo quaderno, in cui da anni elenco il nome dei morti di cui vengo a conoscenza, raggruppandoli per anno ed in numero di cento.

Da quel momento applicai particolari preghiere per l' anima dell' Ottonello. Ebbene, sa cosa mi succede dopo pochi giorni?...

Si è presentato uno dei familiari dell' estinto per portarmi una offerta per la celebrazione di messe di suffragio (così dicendo, mi mostrò la busta con i denari). Il familiare mi disse ancora che di notte suo padre gli aveva detto di andare da don Giovine per ringraziarlo delle sue preghiere e recargli l' offerta... ».

Continua il dott. Franco:

« Avendogli chiesto, allora e dopo, come egli spiegava la cosa, don Giovine sorrideva, e nella sua umiltà cercava di sviare il discorso. Altro caso simile, l' appresi da lui, riguardava un certo Negro ».

La testimonianza del dott. Franco è particolarmente preziosa per i nomi che la corredano, e che abbiamo creduto di non omettere.

Era raro che venissero a trovarlo senza lasciargli un' offerta per la celebrazione di messe.

Dice Pepati: « Qualcuno faceva offerte per la celebrazione di venti, trenta, cinquanta e persino duecento messe per volta.

Consegnavano in mano a lui vistose somme, soddisfatti e sorridenti come se le depositassero in una banca ad alto interesse. Ho sentito qualche signora che diceva: « Don Giovine, mi raccomandando, me la celebri lei la santa messa; detta da lei mi dà più fiducia... » ».

Certamente l' umile sacerdote non lasciava nessuno nella er-

rona persuasione che il valore della santa messa dipendesse dal celebrante!

Per fortuna di tutti, il valore glielo dà lo stesso Gesù Cristo, vittima e sacerdote sommo... Ma il pio desiderio degli offerenti voleva semplicemente significare la loro stima di don Giovine.

Neppure la cecità gli impedì mai di celebrare.

Non potendo più leggere il messale, dovette solo adattarsi a dire sempre la « Messa della Madonna », o quella « dei defunti », aiutato dalla consuetudine e dalla memoria. Ma era « la Messa »!... Questo solo gli importava. Non c'era motivo di lamentarsi.

Fino al 23 settembre 1966, allorché fu colpito dalla paralisi che gli impediva i movimenti, e l'uso del braccio e della mano destra.

Dal 24 settembre di quell'anno al 18 marzo del successivo 1967, cambiò l'altare delle sue eucaristiche gioie, con il letto dei suoi patimenti.

Ma anche il letto può divenire un « altare »!

Chi lo tiene con amore, sapendo di fare la volontà di Dio, è come « dire messa » in continuazione... Figurarsi un sacerdote!... Figurarsi don Giovine!...

La santa Eucaristia per la comunione gliela portavano i confratelli.

Alla passione di Cristo — misticamente rinnovata dalla messa che non poteva dire — don Giovine unì la propria passione di sette mesi di letto, senza mai lamentarsi di quello strano « altare » indubbiamente scomodo!

Ma... « quale gioia nel suo cuore, da risplendergli anche in volto, quando poté riprendere a celebrare in camera, nella festa di san Giuseppe, giorno del suo onomastico! », si legge nel necrologio.

Per il resto della vita celebrò al piccolo altare allestito nella sua cameretta, ove la gente continuava a fargli visita.

Un giorno, a messa già iniziata, entrò una pia signora — racconta il confratello Pepati —. Per non disturbare fece piano; in punta di piedi andò a inginocchiarsi sopra una sedia libera. La messa giunse al termine.

Don Giovine recitò il *de profundis* e l'*oremus* proprio, che include il nominativo della persona che si intende suffragare. Poi

chiamò per nome la signora presente, che egli, cieco, non aveva sicuramente veduto; e le disse: « È contenta che ho suffragato suo marito?... ».

La visitatrice scoppì in lacrime: « Ma... don Giovine, non mi ha neppur sentita entrare, e non mi vede!... Come ha fatto a sapere che ero io?... ».

Egli sorrise, per chiederle notizie di lei.

XIX. Dalla resistenza alla liberazione

Per fedeltà al suo sacerdozio, servì la pace nel cuore e nella casa di ognuno che fosse vittima di un bisogno o del sopruso.

In pieno conflitto ammoniva:

« Noi che ci crediamo veri cristiani dobbiamo stare attenti per non rappresentare la parte del fariseo, che si vantava di non essere come gli altri... ».

Per disingannare gli arroganti dell'una e dell'altra parte, diceva: « Tutti abbiamo sbagliato, padri e figli, maestri e scolari, gregge e pastori... ».

E non esitava, con biblica intuizione, a vedere nella guerra il « frutto delle nostre colpe ».

« L'orgoglio umano non poteva subire una più grande umiliazione, già minacciata dalle divine Scritture: Se tu ti leverai in alto come l'aquila, io ti abatterò, e se porrai fra le stelle il tuo trono, io ti abbasserò da tanta altezza... ».

Sono pensieri da un suo discorso, intitolato: « L'odierno conflitto ».

A disposizione di tutti

Sul piano pratico, per quel che poteva, era a disposizione di tutti: per fare del bene, per evitare che venisse recato del male a qualcuno.

Per bontà d'animo si rese persino « complice » di certa piccola ma innocua « borsa nera », come raccontava con arguzia parlando dei suoi viaggi sulla linea Alessandria-Casale: « Spesso mi si avvicina in treno qualche donnetta, mi porge il suo fagottino e mi prega di nascondere perché il controllore lo potrebbe requisire, come spesso avviene. Io lo prendo sorridendo, lo nascondo sotto il sedile e lo copro con la mia lunga veste talare.

Dico alla donnetta: «Reciti qualche avemaria, mentre io con una facezia intrattengo il controllore che mi conosce...». Passato il pericolo, restituisco il fagottino, mentre intorno si ride... ».

Egli stesso, nel periodo delle restrizioni annonarie, provvede il cibo a molte famiglie bisognose, della città e della campagna.

« Tutto quello che gli regalavano, roba in natura, lo distribuiva a gente che riteneva bisognosa — scrive Mario Spinolo —. Il più delle volte che venivo a trovarlo, mi dava qualcosa da portare a Grava, da questa o da quell'altra famiglia... ».

La signora Maria Peccolo Panzarasa dichiara anche lei: « Se riceveva in dono denaro, uova, frutta od altro, non teneva nulla per sé, ma si dava subito da fare per distribuirli a chi aveva più bisogno, senza preoccuparsi del passato o delle idee politiche dei suoi beneficiati ».

Un antico condiscipolo racconta con le lacrime agli occhi le attenzioni ricevute in quei duri tempi. Don Giovine entrava sempre in casa sua come una provvidenza, a portargli un po' di ben di Dio, ritornando da un posto o dall'altro: « Tenete per voi e i bambini, che ne avete più bisogno di me! », diceva.

Ma l'aiuto più prezioso e ricercato, era naturalmente la protezione delle persone.

« Pienamente convinto della sua bontà, mi rivolsi a lui durante i bombardamenti su Alessandria, e immediatamente fui ospitato in quel Collegio dove risiedeva », racconta lo scrittore Piero Ravasenga.

Non si lasciava intimidire dai bandi minacciosi delle forze nazifasciste nel tristissimo periodo dell'occupazione.

Il comm. Carlo Rossi riconosce di dovergli la vita.

Il consiglio che aveva dato ai genitori del giovane ricercato, rivela un'arguzia tutta contadina: « Fate un buco in questa stalla, lungo e largo, come se doveste metterci una cassa... Sotto i vitellini nessuno si sognerà di venirlo a cercare... ».

« Vostro figlio non andrà in Germania! — promise solennemente —. Questa è la strada: non fare del male, non uccidere... ».

Si era affrettato con la sua bicicletta alla cascina « Cornaglie » dove il giovane abitava, a informare del « bando » che minacciava la deportazione; e vi ritornava sollecito e sempre in tempo a dare l'allarme, ogni volta che fiutava il pericolo.

Alle « Cornaglie » come altrove.

La famosa bicicletta gli serviva anche per questo.

Don Giovine era più fortunato di mons. Giuseppe Siri, vescovo ausiliare di Genova, al quale i Tedeschi « consegnarono » la città!...

Per mons. Siri — come lui stesso dichiara — aveva inizio il momento più difficile e gravoso, nel quale ancora una volta, si verificò un fenomeno di cui è piena la storia: « un'autentica supplenza provvisoria da parte della Chiesa per la salvaguardia del bene civile »!

Quale fu il rimpianto del vescovo in quegli storici giorni? Non avere una bicicletta per mantenere i contatti tra partigiani, inglesi, tedeschi e italiani... « Non avevo neppure una bicicletta e dovevo continuamente girare Genova a piedi... », leggiamo nelle sue memorie.

Ma don Giovine aveva una bicicletta, malandata fin che si vuole: ma era una bicicletta con due ruote che giravano e lo conducevano dappertutto.

Un giorno gli venne requisita: « Come potete privarmi della mia bicicletta, che ne ho bisogno per andare a predicare e confessare nei paesi?... », protestò, gentilmente ma con fermezza.

Riuscì a farsi capire, più che con le parole, con la sua semplice presenza di pacifico utente di quel mezzo sgangherato, che egli teneva prezioso come una « fuori-serie », che non sarebbe servita per nulla alle Forze Armate del Terzo Reich.

Il comandante, o chi fosse, gliela fece restituire quasi subito, vinto dalla sua preghiera e convinto dall'aspetto imbellè del prete che gli sorrideva dietro le lenti degli occhiali appannati dalla traspirazione e dalla commozione.

In sovrappiù, ottenne un documento bilingue per la libera circolazione.

Una famiglia di Grava visse tempi di angoscia perché priva di notizie di un congiunto sotto le armi.

Don Giovine tanto fece che, per mezzo della Curia vescovile, in collegamento con la Pontificia di Roma, poté avere un messaggio: il soldato era vivo e sano.

« Era una domenica, scrive Mario Spinolo. Era tornato da una predicazione, e faceva già notte. Appena ebbe il messaggio,

invece di andare a mangiare stanco com'era, prese la sua bicicletta sgangherata, con il pericolo che vi era sulle strade di notte, perché fra tedeschi e partigiani sparavano dappertutto; alle nove precise il nostro coraggioso apostolo bussò alla porta di quella famiglia portando la bella notizia.

La meraviglia fu immensa, non sapevano in che modo ringraziarlo.

Rimproverato per il pericolo che aveva corso, rispose sorridendo che non era giusto tenere fino all'indomani una famiglia in pensiero; che c'era il Signore che gli teneva compagnia lungo la strada!... ».

« In quel periodo il telefono non funzionava, le corriere non potevano viaggiare perché le mitragliavano, e così lui andava sempre in bicicletta ».

Così nota lo Spinolo, per prevenire una legittima obiezione; percorrere di notte diciotto chilometri in quelle condizioni, è una palese imprudenza, che vuole quindi la sua spiegazione.

Il prof. Stello Lozza, partigiano combattente, membro del C.L.N., ci rilascia una bella testimonianza:

« Ho potuto conoscere la sua fermezza, il suo coraggio, la serena decisione nell'azione, quando nell'estate del 1944 lo misi in contatto con il Comitato di Liberazione (e per ben due volte) per lo scambio di prigionieri fra le formazioni partigiane e i tedeschi in val Borbera.

Del suo tranquillo incedere con la bandiera bianca e quella tricolore, non avevo notizia da lui — da lui solo silenzio — ma dai miei amici.

Peccato che il duro momento non ci permetteva di annotare; né dopo la liberazione, quando si aveva il senso e l'euforia di un'epoca nuova, non si scrivessero gli episodi che, visti adesso, neanche molto aiutati dalla memoria, assumono aspetti di leggende!... Non penso, conoscendo don Giovine, che abbia scritto di sé. Tutte le sintesi le facevamo, quando ci si vedeva, anche a distanza di tempo, con un abbraccio fraterno ».

Anche noi rimpiangiamo la mancanza di informazioni più dettagliate intorno a quell'epoca; pare davvero che, di questi fatti, don Giovine non abbia parlato; mentre raccontava volen-

tieri i più insignificanti episodi che dimostravano la bontà degli altri o la protezione delle anime del purgatorio...

Di quello che poteva dimostrare « la sua fermezza, il suo coraggio, la serena decisione nell'azione », in ore piene di pericolo corse dalla sua persona, non ne parlò mai con nessuno. E sono certamente « fatti » che hanno offerto materiale alla storia!

Perciò riteniamo tanto più preziosa ed eloquente la concisa autorevole testimonianza del prof. Lozza, deputato per il P.C. alla Costituente del 1946, e nelle due legislature del '48 e del '53.

Intorno a quel periodo, il dott. Giuseppe Franco dà questa generica testimonianza: « Decisamente avverso ad ogni principio di autoritarismo e di violenza, arrischiava anche personalmente, per portare il suo aiuto o una parola buona, ogni qualvolta la sua presenza si rendesse utile ».

Però abbiamo trovato fra le sue carte il testo di un discorso, intitolato « Ringraziamento ». Esso soddisfa in parte il nostro desiderio di altre notizie. Vi apprendiamo che don Giovine fu « arrestato e tradotto in questura » per la causa della Resistenza.

Il discorso in questione fu pronunciato a Lobbi, dove il prof. Lozza tenne un comizio (com'egli ci dice), dopo il quale don Giovine celebrò la messa di ringraziamento per l'avvenuta liberazione, presenti il popolo e i protagonisti della Resistenza, in uno sfoggio esaltante di bandiere accese nel sole.

Messaggio da ricordare

Il discorso detto da don Giovine ci fa partecipi di un messaggio da non dimenticare.

Stralciamo da esso:

« Dopo aver ringraziato Iddio, gli uomini di buona volontà e questo gruppo di fiorente giovinezza, qui presente, i cui nomi resteranno memorabili e benedetti nella storia del vostro paese, io sento il bisogno di rivolgere una parola di sacerdote, di fratello ed amico a voi tutti.

Un passato è finito e un avvenire si avvanza denso di preoccupazioni.

Rientriamo in noi stessi per ricordare una frase di Pio XII: "L'ora della vittoria è sovente l'ora delle tenebre". Per noi, o fratelli, questa è certo ora di vittoria, perché torniamo a go-

dere la libertà umana, per tanti anni conculcata ed oppressa, ma facciamo in modo che non diventi ora di oscurità.

Molte ingiustizie sono state compiute, molti soprusi consumati; molte azioni criminose in questi ultimi tempi hanno gettato l'onta, la vergogna sui loro stessi autori, portando il lutto in tante famiglie.

Tutti vogliono che sia fatta giustizia, ma attraverso i tribunali che devono giudicare secondo verità e sincerità. Non deve esserci posto per la vendetta privata, per la efferata crudeltà, per l'odio fratricida che erompono come da vulcano acceso, scendendo in rigagnoli di lava incandescente.

In nome del Dio di verità, di giustizia, di amore ci tengo a ricordarvi che la vendetta è la più grande ingiustizia.

L'odio, per tanti anni predicato, è sempre sterile, non ha mai creato del bene. Ogni spargimento di sangue, anche se suggerito dall'istinto della rappresaglia, è sempre un'atroce lezione che sparge sete di sangue nella folla ed è bevanda corrosiva per la stessa creatura che vi si abbandona.

Una cosa dovete ricordare, o fratelli: sopra di noi vi è Dio che dice: "A me la vendetta, e a suo tempo darò a ciascuno quello che gli spetta".

Nel giro di poche ore quali cambiamenti di scena! Quelli che erano adorati quasi come divinità sono caduti nel fango e nel sangue.

Vale la spesa che la piccola creatura si tormenti e cerchi di fare la sua giustizia, mentre tutti dovremo presentarci al tribunale di Dio che chiederà conto delle nostre azioni secondo giustizia e verità?

Pensiamo inoltre che troppe volte la vendetta privata va a ricadere su vittime innocenti. Quante madri, quante spose, quanti bambini oggi spargono amarissime lacrime.

Oh, se io potessi curvarmi a gettare il mio manto di sacerdote su quanti piangono in questi giorni, su quanti trepidano, su quanti penano, io lo getterei con gioia, anche se dovessi pagare col mio sangue.

Come i mesi scorsi mi sono adoperato di fare del mio meglio per asciugare tante altre lacrime, per salvare patrioti, per amore dei quali io pure fui arrestato e tradotto in questura, così ora mi metto dall'altra parte con cuore di padre, perché il ministro di Dio è sempre dalla parte di quelli che soffrono... ».

« Dall'altra parte... »

Qui don Giovine mostra il più nobile aspetto del tipo Acquario: l'anticonformismo!

Se alla massa ebbra di vittoria può sembrar normale soggiacere ai sentimenti del rancore antifascista, egli non vi si conforma; e annuncia con forza: « Ora mi metto dall'altra parte »...

Nell'euforia generale, il sacerdote, da tutti riconosciuto come un benemerito della Resistenza, sente il dovere di demistificare la nuova situazione; invita a meditare sull'oggi e sul domani, ricorrendo persino ad accenti di patetica italianità, che non ha a che fare col gretto nazionalismo, ma vuole richiamare una realtà naturale e storica, che accomuna in una sola famiglia riconciliata i nemici di ieri, ritrovati fratelli nella lealtà di una competizione democratica, di cui si stava già parlando.

« Il mondo ci guarda — continua il predicatore —. Quale esempio daremo noi, se dopo aver sofferto tante ingiustizie, ci abbandonassimo anche noi all'ingiustizia? »

Ricordiamoci che siamo italiani. L'Italia al di sopra di tutto.

L'esercito degli alleati che cammina sotto altre bandiere, se ha la sua fierezza, le sue tradizioni e le sue giustamente conquistate vittorie, per noi è sempre un esercito straniero.

Sappiamo inquadrare l'arrivo e la permanenza di questi eserciti vittoriosi nella cornice delle nostre città, delle case e delle chiese distrutte e delle migliaia di morti, vittime delle aeree incursioni.

(...) Viviamo nella libertà con la quale Gesù Cristo ci ha redenti ».

Quest'affermazione sembra buttata lì a caso; in realtà tocca la radice più profonda, e fa intravedere il fine ultimo di ogni movimento per la liberazione dell'uomo.

« Venga la libertà e la competizione serena delle idee e dei vari partiti; ma ricordiamoci che non è la tessera, non il colore della camicia che conta; ciò che conta è la coscienza. »

Abbiamo bisogno di uomini retti, integri ed onesti, di gente che arrivando al comando sappia che va a servire pel bene comune, non per la sua carriera, non pel suo partito, non per aiutare la sua parte; per non cadere nell'errore di prima.

Abbiamo bisogno soprattutto di rispetto per tutti gli altri, poiché la dignità della persona umana è stata affermata ancora

una volta con voce di maestro infallibile e di pastore universale dal vicario di Gesù Cristo in terra, dal grande Pio XII.

In queste competizioni, ricordiamo tutti che vi sono idee politiche fondamentali che non devono essere scosse mai: Dio, famiglia e patria.

Dio, Padre di tutti, vindice della giustizia, maestro della verità.

La famiglia santificata dal suggello del suo sacramento.

La patria che deve raccogliere tutti i suoi figli per formare di essi un cuor solo e un'anima sola.

Ricordatelo bene, o fratelli, che in nessun uomo e in nessun partito possiamo collocare le speranze del domani, se questi partiti non costruiscono sul vangelo di Gesù Cristo, perché egli ha detto: "Io sono la pietra fondamentale d'angolo; chi edifica su di me edifica bene, non crollerà; chi invece non edifica su di me si sfracella il capo contro la pietra. Chi non è con me, che sono il vostro Dio, è contro di me" ».

Nel manifestare il suo convincimento, ben fondato nelle Sacre Scritture, don Giovine prosegue senza lasciarsi vincere dal rispetto umano, lui che era amico di quanti lo stavano ascoltando: « Non dobbiamo favorire i miti stranieri, né quelli venuti del freddo settentrione, né quelli che si avanzano dall'oriente ».

Egli non parlava da una tribuna politica, ove si succedono i rappresentanti di qualsiasi partito.

Egli parlava dalla predella di un altare, davanti al quale « era troppo giusto e doveroso che autorità e popolo si raccogliessero unanimi, per sciogliere l'inno del ringraziamento ».

Ma era altrettanto giusto e doveroso che il sacerdote, che tutti li rappresentava davanti a Dio, non lasciasse nessuno nell'incertezza.

« Dobbiamo essere un blocco solo di volontà sotto l'occhio paterno di Dio per il trionfo del bene, della giustizia, della concordia; dobbiamo andare incontro ai più bisognosi e ai più poveri... ».

Poveri e bisognosi si ritrovano in ogni parte, al di qua e al di là delle barriere politiche.

La povertà e il bisogno ci accomuna, anche militanti in

opposti partiti; come la morte accomunò « le vittime dell'una e dell'altra parte ».

La storica messa del ringraziamento fu perciò la messa del suffragio e della pace di tutti i caduti, senza distinzione di bandiere; ma soprattutto si doveva farne la messa della concordia fra i sopravvissuti.

Da qualunque parte essi provenissero, un « manto di sacerdote » si alzava per accoglierli e proteggerli. Come un orizzonte!

XX. Collegamento con le anime

*L'orgoglio divide gli uomini,
l'umiltà li unisce.*

LACORDAIRE

Molti episodi aiutano a capire un felicissimo rilievo dell'on Scalfaro: « Don Giovine credeva nel collegamento con le anime, fossero esse, come corpo, già passate nell'aldilà, o fossero ancora qui. Di fronte a Domineddio non conta nulla la rottura di un piccolo velo: le anime sono sempre anime ».

Il pensiero ci può portare indifferentemente a parlare della sua amicizia con i « vivi », e della sua devozione verso i « morti ».

I vivi gli facevano amare i loro defunti, il più delle volte sconosciuti.

I morti molto spesso lo mettevano sulla strada per fargli conoscere i loro parenti ed amici rimasti quaggiù.

In tal modo, don Giovine vi dava la sensazione, quasi fisica, dell'unità di questi « due mondi »: della terra e del cielo, nei quali egli operava come uomo e come sacerdote.

Con i due mondi si manteneva in continuo colloquio.

Per comunicare con le anime usava essenzialmente la preghiera: dalla santa messa al santo rosario.

Ma ricordiamo che, per lui, era preghiera non meno importante il retto uso del tempo nel servizio al suo prossimo, in tutti i modi possibili che abbiamo illustrato.

Da poter dire di lui quello che fu detto di san Francesco d'Assisi: « Non persona che pregava, ma uomo diventato preghiera: *Non orans sed oratio factus* ».

Amicizia

Di qualsiasi natura o durata fossero i contatti materiali con il prossimo (nei rapporti di lavoro o anche solo epistolari), la sua amicizia con le anime è definita da questo fatto, sottolineato

ancora da Scalfaro: « Incontrata una persona, non la dimenticava più, e la inseriva nella sua preghiera ».

È ciò che impressiona sopra ogni altra cosa.

Le testimonianze sono infinite. Oltre quelle già prodotte, dobbiamo per forza limitarci a pochi altri esempi significativi, cominciando con i vivi e finendo con i morti.

Ma riesce difficile e imbarazzante distinguere i due mondi cui don Giovine faceva giungere la potenza della sua preghiera.

Perché alla sua preghiera erano ugualmente e contemporaneamente interessati tanto i vivi che i morti: i vivi che gli chiedevano il suffragio per i loro defunti, o gli sottoponevano attuali necessità; i morti che egli incessantemente suffragava, affidando sé e gli altri alla loro protezione.

Con i morti sembrava avere la stessa domestichezza che lo legava ai vivi con vincoli di paterna amicizia.

Dice l'on. Scalfaro: « Chi ha avuto la dolcezza di andarlo a trovare ed essere conosciuto dal timbro della voce, lo ha sempre trovato a pregare con la corona del rosario... ».

« Era un rosario impressionante », esclama.

« Come faccio a dimenticare che quando entravo nella sua stanza diceva: “Dunque, adesso lei ascolti bene se mi ricordo...””. E incominciava col nome di tutti i miei morti, tutti! E poi i nomi di persone che gli avevo raccomandato.

Il suo rosario durava ore, perché prima di iniziare la decina delle Avemarie, si fermava al paese tale, dove era stato a predicare..., e diceva il nome, uno per uno, di quelli che si erano raccomandati. E poi passava a Borgo san Martino, e poi passava ad Alessandria, e poi ricordava le famiglie intere, una dopo l'altra.

Quando io dicevo: “Don Giovine, ricorda questo nome? Guardi, le raccomando una persona così e così...”. Poi passavo sei mesi dopo, un anno dopo. Era lui che mi diceva: “Ricordo bene?...”. E quel nome era stato inserito nella sua memoria come una lapide permanente.

Questo, già di per sé, appare un miracolo di potenza umana e insieme di paternità che non ha confini.

Don Giovine credeva nella potenza della Grazia; credeva che quelle Avemarie potevano arrivare ovunque a dare forza.

Chissà a quanta gente ha dato forza don Giovine con le sue Avemarie! ».

Scrive il dott. Giuseppe Franco, antico compagno di Borgo:
« Aveva costantemente la corona del santo rosario nelle mani, rosario che recitava completo ininterrottamente e più volte dal mattino alla sera, con la sola interruzione dei pasti, delle visite e del sonno, quando dormiva... Particolare sua devozione era la preghiera per le anime dei defunti, ai quali dedicava una Ave Maria per ogni nominativo, ed erano una moltitudine. E come potesse con la sua memoria ricordarseli tutti uno per uno, è veramente un mistero!

Ed ecco il nome dei miei morti, che ogni qualvolta io andavo a trovarlo, per prima cosa mi elencava, sospendendo in quel momento la recita della corona: Gabriella - Luigi - don Angelo - Antonietta - Modesta - Alessandrina - Giacomo - Luigi - Clementina - Rosa - Guido - Augusto - Giuseppe - Gianni - Raffaele - Antonio - Michele - Giacinta - Provino - Anselmo - Ubaldo - Andrea...

Ed ogni qualvolta mancava un mio parente od amico, e gliene facevo parola, lo univa subito all'elenco, che in ultimo, ed avanti la sua morte, raggiunse il numero di ventidue; e non c'era pericolo che nel recitarmeli ne omettesse uno. Me lo domandava subito, anzi, anche quando già era cieco e lasciava solo saltuariamente il letto: "Ho detto giusto?... Li ho detti tutti?..." ».

Suor Vittorina Maffioli: « ...ebbi parecchi lutti nella mia famiglia, mamma, zie, papà. Bastava che facessi celebrare per loro una santa messa di suffragio, e man mano la lista si allungava nel ricordo di don Giovine. Quando mi rivedeva, senza mia richiesta, salutandomi diceva pure: "Ricordo Francesca, Angela, Teresa, Luigi, ecc.". E questo ricordo dei miei defunti lo continuò anche quando fui trasferita e non lo incontravo che dopo molto tempo. La stessa mia meraviglia per tanta bontà e tanta memoria, l'avevano altre consorelle a cui ripeteva i nomi dei loro familiari defunti ».

Leggiamo una suggestiva pagina della signora Adele Ravazoni, vedova del prof. Ravazoni che fu direttore del sanatorio « Teresa Borsalino » di Alessandria.

« Il ricordo che io ho di don Giovine incomincia tanti tanti anni fa quando mio nipotino era convittore del collegio san Carlo di Borgo san Martino.

Mia sorella mi parlava spessissimo del giovane sacerdote assistente o forse insegnante del suo figliolo, e sempre mi ripeteva: “Devi conoscerlo; è un santo”.

Lo conobbi personalmente al funerale della mia povera mamma (1941). Don Giovine si trovava spesso a Valmadonna per funerali o messe funebri in sostituzione o aiuto del parroco, ed arrivava con qualunque tempo: lo si vedeva in bicicletta arrancare sulle strade sconnesse, fangose o nevose, bagnato e sudato ma sempre sereno e amabile con tutti.

In quella triste circostanza ebbe per noi tutti parole toccanti, particolari, piene di comprensione e dolcezza come se avesse conosciuto la nostra buona mamma e condividesse il nostro dolore con giusto spirito affettuosamente religioso.

Lo trovai anni dopo nella nostra parrocchia di Valmadonna ad una messa funebre che egli celebrò quasi silenziosamente ed anche le frasi che pronunciò a fine messa furono ricche di bontà, di ispirazione divina in quel tono umile e fioco che era il tono abituale della sua voce.

Quando mi salutò mi stupii che mi avesse riconosciuta, non solo, ma che rievocasse la memoria della mia mamma (dopo vari e vari anni) con quelle angeliche parole mormorate: “Francesca (la mia mamma) là a destra nella cappella, e poi Giacomo (mio padre) e A. Maria...”, citando tutti i nomi dei nostri defunti ed i loculi esatti nei quali riposavano le rispettive spoglie.

Mi è stato detto che ricordava tutti i nomi dei defunti che egli aveva accompagnato al camposanto... (se li segnava? aveva così prodigiosa soprannaturale memoria?). Certo è che ogni qual volta ho avuto il bene di incontrarlo mi ha accennato alle anime trapassate spiegandomi come egli le ricordasse: la corona del santo rosario rimaneva tra le sue mani *ore*, ripeto “ore”, e tra una Ave Maria e l'altra pronunciava il nome di un defunto perché tutti potessero essere in grazia di Dio.

Raccontava questi particolari con semplicità, sorridendo, con quella sua voce lieve.

Ma dalla sua semplice umile persona si sprigionava una immensa bontà, una espressione naturale piena di ascendente soprannaturale, quasi divino! ».

Suor Letizia Lavagno, ricordando il bombardamento del 5 aprile 1945, che distrusse quasi completamente il collegio di

via Gagliaudo, parla di sue « espressioni efficacissime di fede che riuscivano a confortarci nella dura prova », e dice: « A sollevarci, ci prometteva preghiere e nominava tutte le nostre vittime (toccavano la quarantina!), chiamandole ciascuna col rispettivo nome ».

« Nelle notti d'insonnia — continua — faceva il giro della città, mentalmente, e passando di via in via, raccomandava al Signore quei defunti di cui aveva preso nota nel suo taccuino e che, dagli annunci mortuari, sapeva essere deceduti nella tale e tal altra abitazione. Quando poi aveva la santa messa libera, la celebrava in loro suffragio ».

Suor Cremona pensa che le sante messe da lui celebrate fossero « qualche volta un po' lunghe, a motivo delle molte intenzioni che aveva da applicare, specialmente per i defunti ».

« Nella preghiera li chiamava tutti per nome, come per farli conoscere a Dio », scrive Mario Mandilli.

Il signor Pepati, parlando appunto della sua abitudine di trascrivere sopra un taccuino i nomi dei manifesti funebri, della città o dei paesi dove gli capitava di passare, dice: « Nei suoi quaderni ne abbiamo contati più di cinquantamila scritti da lui... ».

Cinquantamila!

Viene da pensare ad una surreale cittadella di « morti-vivi », in cui le vie e le piazze sono intitolate a santi, angeli e arcani, mescolati alle anime in sequenza d'ininterrotte e varie preghiere, espresse dal cuore di questo sacerdote! Il quale, se l'occasione gliene offre l'estro, non esita ad introdurvi, fra le mura del suo interiore silenzio, le persone che vivono insieme con lui, che vengono a visitarlo, che gli accade d'incontrare, che sono magari dei « vivi-morti » che hanno dimenticato i loro parenti e amici trapassati, o che non pensano abbastanza all'aldilà...

Perciò don Giovine ne parla, richiama ai « vivi » il nome dei loro « morti », racconta volentieri le cose che li riguardano.

« Nelle prediche aggiungeva quasi sempre il racconto di qualche favore ottenuto dalle anime del purgatorio: a volte, una persona sconosciuta che gli dava un'offerta quando proprio aveva bisogno di fare un'opera di carità; altre volte un passaggio in auto, quando la corriera non faceva servizio, oppure era pericoloso andare in bicicletta » (suor V. Maffioli).

Il morto di Tortona

Riportiamo un fatto, raccontato da differenti persone che ne hanno scritto, e che prima ancora fece il giro del mondo salesiano dando luogo ad animati commenti; fatto in un certo senso unico e raro, che riflette, come immagini speculari, infiniti frammenti di altri episodi consimili (di cui la vita di don Giovine è piena), che qui sembrano trovare la più completa e drammatica espressione.

Fra tutte le versioni, sostanzialmente identiche, scegliamo quella del suo assistente-infermiere, al quale toccò di ricevere il figlio del defunto, protagonista della vicenda.

Risale al tempo che il sacerdote usava ancora la bicicletta per recarsi nei vicini paesi a prestare i suoi servizi alle parrocchie.

A Tortona aveva preso nota di un defunto, per il quale erano previsti funerali civili.

Racconta il signor Pepati: « Erano passati quindici giorni, o venti al massimo; era l'ora del pranzo e ci trovavamo tutti in refettorio.

Venne un uomo sulla quarantina a cercare di don Giovine:

— C'è qui un reverendo di nome don Giovine?... — chiese in portineria. Si era segnato il nome sopra un foglietto, per non dimenticarlo.

Il portinaio non lo fece attendere; e neppure chiamò don Giovine con gli usuali quattro colpi di timpano, ma indirizzò il forestiero verso il refettorio.

Sentiamo picchiare alla porta; io andai ad aprire. Vedo quest'uomo dall'aspetto di operaio, che con il suo pezzo di carta in mano fa il nome di don Giovine.

Don Giovine uscì, e si trattene in un lunghissimo colloquio con il forestiero; tanto che dovemmo mandare indietro il pranzo perché si mantenesse caldo.

Per allora non seppi nulla.

Passati pochi giorni, don Giovine mi disse:

— Pepati, ricorda quell'uomo che era venuto in refettorio?...

— Sì...

— Stia a sentire...

E mi raccontò quello che l'uomo aveva detto a lui:

Io sono di Tortona; il tal giorno è morto mio padre; dopo due giorni gli abbiamo fatto il funerale senza prete...

A questo punto don Giovine gli chiese:

— E perché i funerali civili?

— Sono comunista, capirà!... I miei compagni hanno insistito tanto che facessi la sepoltura così... E poi, mi hanno promesso la musica gratis... Mio padre, proprio l'ultimo suo desiderio è stato questo: "Fammi avere la musica ai funerali"... Capirà, reverendo, per non contrariarlo nelle sue ultime volontà ho dovuto accettare!... Io sono comunista, è vero, ma il mio povero papà diceva il rosario alla Madonna tutti i giorni...

Ora, ecco cosa mi succede: dopo una settimana ho sognato mio padre. Era così chiaro il sogno, che mi pareva e credevo di essere sveglio. Mi diceva: "Vai ad Alessandria dai salesiani; c'è un prete che si chiama don Giovine; vai là e ringrazialo perché ha pregato per me".

Dopo queste parole mi sono svegliato. Sono rimasto così impressionato che non sapevo cosa fare. Non avevo mai sentito parlare dei salesiani, e non conoscevo nessun reverendo.

Ad ogni modo io non sono uno che crede ai sogni. Non ho voluto pensarci, e ho cercato di dimenticarlo.

All'indomani notte mi succede la stessa cosa; ma il sogno è più chiaro di prima; mio padre mi ha pregato di non mancare alla promessa, perché aveva bisogno di ringraziare don Giovine.

Allora mi sveglio, questa volta seriamente preoccupato; comincio a riflettere che devo dargli retta.

Stavo pensando di decidere in quale giorno venire, quando egli mi compare per la terza volta: sembra crucciato, e mi chiede perché non voglio ascoltarlo.

Allora io gli ho promesso che sarei venuto subito da lei. Al padrone ho detto che avevo un affare urgente da sbrigare, e che non potevo andare a lavorare questa mattina.

E sono venuto ad Alessandria; e finalmente ho trovato i salesiani. Sono qui per ringraziarla a nome di mio padre.

Ma io vorrei sapere: Come ha pregato per mio padre, lei che non ci conosce affatto?...

"Allora gli ho spiegato! — continuò don Giovine —. Sul taccuino lesse il nome del suo papà. A quella vista pianse di commozione, e mi diede un'offerta per una santa messa di suffragio, promettendo di cambiare vita ».

Un caso analogo è detto da suor Letizia Lavagno; però si riferisce a un cittadino di Novi Ligure.

Le circostanze sono così simili, da far pensare che si tratti dell'identico fatto, con un semplice scambio di luogo.

Afferma il signor Pepati: « Molte volte ho visto delle persone commuoversi e piangere, mentre don Giovine faceva leggere sul suo taccuino il nome di un loro caro defunto ».

Lo scopo ultimo e la mira segreta di tali ingenue « esibizioni » (se vogliamo chiamarle così), non era quello di impressionare e commuovere, bensì di indurre a salutari riflessioni sui valori dello spirito e dell'aldilà, sulla preziosità dell'anima e della grazia di Dio; e soprattutto, quando ne fosse il caso, stimolare e incoraggiare alla resipiscenza, come dimostra la conclusione del fatto sopra citato: che il figlio del morto « promette di cambiare vita »...

Lo scienziato Nicola Pende osserva: Per quanto la credenza nelle « anime disincarnate, che (...) nel sogno, od anche nella veglia, verrebbero a comunicare coi viventi, incontri le più gravi difficoltà degli antispiritualisti », è difficile escludere la possibilità, pur tenendo conto dell'autosuggestione e delle allucinazioni!... « La religione cristiana ammette che eccezionalmente è possibile che anime di defunti, col permesso e per la volontà di Dio e a scopo di bene, lascino il loro luogo di espiazione, o più spesso quello di premio e di beatitudine, ed appariscano ai viventi »...

Egli non esita a raccontare quello che accadde a san Tommaso d'Aquino « mentre pregava nella Chiesa di san Domenico a Napoli »: vide venirgli incontro *fra Romano*, che gli era succeduto nella cattedra universitaria di Parigi, e del quale ignorava la morte da poco avvenuta; e quello che accadde a san Giovanni Bosco « in un meriggio d'agosto mentre passava vicino alla chiesa della Consolata di Torino »: l'apparizione della sua angelica madre Margherita, morta quattro anni prima.

I due fatti considerati dallo scienziato si riferiscono ad apparizioni « nella veglia »; il fatto narrato da noi riguarda invece una apparizione « nel sogno ».

Commenta l'uomo di scienza: « La metapsichica non può, senza l'aiuto della rivelazione, e della teologia, e con la pretesa orgogliosa di chiarire tutti i fatti col solo principio empirico-naturalistico-sperimentale, rendersi conto di fenomeni che solo la rivelazione e la fede nella sopravvivenza dell'anima e nella risurrezione dei corpi può permetterci di ritenere possi-

bili e veridici e non frutto di allucinazioni e di illusioni. Tali fatti metapsichici allora ci appaiono come nuove prove, permesse da Dio, della spiritualità dell'anima e della sua incomensurabile potenza » (*La scienza moderna della persona umana* », Milano 1947, pp. 288-291).

È quello che don Giovine intendeva proclamare, in modo più o meno esplicito, allorché confidava tal genere di episodi di cui è costellata la sua vita di apostolo della devozione alle anime del purgatorio.

Sulla strada

Sulle strade affollate congestionate dal traffico, era impressionante il suo interiore raccoglimento, che traspariva all'esterno; come se, camminando, in bicicletta o a piedi, intrattenesse un misterioso colloquio con Dio e l'aldilà.

Si sarebbe detto che non usciva mai dalla sua intima cittadella di « morti-vivi », con i quali si accompagnava pregando, in casa e fuori.

Uomo di tutti, non poteva sottrarsi alla necessità di percorrere la strada di tutti; se non altro per recarsi ai luoghi del suo lavoro e del suo ministero sacerdotale.

Il dott. Andrea Burzi, parlando di lui come « ciclista al servizio di Dio », racconta: « Un giorno volò giù da una scarpata, e si trovò illeso sulla sua bicicletta. Egli stesso, raccontandomelo, lo attribuiva alla speciale protezione delle anime del purgatorio ».

Se la vecchia bicicletta lo tradiva, sgonfiandosi o inceppandosi a mezzo cammino, « le sue anime » gli venivano in soccorso. Sicuramente, infallibilmente; perché egli non poteva mancare ai suoi appuntamenti; possibilmente, neppure giungervi con ritardo!...

Un autista discese dalla sua lussuosissima macchina.

Lo avvicinò e lo squadrò: — Reverendo, aspetta qualcuno che le dia un passaggio?...

— Precisamente... —, rispose don Giovine.

— E perché non alza la mano?... Anzi, il braccio ben teso,

che si possa capire... Non sa che siamo tutti degli egoisti?...

— Eppure, non alzo mai la mano! E trovo sempre chi mi porta; per esempio in questo caso ho trovato lei.

— Allora lei è differente da tutti gli altri. Ma se debbo portarla da qualche parte, mi dovrà pagare... —, disse il distinto signore incamminandosi con lui per raggiungere la macchina ferma al bordo della strada.

— Io la pagherò; tanto più che il viaggio è lungo, e non osavo neppure di chiederle questo favore. Quanto mi prende per condurmi fin là...

— Salga e poi vedremo.

Quando furono in macchina, avviati alla mèta indicata ch'era tutt'altra da quella del guidatore, il discorso continuò.

— Reverendo, mi tolga una curiosità: come fa ad essere così sicuro di trovare chi la conduce, se non osa neppure alzare la mano...

— Semplicissimo: io mi metto sulla strada, e con questa corona inizio il santo rosario per le anime del purgatorio di quella persona che mi aiuterà a fare il viaggio. Dopo poche avemarie si presenta uno, come ha fatto lei poco fa...

Il signore ingoiò la sua commozione.

— Cosicché i miei morti, pregati da lei, hanno ispirato me a fermarmi e a portarla a destinazione?...

— Proprio così... —, rispose con la sua dolce mitezza lo sconosciuto prete, le dita impigliate nella corona, le mani raccolte sopra il petto.

— Allora mi pagherà davvero il viaggio... —, disse il signore, prima di discendere ad aprirgli lo sportello.

Chiedendo altre preghiere per sé e i suoi defunti, mise nelle mani di don Giovine una banconota da diecimila.

Questi si fece dire il nome dei suoi morti, e li annoverò fra gli altri, per non dimenticarli più.

Generalmente, non amava servirsi dei mezzi pubblici di trasporto, legato ad un rigido orario, al quale non poteva adeguarsi senza perdere del tempo prezioso, che intendeva risparmiare a vantaggio delle anime e del suo lavoro.

Quando l'incidente del 1960 lo indusse ad abbandonare la bicicletta, il suo ottimismo lo portò a confidare nella bontà degli uomini.

Tutti lo avrebbero aiutato a raggiungere in qualche modo le mète del suo cammino, senza che egli dovesse disturbare alcuno per farsi condurre in un posto o nell'altro.

Conservò sino all'ultimo questo senso della discrezione.

I parroci, le comunità religiose o di fedeli che lo aspettavano per un servizio, per quel che ci è dato sapere, non vennero mai infastiditi.

Si sapeva per esperienza che, se don Giovine si era impegnato, non sarebbe mancato.

Con la corona in mano, usciva di casa a piedi, sempre sicuro di arrivare dove lo aspettavano.

All'imbocco delle strade che portavano fuori città, pregava le anime sante del purgatorio.

Quasi subito una macchina si fermava al suo fianco e lo invitava a salire. Erano ex allievi, amici o benefattori che lo conoscevano. Ma spesso erano degli sconosciuti che non lo avevano mai visto prima.

E non sempre la mèta del conduttore dell'ospitale macchina coincideva con quella del sacerdote; il quale non si può dire che fosse un « autostoppista », perché di fatto egli non faceva nessun segno per arrestare le macchine. Lo sappiamo anche da sua confessione.

I conduttori, dopo qualche parola che udivano da lui (nello stile sopra illustrato, che non è invenzione), più che volentieri lo portavano « spontaneamente » alla destinazione da lui indicata.

Diventava un loro proprio desiderio di volerlo aiutare.

Una volta doveva recarsi a Quargneto per una funzione religiosa. Da circa un quarto d'ora (fatto insolito!) stava fermo sul ponte del Tanaro, e nessuno ancora gli aveva offerto il passaggio.

« Io friggevo come un pesce in padella... », raccontò.

Forse le sue « anime sante » volevano mettere alla prova la sua fede? Don Giovine intensificò la sua preghiera, e osò un piccolo cenno impercettibile, senza tuttavia alzare la mano, alla prima macchina sopraggiunta.

L'autista gli domandò: — Desidera, reverendo?...

E lui: — Per favore, dove va?...

E l'altro: — Posso chiedere un favore a lei, reverendo?...

— Dica pure...

— Voglio sapere dove deve andare...

Don Giovine arrivò a Quargento senza un minuto di ritardo sul previsto.

Il gentile accompagnatore, confortato dalla sua benedizione, ritornò sul proprio cammino, per sempre protetto dalla sua preghiera.

XXI. Medici e medicine

*La malattia, la vecchiaia, la morte,
sono tre grandi umiliazioni per l'uomo.*

REMY DE GOURMOND

È notoria la sua riluttanza alle prestazioni mediche.

Scrivono un poeta satirico inglese: « Si dica ciò che si vuole, la strada più sicura della salute è di non credere mai di star male; molti dei mali conosciuti da noi poveri mortali derivano dal dottore e dalla fantasia ».

Un aneddoto del 1940. Tornato a casa da una delle consuete peregrinazioni apostoliche, si mise a letto con un fortissimo mal di capo.

Il direttore don Alciato volle misurargli la temperatura; il termometro segnava quaranta. Preoccupatissimo, provvide a informare il medico, il quale promise che sarebbe venuto a visitarlo.

Il direttore, dopo avergli raccomandato di non muoversi dal letto, andò in refettorio con la comunità raccolta per la cena.

Rimasto solo, don Giovine si affrettò al telefono, e si mise in comunicazione con il medico: « Non venga per il malato, perché è già guarito e sta bene... ».

Finita la cena, i confratelli salirono a trovarlo.

« Non disturbatevi, io sto bene... Portatemi solo una insalata di cavoli crudi... ».

Lo guardarono pieni di stupore; ed egli a insistere: « Sì..., me lo ha detto il medico di fare così, di mangiare un'insalata di cavoli!... ».

Evidentemente era il « medico di se stesso ».

Fu accontentato; e l'indomani alla solita ora delle 4,30 di mattino, poté recarsi, guarito, a fare lezione nel collegio di Borgo san Martino.

Sintomi ed allarmi

Assolutamente, non aveva il tempo per pensare ai suoi mali.

Da taluni sintomi si doveva ritenere che fosse affetto dal diabete. Uno dei suoi direttori, don Bartolomeo Tedeschi (1956-60), credette di spaventarlo insinuando che una tal malattia po-

teva essergli fatale, e forse condurlo alla cecità, come gli andava raccontando di certe sue conoscenze.

Ma don Giovine, impassibile, gli fece un complimento: « Lei è il più bravo direttore che abbia mai avuto... »; e gli raccontò a sua volta di un parroco amico: « Ha fatto tutte le cure contro il diabete, e poi... è morto! ».

Come a dirgli che lui, finché aveva forza e vita, non intendeva dissiparla nel pensare egoisticamente a se stesso.

Reagiva con molto spirito a ogni tipo di male; domava il suo corpo con le forze dell'anima, dando prova a se stesso che lo spirito è più forte del male fisico.

Ma le piaghe dei piedi non si dovevano certo attribuire a fantasiose suggestioni. Si ritiene da tutti, a cominciar dai medici, che le sofferenze patite fossero inimmaginabili; e riesce incomprendibile come egli potesse camminare senza muovere un lamento.

La scoperta delle piaghe mise in allarme gli altri, ma non lui, che aveva sempre rifiutato di lasciarsi toccare.

Dice Enrico Pepati: « Era amicissimo del dottore, ma in quanto a visite, credo che le prime gli siano state fatte quando incominciarono le piaghe ai piedi che gli durarono otto anni ».

Il medico curante, dott. Andrea Burzi, scrive:

« Incontrai don Giovine, la prima volta ai primi di ottobre del 1929, quando, poco più che decenne, entrai nel collegio san Carlo di Borgo san Martino per iniziare gli studi ginnasiali. (...) Lo ritrovai anni dopo, allorché ero studente universitario, una sera, mentre per una delle vie principali della città si stava recando all'istituto Don Bosco e non si sentiva bene. Mi pregò di accompagnarlo... Il tempo mi portò ad essere assiduo frequentatore del collegio, e a divenire suo medico; non dico con quale gioia, ma anche con tante preoccupazioni, essendo un paziente docile da una parte, ma fatto a modo suo; non per sé, ma per i bisogni degli altri, più per gli altri che per sé... ».

Il dott. Burzi, diagnosticata la gravità del caso, giudicò che fosse impossibile curarlo convenientemente, se rimaneva in casa; aveva pure chiesto il consulto di un collega, il quale anche lui ritenne indispensabile il ricovero nell'ospedale.

Don Giovine non volle saperne.

Un giorno (siamo intorno al 1960), il direttore don Pietro Bernini sentì il dovere di apostrofarlo con severità (e il coraggio

lo prese, più che dalla sua autorità di legittimo superiore, dall'affettuosa amicizia che aveva per don Giovine dai tempi di Borgo). Credette di smantellare la sua cocciutaggine con il seguente ragionamento:

« Se lei dovesse morire, tutta l'ispettoria dirà che siamo stati noi a trascurare un confratello! Non voglio che si arrivi a tanto. Si lasci dunque ricoverare, e sono certo che in breve tempo ritornerà dall'ospedale rifatto come nuovo... »

Il caso vuole che accadesse al direttore medesimo di sentirsi male per una leggera indisposizione. Don Giovine ne fu informato. Andò alla camera del superiore, che era sullo stesso piano della sua, bussò timidamente e, affacciato alla porta, disse: « Perché non si fa ricoverare nell'ospedale? ... Ci vada, dunque, e vedrà che la rifaranno "come nuovo", signor direttore!... ».

Era un suo modo lepido di dare coraggio agli altri e a se stesso.

A due giorni di distanza — racconta don Bernini — quelli che erano i sintomi di un male grave, chiaramente diagnosticato e da curare, con urgenza, sparirono di colpo.

Il medico risponde al direttore, che gliene chiese la spiegazione:

« Chi può dirlo, trattandosi di don Giovine?... ».

In una circostanza analoga, in cui era avvenuto un consulto al suo letto, don Giovine, nella stessa sera, poté scendere in cappella, e fece la predica dell'Immacolata.

Don Bernini ne ricorda l'esordio: « Due medici, connivente il signor direttore, volevano mandarmi all'ospedale... Ma se io ci andavo, non sarei potuto essere qui a parlarvi della Madonna... ».

E continuò il suo discorso fra la commozione di tutti.

I suoi poveri occhi

La maggior preoccupazione gli veniva dalla vista.

Probabilmente, gli occhi furono l'unica parte del suo corpo che egli permise venisse curata senza muovere obiezioni.

Ma egli non poté impedire, e nessuna cura arrestare, la progressione della sua cecità.

Un glaucoma, che da molto tempo lo faceva soffrire, gli sparse dapprima l'occhio destro.

E già la cateratta provocava la diminuzione progressiva della vista all'occhio sinistro.

La speranza di restituire un po' di luce almeno a questo occhio, lo indusse ad entrare nella clinica « Città di Alessandria ».

Da una lettera del 21 settembre 1963, che egli dettò per la nipote Rina, leggiamo: « Fui col signor direttore all'ospedale dall'oculista Petraghani, il quale disse che non è ancor tempo dell'operazione; bisognerà attendere ancora almeno un anno ».

La lettera ci aiuta a definire il tempo (l'anno 1963) cui si riferisce l'annotazione del suo assistente-infermiere Pepati: « Volle andarci di sua iniziativa, nel tentativo di farsi curare. Il primario l'aveva dissuaso dall'intervento operatorio, a causa del diabete. Ma lui citava l'esempio di suo fratello, che a ottant'anni aveva subito la stessa operazione con buon esito; e aveva sentito di altri rimasti soddisfatti ».

Secondo la dichiarazione di Pepati, il primario oculista cedette solo, e unicamente, alle insistenze di don Giovine, per decidere l'operazione... Può darsi che anche lui avesse pensato, come già il collega medico: « Chi può dire, trattandosi di don Giovine?... ».

L'operazione fu certamente eseguita nel 1963.

Ne è conferma la lettera del 1° gennaio 1964, dettata ancora per la nipote Rina: « Avrei avuto tanto piacere che fossi venuta ad assistermi quando fui operato, ma al pensiero che avresti lasciato a disagio Marcello e Sergio (marito e figlio della nipote)... ho preferito aggiustarmi alla meglio ».

Continua Pepati: « L'operazione riuscì; ma nel fondo dell'iride si formarono grumi di sangue che non sparirono più. Ogni volta che si sottoponeva alla visita di controllo chiedeva se c'era un miglioramento; il medico, per non rimandarlo deluso, prometteva qualcosa per la prossima volta. Finché don Giovine si accorse da solo che non c'era più nulla da fare ».

In un'altra lettera del 20 dicembre 1964, sempre alla nipote Rina, parla della « santa messa, unico conforto che abbia nella vita », e dice: « ... pregate per me, perché possa portare con rassegnazione e con merito la mia croce ».

Scriva il dott. Burzi: « Allorché la cecità lo colpì, ne soffrì tremendamente, soprattutto perché non poteva più uscire ad esercitare il suo ministero, che peraltro attuava in casa con edi-

ficazione. Le anime del purgatorio che pregava in continuazione lo aiutavano, ma sempre gli era di cruccio di dover dipendere dagli altri, il non poter essere presente ove avrebbe voluto e, diciamolo pure, dovuto: la sua presenza fisica era un notevole aiuto per valide soluzioni ».

Primo e unico ricovero

Frattanto, le piaghe ai piedi non si rimarginavano, malgrado le cure assidue; oppure, rimarginate, si riaprivano pochi mesi dopo. Lo affliggeva una sete inestinguibile, sia in estate che d'inverno (amava il ghiaccio nelle bevande, e lo metteva persino nella minestra bollente); la fame lo tormentava, lui così frugale (« Masticherei il marmo », fu udito dire).

Erano gli effetti apparenti ed esterni del terribile « diabete ».

Se la diagnosi venne accertata intorno al 1960, si presume che già da una diecina d'anni, e forse più, si portasse quella malattia nel sangue, senza saperlo; e bisogna dire che era dotato di una fibra molto robusta, per dare l'impressione di essere in salute, e comunque per sostenere la mole di un lavoro che pareva non lo stancasse mai.

Secondo l'assistente-infermiere Pepati, si lasciò persuadere a entrare in osservazione presso l'ospedale civile soltanto nel 1965.

Vi andò per le reiterate insistenze del direttore e del medico.

Si era arreso all'evidenza della « gran piaga al piede destro » che non accennava a guarire? Oppure aveva inteso, semplicemente, compiere un atto di umile sottomissione al superiore, rendendo omaggio, nel contempo, al parere della scienza rappresentata dal suo antico alunno del collegio di Borgo, che gli mostrava tanta assidua benevolenza?...

Meritavano anch'essi — il superiore e il medico — un giusto riconoscimento! Egli apprezzava le loro attenzioni. Nella psicologia di quel sant'uomo, schivo e restio per se stesso, c'era la volontà di dare agli « altri » le soddisfazioni che poteva: come aiutare gli studenti a superare gli esami, i disoccupati a trovare un lavoro, i poveri ad avere un soccorso, gli afflitti una parola di consolazione.

Don Giovine si lasciò condurre all'ospedale con questi sentimenti, ne siamo certi.

Lo prese in cura il prof. Tommasini.

Prestiamo fede al racconto del signor Pepati, che non lo abbandonò mai: « La piaga in pochi giorni migliorò; ma incominciò a stare male per altro verso: mancanza di respiro, sistema cardiocircolatorio disordinato e irregolare; le gocce e le iniezioni per il cuore non bastavano più. Si ricorse all'ossigeno per aiutare la respirazione.

Calmo e rassegnato, continuava a dire che gli mancava il respiro. E aggiungeva: « Forse è giunta la mia ultima ora. Datemi aria, apritemi la finestra e la porta... Muoio... Ho bisogno di aria... ».

La suora non lo permetteva, perché aveva ordine di non esporlo alla corrente.

Finalmente il medico di servizio pensò di mandarlo ad un controllo ai raggi.

Pleurite essudativa! Minacciava di morire per asfissia.

In sala operatoria gli estrassero dalla pleura sei litri d'acqua.

Da quel momento migliorò e guarì dal disturbo; anche la piaga al piede lentamente disparve ».

Tali informazioni, offerte da uno che non è del mestiere ma gli fu dappresso in quelle ore, sebbene approssimative e generiche, valgono a farci comprendere la complessità e gravità dei mali che afflissero il povero don Giovine negli ultimi anni.

Il 23 settembre 1966 subì il primo attacco di paralisi. A quanto ci è dato sapere non venne più ricoverato in ospedale, secondo il suo stesso desiderio. Ma fu assistito a curato in casa, dal fedele sanitario e amico dott. Andrea Burzi.

In una lettera del 29 dicembre 1966, informa la nipote: « Grazie al buon Dio vado rimettendomi in salute ogni giorno più, continuando le mie attività a bene di tante anime che ricorrono al mio povero ministero ».

Era soprattutto il ministero della confessione.

Pepati udì e testimonia questa sua dichiarazione: « La mia sofferenza più grande non è il diabete, o le piaghe, o la paralisi, o il cuore! Ma la cecità, che non mi consente più di lavorare ».

Per lo zelante, instancabile, e in molti casi insostituibile don Giovine, « lavorare »... è tutto quello che noi abbiamo cercato di dire nelle pagine precedenti.

XXII. La sua umiltà

*L'umiltà è la vera prova
delle virtù cristiane.*

LA ROCHEFOUCAULD

Lo scrittore Piero Ravasenga, già alunno di don Giovine nei remoti anni di Borgo san Martino, dice: « Egli era umile verso Dio, e si capisce; ma lo era pure verso la congregazione, verso gli insegnanti tutti e infine era umile a modo suo, e, non per esteriorità, ma per un "habitus" più che intrinseco; non tollerava la minima lode. Era un aristocratico, in fondo; da una parte ingenuo, chiarissimo nella sua comprensione; d'altra parte ancorato nel suo dovere che per molti decenni seppe compiere senza mai accorgersi che faceva del bene a qualcuno. (...) Non spetta certo a me, e ci mancherebbe altro, tessere un elogio a quell'umile sacerdote che rassomiglia tanto alla sua mamma, e la rivedo terrosa a un breve soggiorno nel giardino del collegio.

Neppure come alunno sarei in grado di qualificarlo; ne apprezzavo l'assiduità, la dedizione, la precisione. Il mio ricordo si stempera in un tempo di prima adolescenza e si unisce ad altri buoni salesiani; ma, vedi caso, don Giovine rimane emergente per tante cose; da quando mi espulse dallo "studio" del collegio a quando — sempre coerente ai suoi doveri e ai suoi pensieri — mi vedeva alla stazione ferroviaria e diceva: "Ma perché non ha studiato da prete? A quest'ora sarebbe vescovo"; e lo diceva con piena convinzione, senza ironia... ».

Il dott. Andrea Burzi: « L'umiltà fu la caratteristica principale di lui: non l'umiltà fatta di servilismo come è intesa dai più, ma fatta di verità: l'umiltà è infatti verità, conoscenza reale di se stessi, conoscenza dei limiti propri e delle realtà altrui. In queste condizioni gli era facile capire gli altri, gli era facile conoscere il vero, erano possibili i suoi consigli oculati ed il successo di essi. Erano possibili perciò le incomprensioni nei suoi riguardi, perché la verità fa male, obbliga al ridimensionamento, obbliga a non seguire il proprio interesse... ».

Il prof. Stello Lozza: « Don Giovine era modesto sempre,